DELLO STESSO

Biscuits de Sèvres	L.	3,—
Un libro di memorie . . .	»	3,—
Il malato d'Asia	»	3,—

PIER LUDOVICO OCCHINI

VIAGGI

UNA GITA NELL'ERITREA * * * * * *

RICORDI DELL'ITALIA IRREDENTA

Città di Castello

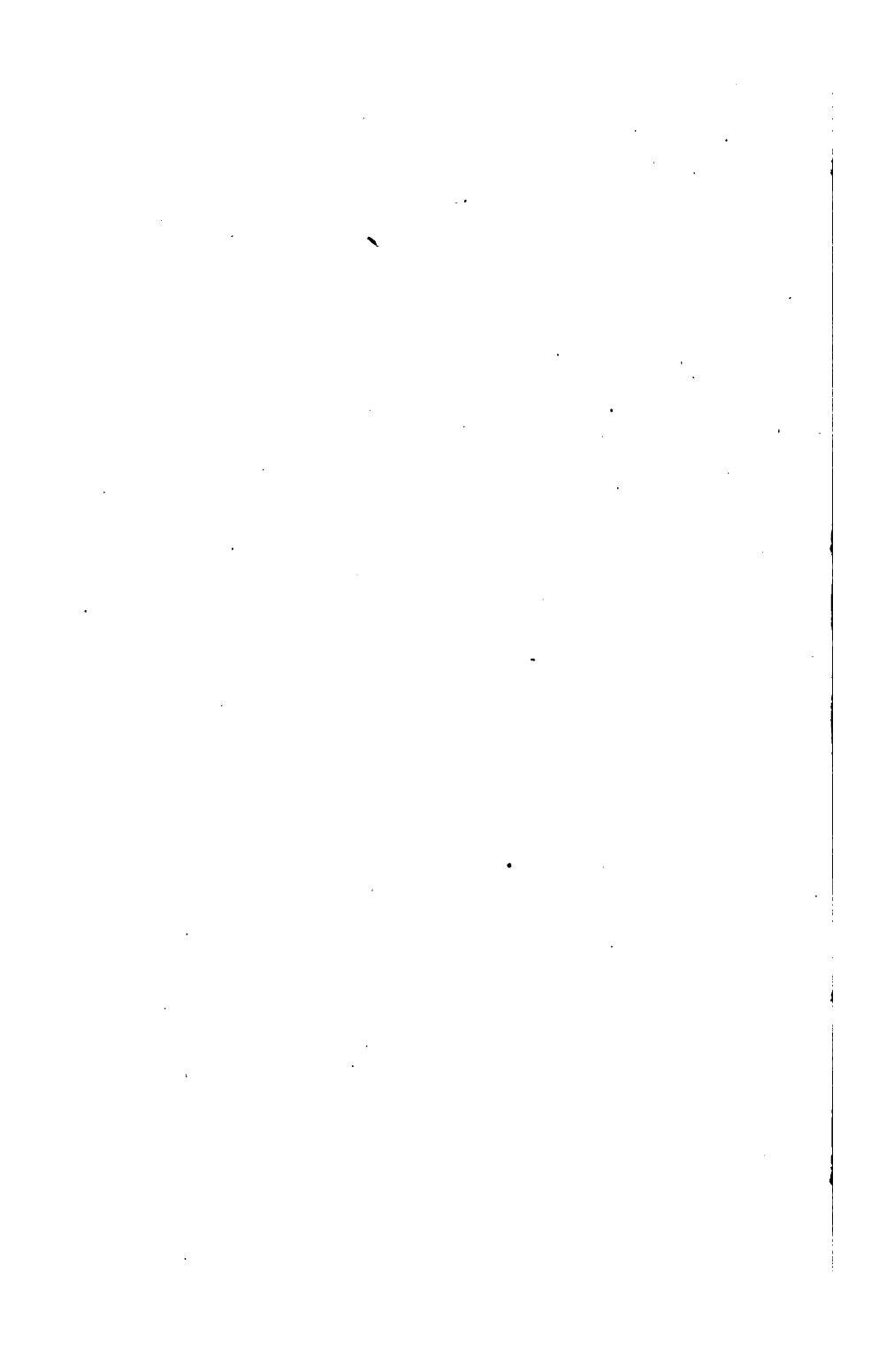
CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE S. LAPI

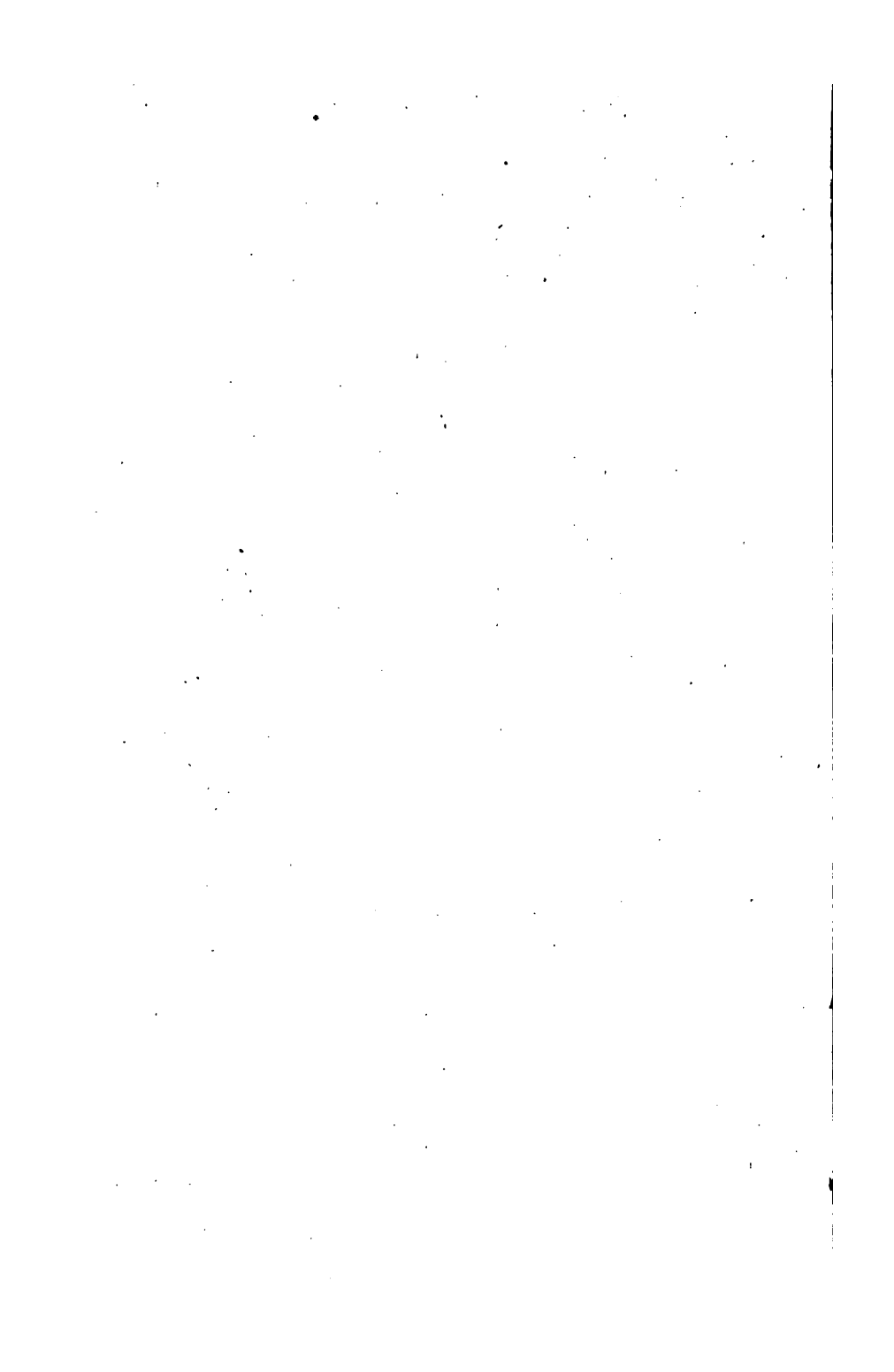
1908

I.

UNA GITA NELL'ERITREA

Quando viaggi nel paese delle spighe
porta con te una falce.

Proverbio abissino.

I seguenti articoli videro la luce per la prima volta dopo il congresso di Asmara, verso la fine del 1905.

P. L. O.

VARIAZIONI

SOPRA UN VECCHIO TEMA

Un consiglio dell'on. Di San Giuliano - Parliamo della colonia! - Le cause dei nostri insuccessi - Ricordi storici - Le lezioni dell'esperienza - Gli italiani in Abissinia - L'Algeria e il Canadà.

La colonia Eritrea fu dapprima derisa, poi maledetta. Ora l' Italia non vuol più sentirne parlare. Ebbene, noi dobbiamo fare in questo proprio tutto l'opposto di ciò che vuol l' Italia: dobbiamo obbligarla, suo malgrado, a sentirne parlare, noi dobbiamo obbligarla a studiare e a conoscere la colonia Eritrea affinchè si renda possibile un indirizzo di politica coloniale cosciente e costante.

Queste parole furono pronunziate dall'on. Di San Giuliano nella seduta inaugurale del congresso di Asmara e ottennero l'approvazione generale.

L'on. Martini aveva già, in quella seduta, rilevato con molta eleganza che la diffidenza verso la colonia è, nella gran maggioranza del nostro pubblico, infinita. E l'on. Di San Giuliano si affrettò ad indicare il mezzo più opportuno per combatterla.

« Questo mezzo — egli, in sostanza, disse — è consigliato dall'antichissimo adagio *gutta cavat lapidem,* e dal detto napoleonico *la ripetizione è la più utile delle figure retoriche.*

« Il nostro paese non vuole che gli si parli dell'Eritrea... Parliamone con insistenza. Il giorno nel quale saranno note in Italia le vere condizioni della colonia cesseranno lo sconforto e la diffidenza e nasceranno la fiducia e la speranza, le quali tanto ai popoli che agl'individui son necessarie per agire con vigore e con pertinacia ».

Ho detto che il pubblico, il quale era convenuto nella bella sala del palazzo governatoriale all' Asmara per assistere all' inaugurazione del congresso, approvò queste parole con compiacenza.

Molti, che erano là convenuti, conoscevano infatti benissimo la colonia dove vivevano da lungo tempo; altri, che vi erano giunti allora per la prima volta, avevano ancora presente l' impressione provata alla vista di quei bellissimi boschi che s' incontrano fra Ghinda e l' Asmara e che — dopo le aridità del deserto — avevano offerto ai loro occhi stupiti le delizie di un giardino o di un parco.

Tutti sapevano che in Italia si ha dell' Eritrea un' idea falsissima.

Sapevano che valenti tecnici, il Baldrati e il Gioli, han dimostrato con cifre, fatti ed esperimenti che è una leggenda quella della improduttività della colonia. E che, inoltre, l' Eritrea può divenire dimora stabile di un forte nucleo dei nostri emigranti, i quali, adesso, con la discendenza loro, sono perduti dalla patria di origine per-

chè costretti a dirigersi verso territôri dominati da civiltà straniere troppo elevate per non assorbirli.

Le parole dell'on. Di San Giuliano, adunque, interpetri del pensiero e del desiderio di tutti coloro che le ascoltavano, dovevano ottenere, come difatti, ripeto, ottennero, approvazioni unanimi.

E qualcuno allora pensò che dall'assidua propaganda di quei disinteressati verificatori ed emendatori — così l'on. Martini aveva chiamati i congressisti — sarebbero derivati alla colonia solleciti benefici.

Ma ahimè! se qualcosa si è fatto in questi due anni che sono trascorsi dal congresso di Asmara, e se è vero che il il nostro paese è andato rinnovando e modernizzando molte sue idee, costretto a far ciò dai nuovi bisogni che seco ha recato il rifiorire delle sue condizioni economiche e l'aumento enorme e continuo della sua emigrazione, nessuno certamente può dire che le opinioni in Italia si siano, a favore dell'Eritrea, modificate sensibilmente.

Riguardo a questa il pubblico è ancora, in complesso, premuto dai tristi ricordi degli errori commessi e dei disinganni patiti che un giorno tanto lo esasperarono.

Forse vagamente comprende o meglio intravede che ha torto nel credere ancora alle fole che, nel passato vennero, da esso accettate ciecamente per dogmi, ma non sa decidersi a ripudiarle.

Gli stessi spropositi si ripetono con testardaggine.

Si lamenta da molti che gli emigranti che lasciano le campagne nostre e che si spandono per tutta la terra, portino la forza del loro lavoro ad altre società che non ebbero a sostenere spesa alcuna per allevarli; si lamenta che la Basilicata povera d'uomini mandi in America più emigranti che la Svezia e la Svizzera unite insieme; che la Sicilia dia più emigranti dell'Impero russo; e che la Calabria ne dia più dell'Impero germanico; e, nondimeno, e unicamente per diffidenza, pochissimi pensano d'indagare se l'Eri-

trea che è terra nostra, e dove i nostri emigranti potrebbero conservarsi italiani, e lavorare per la forza e la gloria della patria loro, sia propizia a riceverli.

Ed ecco, perciò, che quello che l'on. Di San Giuliano indicava come il mezzo più adatto per correggere e vincere i molti e dannosissimi errori che tuttora circolano su la colonia, nulla ha perduto del suo valore.

E in tutti coloro che conoscono i nostri possedimenti eritrei, e li sanno forniti di terre fertili e di ricchezze naturali intatte, resta il dovere di diffondere in mezzo al pubblico la verità, la quale soltanto può distruggere il pessimismo che c'impedisce di utilizzarli.

Orbene, nel compiere per mio conto, in parte, questo dovere, raccogliendo qui alcuni articoli che pubblicai or sono due anni di ritorno dall'Africa — articoli nei quali più che esprimer giudizi volli

da coscienzioso *reporter* esporre francamente al lettore le mie personali impressioni — mi affretto a dir subito ch' io potei constatare su i luoghi che mi fu dato percorrere, e adesso credo fermamente e lealmente che se fino ad ora non abbiamo raccolto nella nostra colonia che frutti assai scarsi, è davvero una grande e ciarlatanesca impostura attribuirne la colpa al clima, alle pietre, alle arene infocate ecc. della colonia medesima. La verità nuda e cruda si è che le cause dei nostri magri successi sono queste principalmente:

1° lo stato quasi ininterotto di guerre nel quale l' Eritrea si trovò per lunghi anni;

2° la sfiducia dimostratale sempre dalla madrepatria;

3° la crudele avarizia nostra che, dopo sperperi folli, concede alla colonia appena quel tanto che le è strettamente indispensabile per supplire alle spese più necessarie, e nulla, o quasi, per il suo progresso agricolo, industriale e commerciale.

Giova difatti ch' io ricordi, perchè molti o non lo sanno o lo hanno dimenticato, che sbarcati a Massaua per impedire ch' essa cadesse in altre mani ch' erano pronte ad impadronirsene, e per cooperare con l' Inghilterra alla pacificazione del Sudan, e far così ammenda onorevole del *gran rifiuto* dato al tempo della rivolta di Aràby pascià, fu nostro unico scopo per circa un decennio di stabilirci validamente in quella città e di procedere all' ingrandimento della colonia su l' altipiano.

Gli abissini minacciavano la parte meridionale del nostro possesso, i madhisti le vie che conducono da Cassala a Massaua.

Noi dovevamo difenderci, e, per difenderci, vista l' inutilità degli sforzi per stabilire relazioni amichevoli con le popolazioni prossime, i quali sforzi non servirono ad altro che a facilitare a nostro danno la costituzione di un impero fortissimo, quello scioano, ci lanciammo, troppo imprudentemente forse, alle occupazioni territoriali.

In questo periodo, come si capisce, era assolutamente impossibile che ci dessimo a un razionale e utile sfruttamento della colonia.

Altre cure e difficoltà ci occupavano; e, d'altra parte, la colonizzazione ha bisogno di pace e di sicurezza, senza le quali attendere con solerzia al lavoro dei campi non è possibile, ed essa fallisce inevitabilmente.

E così dopo l'esperimento Franchetti in Addi-Ugri, un esperimento abortito in parte per deficienza di agricoltori laboriosi ed esperti ma, sopratutto, per le ragioni suddette, giungemmo ad Adua. E questa giornata produsse i maggiori danni per l'Eritrea.

Se infatti le nostre armi avessero vinto, è fuor di dubbio che come oggi tutta la vita italiana sarebbe più audace e vigorosa e più generosa di quello che è, così ben diverso sarebbe l'interessamento del nostro paese per la colonia.

Ma, purtroppo, perdemmo. E perdemmo, oltre la battaglia, la testa. Da tutte

le parti si gridava che era necessario che venissimo via dall'Africa. E, allora, quelli che prevedevano il discredito che avrebbe colpito il nostro paese se avesse rinunziato ai suoi possessi solo in seguito ad una sconfitta, pur di restare, e per attenuare le ostilità divenute frenetiche degli avversari dell' Eritrea, ridussero a grado a grado il bilancio coloniale ai minimi termini, impedendo in tal guisa che si potesse fare quanto sarebbe stato possibile ristabilita la quiete e la sicurezza.

Così da un male ne nacque un altro.

Con scarsi mezzi non fu possibile promuovere rapidamente l'incremento economico della colonia, e, in un parola, la colonia non prosperando, mancò agl'italiani la prova della sua utilità.

Essi dissero e ancora press' a poco dicono: L' Eritrea non rende; dunque non vale; è dunque una follia lo spendervi.

E così se dopo ventidue anni di occupazione l' Eritrea non può dirsi di utilità materiale per la metropoli, e il suo sviluppo è tutt' altro che celere, a chi esa-

mini serenamente le cose chiaro apparisce che è ingiusto farne risalire la colpa al clima, alla mancanza d'acqua e alla natura del suolo ecc. della colonia medesima; mentre al contrario è l'effetto di cause fortunatamente più lievi e transitorie.

Nessun territorio, difatti, fu mai utilizzato spacciandolo per una landa misera, giudicandolo di una sterilità incorreggibile, e privandolo deliberatamente dei mezzi necessari per svilupparsi.

E ben osservava uno dei nostri coloni più intelligenti: è semplicemente un assurdo voler pretendere di percepire le pigioni di una casa prima di averla edificata.

Ora, come il lettore vede, bastano questi rapidi cenni per dimostrare non solo quanto sia illogico il nostro pessimismo su l'Eritrea, ma per far credere anche che questo pessimismo cadrà quando saranno più note quelle poche ma coscienziose ricerche che tecnici valenti hanno

fatto su le facoltà produttive della colonia, quei pochi ma felici successi che vi hanno ottenuto alcuni nostri industriali, operai e agricoltori, e infine le impressioni medesime che si ricevono percorrendo le principali regioni, alcune delle quali davvero lussuriose e incantevoli, di quell'interessantissimo paese.

La diffusione di tali notizie, smentendo le affermazioni mendaci dei detrattori della colonia, spingerà gl'italiani a riguardar questa con simpatia e con fiducia. Ed è certo che la fiducia vi farà affluire i capitali dei quali ha bisogno e che, senza dubbio, vi debbono essere impiegati in proporzioni assai ragguardevoli, prima di fare il tentativo che sopratutto deve premerci, e cioè di avviare ad essa un rivolo, sia pur minimo, della nostra emigrazione.

Sarebbe infatti cosa imprudente e forse dannosissima alla stessa Eritrea, che al solito verrebbe accusata degli insuccessi, far oggi questo tentativo di avviarvi correnti migratorie.

Diciamo senza ambagi che l' Eritrea non è pronta a riceverle.

Due condizioni sono assolutamente necessarie affinchè una colonia possa accogliere con probabilità di successo lavoratori bianchi, e sono: anzitutto che in essa siano state compiute alcune opere di primissima necessità, e mediante le quali, ad esempio, siano assicurate comunicazioni facili fra i centri di produzione e gli sbocchi commerciali, e, poi, che in essa siano stati compiuti certi studi, studi agrarî, studi idraulici e studi minerari, i quali debbono indicare i metodi più efficaci e sicuri di colonizzazione.

Questi lavori essenziali e questi studi di esplorazione e di scandaglio — come, ad esempio, è provato da ciò che, in ventidue anni, noi abbiamo costruiti in Eritrea soltanto 70 chilometri di ferrovia con la modestissima spesa di undici milioni — sono stati appena iniziati. L' Eritrea a tale riguardo è ancora — per usare una efficace espressione dell' imperatore Guglielmo — nelle «pappuccie dei bimbi».

E tali lavori e tali indagini nel presente momento bisogna compiere col maggiore zelo e senza badare a sacrifizi, ricordando che una colonia è paragonabile per molti versi a un' impresa industriale, ed ha quindi bisogno al principio di anticipazioni o capitali d' impianto che soltanto col tempo saranno interamente ricuperati.

L'esperienza infatti dimostra che quando si è voluto inviare emigranti in una colonia, e non si è provveduto prima a svolgere il programma minimo che ho sopra tracciato, l' impresa è fallita quasi sempre.

Ho qui davanti il classico libro del Leroy Beaulieu *La colonizzazione presso i popoli moderni* e trovo tutta una folla di esempi a questo proposito.

Al tempo di Choiseul e al tempo della Restaurazione si volle improvvisare la colonizzazione della Guiana. E Choiseul spedì dodici o quindicimila individui su le rive del Curu e la Restaurazione rinnovò il tentativo su le rive della Marna. Per

agevolar l'opera degli emigranti nulla era stato fatto : la terra era allo stato naturale, senza dissodamenti, senza sterramenti e senza strade : tutto bisognava fare, all'improvviso, dall'oggi al domani. E che avvenne ?

Da una simile imprevidenza conseguirono disinganni, sofferenze e martiri inenarrabili, e, infine, la morte della massima parte degli emigranti.

Lo stesso si dica delle colonie francesi dell'istmo di Tehuamtepec al Messico, della colonia belga di San Tommaso al Guatimala, delle colonie tedesche di Valdivia al Chilì e delle Amazzoni al Perù, e di mille altre colonie analoghe nei vari stati dell'America del Sud.

Pure in queste colonie si volle largamente distribuire terre alle famiglie di emigranti, senza aver prima avuto cura di far strade e di rendere il paese tale che vi potesse abitare una società numerosa.

E le colonie decaddero, dando deplorevoli resultati che gettarono su di esse un discredito difficile a cancellarsi, e che ne

allontanò per molti anni la corrente di emigrazione.

Una colonia non s'improvvisa e non può prosperare senza l'elemento preventivo che si chiama *preparazione*. Questo c'insegna l'esperienza.

E Guglielmo Gladstone era di ciò tanto convinto da sostenere che uno Stato prima di dirigere in una colonia buon numero di emigranti ha l'obbligo, sotto la sua direzione e a sue spese, di dissodare le foreste, di stabilire i luoghi opportuni alla fondazione delle città, d'innalzarvi scuole, chiese, alberghi, e, fatto questo, e inviati gli emigranti, di dare ad essi la possibilità, dopo tre anni di soggiorno, di essere ricondotti gratuitamente in patria su le navi dello Stato.

Certo Gladstone esagerava, e nessuno può ragionevolmente pretendere che uno Stato si sobbarchi a sacrifici finanziari tanto ingenti prima di avviare emigranti in una colonia.

Gladstone chiedeva troppo. Se infatti l'opera dello Stato oltrepassa certi limiti

è di regola più di danno che di utile, perchè sopprime lo stimolo individuale sorgente di ricchezza.

Ma, d'altra parte, è noto che chi lesina i mezzi indispensabili rischia, novantanove su cento, di perder tutto; e nel caso dell'Eritrea noi non possiamo esporci a un danno simile perchè abbiamo troppo interesse ch'essa divenga una mèta sia pure per una piccola parte di quel nostro moto emigratorio che si disperde ora a beneficio altrui; e in verità sarebbe assai deplorevole se in seguito a nuovi tentativi falliti lo scoramento riprendesse il nostro paese.

Quantunque infatti l'Eritrea non sia un possesso suscettibile di accogliere grandi masse di lavoratori, anche perchè i territori d'incontestata e libera demanialità sono nell'altipiano relativamente scarsi, è tuttavia certo ch'essa, in un avvenire prossimo, può divenire dimora stabile di un forte nucleo di popolazione bianca predestinato molto probabilmente ad avere per la nostra espansione in Africa una incalcolabile importanza.

La posizione geografica dell'Eritrea — e basta, per dimostrarlo, un solo sguardo dato a una carta — è felicissima.

Essa è vestibolo e accesso a una gran parte di continente africano, e, occupando buona parte dell'altipiano etiopico, consente d'influire direttamente e indirettamente, economicamente e politicamente, su le sorti dell'Abissinia e di gran parte dell'Africa.

Dieci o quindicimila famiglie di nostri connazionali le possono dare un'impronta schiettamente italiana. E quindi — data la sua posizione — assicurare alla nostra lingua, alla nostra influenza, alle nostre merci e ai nostri emigranti, anche oltre i confini della colonia, una diffusione e una penetrazione, i cui effetti di ogni ordine, in un tempo più o meno lungo, possono sorpassare di molto le più rosee previsioni.

Questa opinione ha l'on. Di San Giuliano uomo tanto colto quanto prudente.

E che i nostri emigranti possano trovare in Abissinia l'accoglienza più favore-

vole, e ve l'abbiano finora trovata, tutti coloro che vi si sono recati affermano, primo fra gli altri un eminente scrittore e viaggiatore francese, Hugues Le Roux, che, or non è molto, ebbe a fare a questo proposito a un letterato romano alcune dichiarazioni molto importanti.

Disse allora il Le Roux che mentre egli si aspettava di trovare in Abissinia una certa irritazione contro gl' italiani, i fatti gli dimostrarono il contrario. Dal Negus agli ufficiali che avevano combattuto su le frontiere dell' Eritrea, egli trovò tutti lietissimi di poter dare agli italiani qualche prova di amicizia.

« Gli abissini — dichiarava testualmente il Le Roux — pensano al passato non già con un sentimento di orgoglio e di jattanza, ma con un sentimento di gratitudine a Dio, e quindi puramente religioso. Un ufficiale mi ha detto: Noi ci siamo battuti contro gl' italiani. E Dio ha deciso chi di noi dovesse riuscir vincitore! Perchè dunque noi dovremmo adesso rimaner nemici?

« Ho visto nell'Ouallaga una chiesa costruita dai Galla, nella quale degli affreschi di stile bizantino rappresentano la storia di tutto il regno di Menelick. Vi si vede quindi anche la battaglia con gl'italiani; e in essa San Michele e San Giorgio si librano al di sopra dei bersaglieri e, come gli Dei dell'Olimpo, essi combattono in favore degli abissini.

« Il popolo felice di esser sfuggito al periglio della conquista si sovviene dei rapporti affettuosi che ha avuto coi soldati italiani trattenuti in Abissinia dopo la guerra. Molte volte, durante il mio viaggio, fui salutato da abissini con queste parole pronunziate in italiano: *Buona salute, signore!*

« Inoltre i soldati italiani hanno estremamente sedotto le donne dei Galla. Ho veduto dei numerosi fanciulli che erano visibilmente dei meticci italiani.

« Questa facilità d'incrocio ha un interesse di prim'ordine, poichè c'indica che il giorno in cui l'emigrazione italiana potrà prendere pacificamente la via del-

l'Abissinia, essa vi metterà piede solidamente mercè dei matrimoni fecondi.

« Gli abissini si ricordano inoltre che gl'italiani sono stati per loro degli eccellenti maestri di arti e mestieri. Nella mia compagnia di soldati avevo, per esempio, un sellaio ed un vasaio che erano stati istruiti da soldati italiani ».

E il Le Roux terminava: « Chiunque ama l'Italia quanto io l'amo è persuaso che questa pacifica colonizzazione sarà una fortuna per il suo popolo. La vita sana e felice su di un suolo ricco come quello dell'Abissinia conviene assai meglio all'emigrazione di un popolo che non i quartieri infimi delle città americane. Laggiù sotto un cielo basso e pieno del fumo delle officine, il lavoratore latino si rattrista, si ribella al destino, sino al punto di divenir magari un anarchico. Al contrario in Abissinia egli avrà la *sensazione* ch'ei viene a perfezionare uno stato sociale rimasto indietro. Egli avrà l'orgoglio del suo mestiere; e troverà questa doppia condizione di felicità:

la vita facile e buona in comunione diretta della terra e la stima del proprio lavoro ».

Le profezie, certo, di qualunque genere sono vane. Capita l'*imprevisto* e le manda in aria.

Ma, concludendo, quando io ripenso alle impressioni da me ricevute in quelle grandiose solitudini dell' altipiano eritreo che veramente ridestano e dilatano le nostre forze; e dove — ciò che più conta — i raccolti si ripetono anche due volte all'anno quando l'irrigazione è possibile o vi cadono due volte le pioggie; e rammento inoltre che i romani trovarono la Tripolitania nuda di alberi e di coltivazioni, e nondimeno la fertilizzarono appunto con l'irrigazione; confesso che non parmi azzardato l'oroscopo che alla nostra colonia sia riserbato un avvenire seducente.

Se, infatti, l' Eritrea non è, nel suo insieme, un paese di fecondità altissima, gli stu-

di, ripeto, dei tecnici, e i soddisfacenti successi delle imprese che vi hanno tentate alcuni italiani nonchè le recenti scoperte della missione archeologica che vi è stata inviata, e la quale, illustrando il materiale raccolto, ha potuto provare con piena evidenza quanto le speranze di un risorgimento economico di quel paese siano confortate dalla storia antica, chè ricchezza e civiltà, attestate da costruzioni grandiose, appariscono non solo in Adulis, città che dal mare traeva tutta la vita sua, ma eziandio in regioni interne e aspre e difficili come a Toconda e su l'altipiano del Cohaito, dove pure sorgevano ricchi e sontuosi edifici — dimostrano che se, un giorno, noi ci occuperemo con serietà di quel nostro possedimento, la piccola proprietà vi aumenterà la fertilità del suolo che ancora vi è, in gran parte, vergine; opportune opere idrauliche vi correggeranno in larga misura le imperfezioni della natura; e l'allevamento del bestiame, che già vi abbonda e vi prospera, e lo sfruttamento dei giacimenti

auriferi, apriranno ad esso degli orizzonti nuovi.

Oggi — e giova ripeterlo — l'Eritrea è poco operosa, anzi è anemica, perchè sopratutto vi scarseggiano i mezzi, e i suoi pochi volonterosi coloni non trovano nella madrepatria un aiuto sufficiente alle loro feconde iniziative.

L'Italia riguarda sempre la colonia come un peso del quale si libererebbe volentieri se lo potesse. E, non potendolo, c'è ancora chi pare che pensi di conservarla soltanto come un patrimonio di riserva da impiegarsi quando per malaugurata sorte avvenimenti imprevedibili oggi ci costringessero a dar dei compensi ad altre potenze, come fece la Francia del Canadà, della Luigiana e di San Domingo.

Ma quando questo avvenisse è permesso di credere che forse un giorno noi avremmo a deplorare e a rimpiangere la perdita della colonia.

Basti un ricordo, quello di Cassala.

Il Mudir di quella provincia, colonnello

Wilkinson, in un rapporto indirizzato all' Alto Commissario britannico in Egitto, or non è molto scriveva: « Al mio ritorno, dopo cinque anni, sono stato colpito dal modo come il paese è risorto e dalla sua trasformazione... Esistono operai sufficienti, e il suolo è di una ricchezza eccezionale. Sono convinto che coloro che non hanno visto il Gasc durante la sua crescenza non possono farsi un' idea delle acque ch' esso contiene. Se si trovasse il modo di raccogliere queste acque, la immensa pianura che circonda Cassala produrrebbe un' enorme quantità di cotone. E ciò trasformerebbe in modo tale la contrada che si vedrebbe sorgere un movimento commerciale che non sarebbe sorpassato da nessun' altra contrada del Sudan ».

Questo movimento è già sorto, i lavori di sbarramento del Gasc sono a buon punto, e il cotone copre le estese piane di Cassala arricchendo il paese. E così Cassala abbandonata da noi come un possesso senza avvenire e senza risorse,

tanto che l'on. Di Rudinì nella famosa seduta del 20 maggio 1897 diceva: «io sono proprio cascato dalle nuvole quando ho sentito affermare l'utilità per l'Italia di conservare il possesso di Cassala... il possesso di Cassala non può valere assolutamente niente»; è divenuto nelle mani degli inglesi un possesso prezioso.

Chi, dieci anni fa, in Italia, lo avrebbe creduto?

Ma di tali sorprese la storia è piena.

Il conte di Cavour a chi gli osservava l'importanza dell'insediamento francese in Algeria rispondeva dicendo che i francesi in Algeria non avrebbero ricavato un soldo da ogni marengo speso. E ora, dopo molti disastri, il commercio dell'Algeria supera il mezzo miliardo. E l'esempio del Canadà è ancora più tipico.

Esso — dice l'Hanotaux — fu abbandonato dalla Francia come il piccolo Poucet che fu dimenticato e abbandonato dalla madre nella foresta, nel colmo dell'inverno, mentre infuriava la burrasca.

Ciò malgrado potè vivere e crescere

perchè degli uomini seri e fieri lo raccolsero.

Ed è ora con un sentimento di tenerezza e d'invidia che la madre guarda la sua giovinezza fidente e vigorosa.

MASSAUA

La città di notte — Uno scenario da féerie — La leggenda delle quaranta abissine — Il passato e il presente dell'isola — Il bazar — Una fantasia.

Nel 1885, quando il colonnello Saletta con tremila uomini circa sbarcò a Massaua, si dice ch'egli avesse per ordine di occupare la città e di fare, a profitto degl' inglesi impegnati nella guerra contro i *dervich* per la liberazione di Gordon, una ricognizione fino a Chartum.

Evidentemente a Roma avevano allora un' idea così esatta dei luoghi, del clima e dei bisogni che si manifestano in Africa,

da credere facile un' impresa simile, da credere facile cioè una marcia con truppe europee su terreni difficili, scarsi d' acqua, e tra popolazioni ostili, che anc' oggi, nelle condizioni più favorevoli, nessuno s'impegnerebbe di compiere in meno di un mese.

Più tardi, nel 1890, essendo a Cheren un ingegnere governativo per studi geologici, sempre da Roma gli venne l' ordine di spingere le sue esplorazioni fino al Fazogl.

A Roma avevano fatta la scoperta peregrina che nel Fazogl esistevano in antico miniere d' oro. Ma ignorando che per andare da Cheren nel Fazogl occorrono almeno due mesi, e che il Fazogl è dominato dai Fungi, una popolazione fanatica che tiene chiuso con estrema gelosia il suo paese, avevano dato quell' ordine che certo fece cader dalle nuvole e amaramente sorridere chi era lungi da attendersi tanta ignoranza nei suoi superiori.

Questi fatti sembrano favole. Pure, quando giunsi a Massaua e provai che cosa

è il caldo massauino, ebbi a convincermi che gli uomini ch' erano al governo al tempo delle nostre prime spedizioni africane, potevano ritenersi capaci anche di peggio. E mi convinsi che quegli uomini dovevano conoscere l' Africa all' incirca quanto la luna se, appunto nel 1885, avevano avuto il coraggio di mandare a Massaua un corpo di spedizione di tremila soldati largamente provvisto di zaini e di cappotti e anche di occhiali per le oftalmie che a Massaua non si verificano, ma privo del necessario per vivere in un clima torrido; e costretto i nostri soldati a restare per circa sei mesi, dal gennaio al luglio, nella loro uniforme d' Italia, accampati sotto le tende, mancanti di tutto, di tela per gl' indumenti, di acqua potabile e di ghiaccio per i malati, in un paese in cui soltanto a un patto il bianco può vivere senza patire soverchiamente, al patto di osservare mille precauzioni e mille regole igieniche, e di trovarvi sufficienti comodità.

Perchè a Massaua il clima, almeno

durante molti mesi dell'anno, è insopportabile. Anche quando la temperatura non è molto elevata si prova la sensazione di un calore opprimente. Suachim è un forno, Aden è una fornace, Massaua è l'inferno; così si dice. E la definizione è giusta. Se il giorno, quando spira la brezza marina, alla meglio si respira, l' afa della notte è soffocante, straordinaria. Non un soffio d'aria. E, se spira l'aria, e un'aria umida che sembra uscire da una caldaia.

Io dunque, lo dico subito, non trovai esagerate le notizie udite e lette sul caldo di Massaua, appena vi giunsi. In compenso ebbi della città, vista da bordo, un'impressione indimenticabile.

Come si sa, Massaua sorge sopra un isolotto madreporico unito con una diga a un altro isolotto, Taulud, il quale Taulud, a sua volta, è congiunto alla terraferma da una seconda diga della lunghezza di circa un chilometro.

Una lunga fila di abitazioni a un sol piano si stende su la banchina. Dietro sono agglomerate case più alte in una confusione pittoresca. In fondo a Taulud una enorme quantità di baracche e di capanne: è il villaggio indigeno. Su la estrema punta orientale di Taulud sorge il palazzo del Comando chiamato il *Serraglio,* elegante edificio di stile moresco che fu costruito dal governatore egiziano Arakel bey nipote di Nubar pascià.

Era notte; e nel cielo percorso da grosse nuvole appariva ad intervalli la luna, una grande luna giallastra maculata di nero.

Tutti gli edifizi della città erano illuminati a festa. Passavano lentamente su l'acqua le barche con i fanali accesi; e i lumi degli edifizi e i lumi delle barche si riflettevano a zig-zag su l'acqua calma che pareva di un nero d'inchiostro, di un nero di abisso scintillante di nastri d'oro.

La luna scompariva e appariva. Scompariva, e, allora, tutto d'intorno era immerso nell'oscurità e noi vedevamo sol-

tanto dei nastri e dei punti d'oro nella notte profonda. Appariva e a un tratto biancheggiava Massaua, biancheggiava Taulud, biancheggiava il bel palazzo del governatore, come in un sogno.

Massaua così, come in un giuoco fantastico, veniva alla luce e si celava nell'ombra.

Era, insomma, qualche cosa di magico. Avevamo di fronte uno scenario da *féerie*. E veramente ci sembrava di assistere a una rappresentazione fantastica quale soltanto avrebbe potuto immaginare in una delle sue *Mille e una notte*, agitando il suo ventaglio di piume, la bella Scheherazade per distrarre il Sultano tradito dalla sua favorita.

Confesso che a me, come ad altri, nonostante l'infernale caldura, venne allora fatto, per un confronto, di ripensare a una divina città nostra: Venezia.

Più tardi la realtà doveva far crollare tutta la mia incantevole illusione. Se Massaua, vista da lungi, promette molto, non mantiene una delle sue promesse. Basta

scendere a terra, e ogni illusione svanisce come nebbia al vento rapidamente.

❧

Massaua ebbe periodi di floridezza in antico quando fu centro importante di commerci, e più recentemente al tempo delle guerre tra l'Italia e l'Abissinia.

In antico Massaua fu grande mercato di schiavi; e, a questo proposito, si narra anzi una leggenda curiosa che riferisco.

Un mercante egiziano desiderò un giorno di avere quaranta schiave abissine per gli harem del Cairo e incaricò un suo commesso di andare a comprarle a Massaua. Il commesso partì, e, giunto a Massaua, acquistò quaranta fanciulle che avevano le condizioni richieste, e ripartì col suo carico.

Tutte le sere, come è consuetudine nel Mar Rosso, la barca gittava l'ancora, e le quaranta schiave scendevano a terra per riposare.

Giunte che furono al Cairo le quaranta abissine furono presentate al mercante,

che subito si accorse che la loro cintura durante il viaggio si era allargata in una maniera anormale. Il mercante s'irritò, s'infuriò; voleva uccidere il suo commesso. Ma questi giurava per Allah e spergiurava di essere innocente.

Finalmente s'interrogarono le donne e si seppe la verità. Durante la notte, in una delle isole dove si erano coricate, le quaranta vergini avevano fatto un sogno dei più curiosi. E il mattino, destatesi, si erano raccontate la loro avventura, promettendosi il più geloso segreto. Era uno scherzo che i *djins* (demoni) avevano loro giocato.

Il mercante non intese ragione e fece trasportare e abbandonare nell'isola le quaranta fanciulle. Esse sarebbero morte; ma i genî che avevano causata la loro disgrazia vennero in loro soccorso, le aiutarono e, qualche tempo dopo, nacquero quaranta bambine, belle come il sole.

Alcuni arabi, sedotti dalla loro bellezza, si stabilirono nell'isola e le sposarono.

E così, secondo questa leggenda, da

quaranta abissine comprate a Massaua ebbe origine la città di Suachim o Suah-el-Djin (il diavolo l'ha fatta).

Massaua dunque in antico fu mercato di schiavi fiorentissimo. E più che schiavi abissini erano schiavi sciangalla quelli che vi si commerciavano.

I mercanti musulmani derubavano questi schiavi alle loro tribù o li compravano dai parenti e dai re del paese e li conducevano nell'isola dove li vendevano. Giungevano allora questi schiavi a migliaia. Le ragazze sciangalla, bellissime, si commerciavano più specialmente per gli harem degli egiziani che, fin dai tempi faraonici, avevano dimostrato per queste fanciulle della zona torrida una particolare predilezione. I giovani erano comprati per lo più da ufficiali turchi che li acquistavano per le truppe mercenarie del Sultano di stanza nell'Yemen e in Gedda.

Massaua, intanto, da questa straordinaria affluenza di mercanti e di convogli di schiavi aveva vita.

Poi vennero le guerre tra l'Italia e

l'Abissinia. La spedizione di San Marzano riversò a Massaua 17000 soldati; la spedizione Baldissera, dopo Adua, un numero anche più rilevante. Si fecero in quel periodo grandi lavori. Da questi lavori: costruzione di moli per lo sbarco delle truppe, delle munizioni e delle provviste; costruzione di caserme, di ospedali, e di magazzini per le vettovaglie ecc. — tutti trassero un profitto, alcuni trassero guadagni lauti. E così la città capoluogo dell'Eritrea acquistò di nuovo una floridezza sia pure effimera, ma grande.

Bisogna, a questo proposito, interrogare gl'italiani che sono adesso a Massaua e che vi si trovavano al tempo che va dalla spedizione San Marzano alla battaglia d'Adua. Il circolo degli ufficiali del presidio posto su la spiaggia del mare, un elegante edifizio con giardino, sale da biliardo ecc., rigurgitava. Nel palazzo del governatore si davano ricevimenti e balli. Soldati e marinai, marinai e soldati s'incontravano ovunque, fraternizzavano, riempivano tutti i negozi, affollavano tutti

i ritrovi. Da per tutto era un lavoro alacre. La piccola città di Massaua viveva su la guerra e coglieva dalla guerra frutti d'oro.

Ma adesso di quei tempi fortunati che cosa è rimasto? Il ricordo appena. Massaua ha l'aspetto di un palcoscenico ingombro di quinte lacere e polverose dove un tempo gli spettacoli si susseguivano; e ora non si recita più. E se vi aggirate per le sue strade, pei suoi vicoli e per le sue piazze, cercando quello che non è troppo pretendere, qualche reliquia del passato dell'isola e i segni della sua attività, non provate che un sentimento, il sentimento della decadenza assoluta di una vita che un giorno fu florida.

Presentemente Massaua è uno sfacelo. Alcune case, per incuria, sono cadenti; altre, come i due palazzi coloniali, che costarono allo Stato alcuni milioni e furono costruiti malissimo dove il suolo non offre fondamento solido, furono atterrate perchè minacciavano di crollare.

Nelle piazze, nelle straduccie, trovate mucchi di pietre, di macerie, avanzi di

edifici disfatti. Se vi avvicinate al palazzo del Governo, il palazzo del *Serraglio,* il *buen retiro,* l'arioso *mon repos* di Baratieri, che Baratieri appunto aveva addobbato sontuosamente con pelli, tappeti, cuscini, portiere di seta, e trofei di bandiere tolte ai mahdisti, vi fa una ben triste impressione. Il bel palazzo, per la lunga incuria e l'abbandono, è squallido, gl'intonachi cascano a pezzi; sembra morire di decrepitezza e nessuno pensa a ripararlo. Se vi appressate alle costruzioni che servirono di alloggio alle truppe, non vedete che porte sconnesse, travi tarlate, monti d'immondizie e catapecchie che crollano.

I caffè, tutti spaziosi, sono vuoti. I proprietari oziano e si lamentano. In nessun luogo della colonia vi sarà dato di trovare tanti sfiduciati quanti a Massaua. Il trasferimento della sede del governo all'Asmara è stato il colpo di grazia ai loro commerci, ha finito col rovinare, annientare i loro affari. E i bei tempi, così essi dicono, non ritorneranno più.

Ma, tra tante miserie e tanti sfiduciati, non mancano a Massaua gli spiriti sereni che ragionano. E a questi l'avvenire non si presenta così fosco.

Massaua è il primo porto del Mar Rosso. Essi lo sanno; e, alla vita attiva, ma necessariamente fittizia di un tempo, perchè affidata a casi accidentali e passeggeri, essi credono con calda fiducia che potrà succedere una prosperità stabile in un avvenire prossimo, in specie se saranno presi alcuni provvedimenti che oggi si reputano necessari.

Essi ragionano e dicono: Confrontate fra loro le statistiche commerciali. Si scorge che se è vero che la vita di Massaua di oggi non è paragonabile a quella di dieci anni fa il traffico normale di Massaua aumenta. Il commercio del porto di Massaua, come dimostrano le statistiche, cresce continuamente.

Inoltre siamo ora al principio di un nuovo periodo coloniale. Massaua ha pescato nel torbido, ha fatto la parte del terzo che gode fra i due litiganti, gl' ita-

liani e gli abissini, è vissuta su le necessità della guerra, mentre per causa della guerra e dell'anarchia le altre parti della colonia deperivano. Terminate le guerre, e ristabilito l'ordine, le altre parti della colonia si rianimano, e Massaua si crede condannata inesorabilmente a un avvenire triste.

Ma essi dicono: Errore! Niente di meno esatto. Massaua risentirà dello sviluppo economico e commerciale di tutta la colonia; risentirà dello sviluppo di tutta l'Abissinia del nord, della quale, come della colonia, è lo sbocco naturale marittimo. Date tempo al tempo. Lasciate che le grandi ricchezze inerti dell'Abissinia e della colonia siano messe in circolazione, e Massaua che è a due passi dall'Yemen, il paese del caffè, che ha un porto che è il più sicuro ancoraggio del Mar Rosso, risorgerà alla vita.

Ai traffici eventuali e momentanei, a tutto quel commercio fittizio principalmente basato su le forniture per le truppe e pei magazzini militari, e che neces-

sariamente doveva finire col rimpatrio delle truppe e col trasferimento del governo all'Asmara, succederanno traffici normali e regolari, e sempre in aumento.

⁂

Così dicono gli spiriti più sereni.

Ma, per quanto le loro ragioni siano convincenti, è ben certo che oggi l'aspetto di Massaua fa pena.

Parlo, s'intende, dell'aspetto di Massaua come città. Perchè quando uno dimentichi tante rovine e tanti segni di decadenza e si limiti a fissare lo sguardo su quei sette od ottomila individui che la popolano, troverà in quest'isola una cosa veramente piacevole e interessante: un'accolta di genti di colore molto caratteristica e un lembo di vera Africa non guasto ancora dalle *réclames* illustrate dell'agenzia Cook e dei suoi emuli.

Quanto a me, per questa ragione appunto, avrò sempre presente quel che vidi nel bazar di Massaua e la fantasia

che a Massaua gl' indigeni vollero fare in nostro onore quando giungemmo.

Nel bazar di Massaua vidi affollarsi e mescolarsi le più disparate razze. Muoversi alla rinfusa abissini e assaortini, somali e sudanesi, habab, beni-amer, egiziani, greci, baniani e arabi della costa.

Accanto alle botteguccie dove i baniani, mercanti venuti dalle Indie, vendono sete, stoffe e tappeti di Persia, vidi dei caffè luridi, pieni di uomini seminudi accoccolati su banconi bisunti: sudanesi color di fuliggine, somali di un nero rossastro. Accanto alle botteghe dei greci, venditori di stoffe, di corde e di ferramenti, baracche di arabi friggitori di nauseanti ciambelle, circondati da ragazzi completamente nudi, vere statuette di bronzo.

E davanti a queste baracche, a questi caffè e a questi negozi, e alle donne abissine assise a vendere dura, nocciole e banane, in un formicolìo e in un rimescolìo senza fine, io vidi insomma in questo bazar la cosa più pittoresca, una vera babele,

un caos di nazionalità, di costumi, di razze, la cocente Africa e l'Asia languida fondersi insieme.

E, appunto, per tale varietà di costumi e agglomeramento di tipi, questa volta tutti d' Africa, io credo che ricorderò lungamente la fantasia che gl' indigeni eseguirono per festeggiarci.

Essi si agrupparono su l' arida sabbia vicino al palazzo del Comando. Si aggrupparono e poi cominciarono quello originale spettacolo che appunto essi chiamano *fantasia*. Alcuni erano armati di sciabole, altri di lancie, altri di fucili che sparavano a salve. I suonatori suonavano i loro strumenti musicali, tamburi della forma di un barile e lunghe trombe. I guerrieri a cavallo, agili e saldi, magnifici, agitando il *curbasc* o roteando la sciabola, con finti colpi minacciavano l'avversario che si schermiva componendosi in fiere attitudini. Da un lato le donne, disposte in circolo, donne giovani, dalli occhi vellutati e dai denti bianchissimi, ravvolte nel candido *sciamma*, adorne di

ricchi monili e di anelli d'argento alle braccia e ai malleoli, cantavano, ondulando il corpo snello, una nenia malinconica.

In quella strana ridda tutti i colori più caldi, che acquistano su le carni di ebano una vita portentosa, si agitavano, si mescolavano accesi dal sole nascente. E questo sole illuminava Massaua, indorava Massaua, della quale per la distanza non si vedevano le rovine e le macerie, ma solo un luccicare di case e un luccicare di moschee che parevano emergere da un mare color di cobalto.

Ma una sera, al tramonto, mentre ero per lasciar là colonia, forse ebbi di questa nostra città l'impressione vera e più durevole.

Il sole era per nascondersi, il Mar Rosso era tutto di porpora, Massaua vestita di riflessi paonazzi.

Ma ciò fu come un incendio rapido; il sole sparì, e a un tratto scese la notte.

Allora si levò una voce. Come in una profonda lontananza si intesero le

note della voce lenta, sonora, profetica del muezzim che chiamava i fedeli alla preghiera. La voce del muezzim risuonò tristamente solenne, come un rintocco lugubre di campana funebre nell' aria silenziosa.

Si addensarono le tenebre. Un velo di tristezza discese su la città. E, in quel buio silenzio, Massaua mi parve l'avanzo di un naufragio, un mostruoso cadavere, una città morta.

E tale è in realtà in questo momento di crisi.

ASMARA

La suocera di Eziên — Ras Alula — Gl' italiani di Asmara — Remigio Gandolfi — L' avvenire della colonia.

econdo un' opinione di Werner Munzinger il nome di Massaua è propriamente *Medsau' a,* e viene con probabilità dal verbo etiopico *dsau' a, chiamare*. La distanza dell' isola dalla terraferma equivale a una *medsau' a* (chiamata); cioè la portata della voce; ed è così effettivamente chiamando dall' estremità del Gherar.

Giungendo su l' altipiano, e avendo più volte chiesto il significato della parola *Asmara*, non ebbi una risposta soddisfa-

cente. Ma, in compenso, per spiegarmi l'origine del nome di Hamasèn, la bella e ricca regione in cui trovasi la capitale dell'Eritrea, mi fu narrata questa leggenda.

Si dice che nel villaggio di Bet-Maka, a pochi passi dall'Asmara, vivesse in antico una donna musulmana, nobile e agiata, nota per la sua munificenza. Non si sa quale fosse il nome di questa donna, come s'ignora il nome di suo marito. Solo si sa ch'essa era comunemente chiamata Hamat-Ezièn, la suocera di Ezièn, perchè ad Ezièn, un uomo ragguardevole, essa aveva dato per moglie la propria figlia.

La suocera di Ezièn, come ho detto, era inesauribilmente munifica. A tutti i derelitti, a tutti i pellegrini che transitavano per Bet-Maka, era aperta la sua capanna. Essa loro offriva vitto e alloggio. Li accoglieva con lieto animo. Talchè ben presto avvenne che il paese che essa abitava fu detto il paese della suocera di Ezièn, donde l'origine del nome di Hamazièn o Hamasèn che tutt'ora permane a quella provincia.

L'amico che mi forniva queste notizie, un cuor d'oro, poteva essere veramente un rampollo della benefica donna che fu così larga di ospitalità. E straordinariamente ospitale è oggi, nella gran maggioranza, la popolazione di Asmara, quantunque convenga aggiungere che proprio questa città, per dieci lunghi anni, fu abitata e dominata da un uomo che certo d'ospitalità ben poco s' intese e fu nostro nemico implacabile.

Parlo, s'intende, di ras Alula.

All'Asmara è fresca la memoria di questo ras. Vi rimase, come ho detto, dieci anni, dal 1879 all'agosto del 1889. E tutti, chi più chi meno, si accalorano ricordandolo, chi per esaltarlo, chi per deprimerlo.

Gli uni dicono: Ras Alula che da falciatore di fieni per virtù di braccio e d'ingegno seppe assurgere fino al grado di ras, e a conquistare la stima e l'amicizia di Re Giovanni, ebbe tutte le doti che si riscontrano negli abissini: l'accorgimento, la risolutezza, l'orgoglio senza

limiti, la fierezza inflessibile e il valore selvaggio. Egli fu un *leader*, un *representative man*, secondo l'espressione di Emerson. Un uomo tipico, nella cui anima si rispecchiò l'appassionata, tragica, selvaggia anima del suo paese, paese dalle montagne inaccessibili, dalle rocce arcigne, dalle severe solitudini.

Ma gli altri dicono: Tuttociò non è vero. Se Alula raggiunse il grado di ras fu mercè il tradimento. Egli tradì ras Uoldenchiel, che fece cadere nelle mani del Negus, che lo incatenò e lo relegò sopra un'amba. In compenso del tradimento si ebbe l'Hamasèn e il titolo di ras. E sotto l'amministrazione oppressiva, cieca e brutale di lui, l'Hamasèn divenne un deserto. Ras Alula non fu che un tiranno, una schiuma di ribaldo. Ci sconfisse a Dogali, ma la sua non fu la vittoria di un generale valoroso e accorto. Ci schiacciò col numero.

Come s'intende è difficile dire quale delle due opinioni sia la più giusta.

Certo è che ras Alula non fu uomo

comune. Nessuno nega che nella profondità della sua anima vi fu qualche cosa di misterioso. Tutti concordano che è vero ch'egli si sottoponeva a rigorosi digiuni, a lunghe preghiere. Che è vero che quando gli giunse l'annunzio della morte della sorella scoppiò in lagrime, proruppe in dirotto pianto come un fanciullo, e voleva chiudersi in un convento.

E nessuno nega che quest'uomo ora chiuso, assorto, malinconico, ora irruente e fervido, dovè in certi istanti credere di avere una missione: la missione di spazzar via gl'invasori che si erano impadroniti o minacciavano d'impadronirsi del suolo che apparteneva al suo Re, ed impedivano l'attuazione del sogno di Re Giovanni di ricostituire su solide basi il vecchio impero etiopico, fra il Nilo e il mare.

Anzi, con questa ragione, alcuni spiegano l'odio ch'egli ebbe contro di noi. Un odio veramente indomabile, un odio caparbio da uomo tutto di un pezzo, che gli faceva ribollire il vecchio sangue ira-

condo e gli faceva maledire i codardi ogni qualvolta veniva a conoscere che, o per sottrarsi al giogo del Negus, o per qualche altro motivo, qualcuno dei capi abissini chiedeva la nostra protezione.

Molti rammentano le parole che ras Alula pronunziò quando ras Mangascià credè opportuno di stringere con noi un patto di amicizia.

Nella battaglia di Metemmah, cominciata il 9 marzo 1889 e durata tre giorni, il Negus Giovanni, sconfitto dai *dervisch* e ferito a morte, confessò di aver avuto relazioni con la moglie del proprio fratello, e che da queste era nato ras Mangascià che riconosceva per figlio.

Tra i ras che circondavano il re in quel momento supremo era ras Alula. E sopratutto a questi il Negus raccomandò il figlio, erede del trono di Abissinia.

Ras Alula, devoto al Negus, divenne da quel giorno l'amico più fedele e fidato di ras Mangascià. A tutto era pronto per questo giovine. E quando nel 1891 Mangascià credè di stringere con

noi un patto di amicizia, anch'egli obbediente al suo capo si recò al Mareb, al luogo del convegno dove quei patti si dovevano concludere.

In quel convegno, da una parte era il generale Gandolfi, allora governatore dell'Eritrea, col suo seguito. Dall'altra Mangascià con il clero di Axum e di Adua, e i principali capi e sottocapi del Tigrè.

Mangascià, il clero, i capi e i sottocapi abissini ci giurarono amicizia, senza restrizioni. Ma venuta la volta di ras Alula la cosa andò alquanto diversamente. Questi, che se ne stava in disparte cogitabondo, non seppe simulare. Restò cupo, accigliato un istante. Poi pronunziò queste sole parole: « Io sono servo fedele di ras Mangascià; e sarò sempre amico dei suoi amici ».

Non volle dir altro. Non credeva alla nostra amicizia, nè la voleva. Pronunziate quelle poche parole evasive si chiuse nel suo silenzio.

Per questo atteggiamento adunque, atteggiamento non mai mutato e veramente

coraggioso ch'egli mantenne sempre di fronte a noi, è certo che ras Alula, malgrado gli opposti giudizi, occupa un posto a parte tra i grandi capi etiopici coi quali avemmo a lottare.

Egli fu indubbiamente il più infaticabile, accanito dei nostri nemici. E perciò, giungendo all'Asmara, non si può a meno di pensare subito a lui, e di rievocarlo nelle capanne ove visse e ove tenne prigionieri, incatenati per non pochi mesi, i nostri esploratori, il conte Salimbeni, il conte Savoiroux e il maggiore Piano.

Io ho visitate queste capanne. Sono *tucul* di forma circolare, che solo per l'ampiezza differiscono dalle solite caratteristiche abitazioni degli abissini. Nulla vi resta che ricordi il ras. Essendo situate in un luogo elevato, appollaiate sopra un rialto, vi hanno messo l'ufficio agrario sperimentale e l'ufficio metereologico.

Così avviene che dove l'amico del Re dei Re d'Etiopia, l'amico del Negus Giovanni, chissà quante volte armato del suo rude vigore meditò geste guerresche,

e concepì sognando nell' oscurità della notte, tra i bramiti delle belve affamate, la conquista di domini sempre più vasti; oggi, mutati i tempi, in quei modesti abituri, in quelle nere casupole, si studiano le variazioni dell' atmosfera.

Non è un male. È anzi un segno, sia pur microscopico, che un' altra età si prepara, che una nuova êra di feconda operosità s' inizia per l' Eritrea.

L' Asmara fu occupata da noi, senza colpo ferire, nell' agosto del 1889. Ras Alula era lungi, intento a reprimere la ribellione di alcuni capi del Tigrè e dell' Acchelè-Guzai.

Ma la vita di questa città, o, diciam meglio, di questo villaggio per circa dieci anni restò misera e inerte.

L' Asmara, avanti che vi fosse trasferita la sede del governo dell' Eritrea era costituita dal villaggio indigeno, dalle capanne di ras Alula e da poche casette

in muratura, vere casette da bambole, a uso degli uffici governativi e dei coloni bianchi.

Trasportatavi nel marzo del 1898 la sede del governo eritreo, i fabbricati si sono con rapidità sorprendente moltiplicati, tanto che se ne contano adesso oltre trecentocinquanta. E la cittadina nascente la cui popolazione si calcola di poco superiore a 8500 anime — 1500 bianchi e 7000 indigeni — offre tutte le comodità che un europeo può desiderare.

Io ho sentito in Egitto e a Aden parlare più volte dell' Asmara, e sempre con sentimento d'invidia. Si considera l' Asmara come la capitale di una vera Svizzera africana. Lassù difatti il calore accasciante di Aden, e il caldo dell' Egitto che, tolto i mesi d'inverno, è davvero penoso, non esistono. Siamo all' altezza di 2347 metri sul livello del mare. Talchè gl' italiani che vi si sono stabiliti pensano che, un giorno, rese più facili le comunicazioni con Massaua, la loro città potrà divenire una stazione climatica, un

soggiorno incantevole, un delizioso rifugio per gli europei che, per ragioni di ufficio o di commercio, devono vivere lungo il Mar Rosso e desiderano sfuggirne i quaranta e i cinquanta centigradi dei mesi estivi.

Tutto accenna all' Asmara a uno sviluppo progressivo. Lassù le case si fabbricano e non si demoliscono come a Massaua. Si aprono i negozi e non si chiudono come a Massaua. Ci sentiamo in un ambiente di giovinezza e di vita. E l'energia è nell'aria perchè, fatte poche eccezioni, tutti sono fervidi di speranza.

« Vede — così mi diceva un connazionale nostro che trovasi in colonia da qualche tempo — sette anni fa quando giunsi all' Asmara tutto si riduceva a questo: a quella chiesa e a quelle capanne laggiù — e m'indicava la Missione Svedese —, al villaggio abissino, ai villaggi dei soldati indigeni, a poche capanne pei soldati italiani, a tre o quattro palazzine possibili, la palazzina del Circolo degli

ufficiali, quella del governatore e quella del Comando, e al forte che corona la vetta di Bet-Maka, il forte Baldissera. In quel tempo non esistéva il palazzo del governo, non esisteva il comodo palazzo di giustizia. Di alberghi e d' industrie non si parlava. Or ecco in sette anni quanto si è fatto. Sono sorti gli edifici governativi, intorno ad essi sono sorte le case, sono sorti alcuni stabilimenti industriali di primo ordine che mancano a non poche città d' Italia di ben altra importanza. Abbiamo due circoli, uno pei militari e uno per i borghesi; abbiamo chiese per tutte le religioni possibili, una chiesa cattolica e una chiesa evangelica, una sinagoga, una moschea, una chiesa greco ortodossa, oltre una chiesa cofta per gli abissini; abbiamo una società operaia, alberghi, caffè, trattorie; negozi tanto forniti da soddisfare ogni bisogno; presto avremo anche scuole spaziose. E vede che tutto non è finito quì . . . »

E indicandomi alcuni edifizi in costruzione, e poi un mucchio di povere capan-

ne indigene, e, non lontano da queste, alcuni stabilimenti industriali di cui si udiva il rombo sordo e continuo, l'ansare delle macchine poderose, mi ripeteva con convinzione: « *Ceci tuera cela* . . . »

Io ascoltava queste parole fervide. E guardavo d'intorno.

Se la campagna che circonda a una certa distanza l'Asmara è anche presentemente ignuda e brulla, e i terreni deserti di piante, per l'incuria e la bestiale incoscienza degli abissini, danno al paesaggio un carattere austero di appassionata malinconia; in quell'ora in cui il sole divampava in un rosso chiarore crepuscolare, e rose languide, rose di porpora e rose di amaranto sembravano fiorire su nel cielo di un azzurro paradisiaco, essa appariva veramente ai miei occhi come un dono divinamente grande e divinamente bello offerto alla nostra attività.

Sul dorso di una collina passava lentamente una lunga carovana di cammelli carichi, che sembrava un ponte ambulante

trovano, infatti, da vari anni. Non pochi vi hanno raggiunto un sufficiente benessere e vi possiedono casa propria. Alcuni ricordano di aver visto gli accampamenti dei soldati tigrini ove oggi sorge la minuscola città; e sono essi che hanno fabbricate le case, aperti i magazzini, aperti gli alberghi e aperti i negozi nel luogo medesimo dove i capi eccitavano le fantasie degl'indigeni con la promessa di esterminii, di estorsioni e di rapine.

Da ciò la compiacenza che provano a confrontare il presente con il passato della colonia; il loro desiderio legittimo che si sappia in Italia quello che nel corso di pochi anni si è fatto nella capitale dell'Eritrea. Essi amano l' Eritrea, amano l'Asmara come il paese di nascita. E il loro desiderio, palese o segreto, è sempre questo: che si risponda a questa domanda: Non è vero che l'Asmara è bella, che in Italia non si suppone così, e che la colonia merita la simpatia degl'italiani?

La caratteristica loro è dunque, come dicevo, la fiducia in sè e nella colonia.

squallida e incredibilmente sudicia di non so più qual sognato regno della miseria; era lo spettacolo delle case rosse e bianche, lo spettacolo di tutto quel gregge di piccole case, di *chalèts* rossi e di palazzine bianche, sorte, quasi per miracolo, nel breve spazio di sette anni, che mi attraeva.

Se infatti il dovere del viaggiatore moderno è quello di dar rilievo all' aspetto caratteristico di ciò che vede, io sentiva allora che la caratteristica di Asmara in questo momento è l' operosità sicura e continua, la ferma fiducia nell' avvenire.

Asmara è oggi il luogo dove palpita il cuore della colonia; il luogo dove più numerosi sono coloro che sono andati in colonia non già per cercarvi ricchezze subitanee, chè ciò sarebbe assurdo, ma un compenso onesto e abbondante al loro lavoro. Ed è all'Asmara dove le migliori qualità della nostra razza, la pertinacia, la parsimonia e il coraggio si manifestano.

Alcuni degl' italiani di Asmara vi si

nio, fu inviato in Africa, dove, come caporal maggiore, si distinse per la pratica che aveva dei lavori, per la sua attività ed ottenne l' incarico di alcune opere di una qualche importanza.

Congedato, tornò in Italia. Ma ormai il continente nero l' attraeva; e, dopo otto mesi, con l' unico capitale delle sue braccia, si restituì in colonia.

La sua via era tracciata. Cottimista da prima; poi assuntore dell' esercizio della ferrovia Massaua-Saati, il Gandolfi non ristà un momento. Dove c' è un lavoro concorre. E vagheggia imprese sempre maggiori.

Recatosi all' Asmara concepisce il disegno di far concorrenza alle granaglie provenienti dalle Indie e che sono smerciate nei centri di consumo lungo il Mar Rosso; e impianta un mulino a cilindri, cui presto tien dietro un pasteificio, poi un oleificio, un laboratorio meccanico ecc.

Il mulino chiedeva il frumento e, per ottenere il frumento necessario all' alimen-

tazione della sua industria, il Gandolfi non esita, si fa colonizzatore.

Nel 1901 compra dalla ditta Pozzi e Barotti una fattoria di cento ettari, vi costruisce un lago per sottoporre una parte della fattoria a culture irrigue, e studiare la possibilità della formazione di grandi bacini artificiali.

A scopo d' impiantare un caseificio fa venire un toro italiano e dieci vacche svizzere per la produzione del latte. Otto di queste vacche non resistono al clima e muoiono. Il Gandolfi non si scoraggia. Fermo, tenace nel suo proposito, compra vacche indigene. Ma un' altra calamità sopraggiunge: l'epizoozia; ed egli perde in questa impresa, tra il primo e il secondo anno, circa 20 000 lire. Il terzo e il quarto anno le cose non vanno molto meglio: e il guadagno non basta a ricoprire le spese. Un altro piegherebbe; il Gandolfi invece, malgrado questi tentativi poco fortunati, va avanti. Chiede una nuova concessione di 500 ettari per aumentare la sua produzione granaria.

E semina il grano. Ma ecco le cavallette, il terribile flagello, che tutto distruggono. Il Gandolfi, poichè la stagione lo permette, risemina; — risemina 200 quintali di grano selezionato, e finalmente il grano germoglia, il secondo raccolto promette di essere abbondantissimo, e le perdite subìte saranno compensate ad usura.

E tutto questo il Gandolfi fa senza speciali sovvenzioni governative. Se il governo non l' aiuta, lo aiuta la sua fede, la sua fede incrollabile nella buona riuscita delle sue imprese. E la sua ditta ha poco fa dimandato una nuova concessione: 700 ettari nel basso Fil-Fil, in località sufficientemente ricca d' acqua, per culture di cereali d' ogni natura, e di caffè, cotone ecc.

A lui si deve se dall' Asmara partono settimanalmente le più svariate qualità di ortaggi che si vendono ad Aden, e fanno ad Aden sospirar la frescura e il bel verde delle coltivazioni dell' Eritrea. A lui si deve il tentativo che ho detto di esportare le farine eritree.

È la sua attività non ha limiti. Adesso, ad esempio, egli sta impiantando alla Asmara una grande conceria di pellami che, comprese le materie prime d' impianto, gli costerà non meno di centomila lire.

Ho avvicinato il Gandolfi che è certo tra coloro che meglio conoscono l' Eritrea, e a quattr' occhi gli ho dimandato quel ch' egli pensa circa le risorse naturali della colonia.

Su questo punto abbiamo due opinioni discordi. Gli uni infatti considerano l' Eritrea come un paese maledetto, sterile, infecondo, un osso duro preso da noi a rosicchiare con incoscienza: mentre altri, al contrario, predicono a questi luoghi un avvenire prospero.

Il Gandolfi è di questa seconda opinione.

Io insisto nella mia dimanda. Ed egli mi dice: Non bisogna credere che l' Eritrea possa, con tre colpi di bacchetta

magica, trasformarsi in un paradiso. Ci vuol pazienza e ci vuole perseveranza. Ma io ho fede nel suo avvenire; e se non avvessi questa fede nella colonia sarei in Italia adesso.

E mi soggiunge dopo una pausa: L'Eritrea può paragonarsi a una donna onesta calunniata. Dicono che deve ricorrere all' estero per ottenere le derrate alimentari più indispensabili, perchè l' acqua, tranne nel periodo delle grandi pioggie, apparisce scarsa alla superficie. Ma basta scavare; essa scorre abbondante nel sottosuolo; si trova a piccola profondità.

Ed io lo lascio ripensando alle parole di un ingegnere francese: « c' est par le dessous qu' on arrivera à la conquête définitive du dessus ».

La convinzione del Gandolfi è, si può dire, condivisa dal novanta per cento dell' elemento bianco di Asmara.

Gl' italiani di Asmara credono infatti alla possibilità di utilizzare proficuamente

in vario modo la colonia perchè credono che la colonia sia adatta alle colture più svariate.

I più colti fra essi ricordano che unicamente da due regioni della colonia, l'Hamasèn e il Seraè, coltivate con metodi primitivi, il Negus Giovanni estorceva un tributo annuo di un milione e seicentomila lire.

E ricordano ai pessimisti che sovente gl'increduli e gli sfiduciati s'ingannano. Che ad esempio il Canadà, che sarà dimani il granaio di mezzo mondo, fu giudicato da Voltaire un paese povero, e tanto povero che lo stesso Voltaire diceva che, prendendosi il Canadà, l' Inghilterra faceva un regalo alla Francia. Che l' Australia, la quale or sono cento anni pareva inadatta a ogni coltura, tanto che i coloni rischiavano di morirvi affamati, adesso, dissodata e fertilizzata, è uno dei più ricchi centri di produzione; ha campi auriferi di primaria importanza, sviluppa i suoi pascoli, le sue latterie, i suoi campi e le sue vigne; e Melbourne, la quale

presentemente ha più di mezzo milione di abitanti e solo settanta anni di vita, si eleva sul luogo medesimo che un rapporto ufficiale del 1803 dichiarava unicamente atto a nutrire dei canguri.

E questa calda fiducia dei più attivi coloni bianchi di Asmara bisogna convenire che vale assai più delle querimonie e dei sorrisi di tutti gli scettici che si dilettano a screditare la colonia senza conoscerla.

Perchè, si aggiunga, il capitale italiano niente ha fatto per lo sviluppo economico dell'Eritrea. Il capitale italiano diffidente, guardingo e tanto timoroso da preferire, a scanso di rischi, dividendi miseri a impieghi lucrosissimi, si è sempre ostinatamente rifiutato di concorrere alla *exploitation* dell'Eritrea. E se l'Asmara è sorta, e qualcosa si è fatto nella colonia, tuttociò è avvenuto per opera del capitale dei coloni, formato nella colonia stessa e frutto di risparmio, di tenacia e di oculatezza.

Questi coloni, partiti quasi tutti dal-

l'Italia privi di mezzi, commiserati se non avversati dai più, silenziosamente, senza aiuti, hanno guadagnato, e il denaro guadagnato hanno profuso in imprese coloniali, non pensando ad altro che ad allargare il campo della loro attività.

E poichè è certo che a *grattar la sabbia* per usare un'espressione di Lord Salisbury, i danari non si fanno: e non si può trovare al mondo un uomo solo disposto a consumare tutto il vigore, lontano dalla patria, tra popolazioni semiselvaggie e belligere, senza la certezza di un utile, è giuocoforza concludere che in Italia i pregiudizi velano la verità su le ricchezze potenziali della colonia, ormai del resto accertate da tante prove.

Ciò posto non vale la pena di aggiungere che con una popolazione simile, composta di uomini che vogliono e operano, animati da spirito industrioso, la Asmara è oggi una città che incoraggia, che slarga e innalza i cuori.

Una piccola città certamente, una città in embrione che, per le sue proporzioni,

può essere paragonata a un giocattolo, ma dalla quale, anche per molte delle nostre grandi città, si diparte una mirabile lezione di energia.

LA FESTA DEL MASCÀL.

Cos'è il Mascàl? — La fiaccolata — La funzione del Damerà — Possedere un fucile! — Mancano i talleri — Un gruppo raccapricciante.

Cos'è il Mascàl?

— Il Mascàl è la croce. Lei sa che la grande maggioranza della popolazione abissina è cristiana cofta. Fin dal secolo IV gli abissini abbracciarono il cristianesimo cofto. La loro religione quindi differisce del cattolicismo in pochissimo: anch'essi adorano Gesù, adorano la Vergine, adorano gli angeli e i santi, e adorano naturalmente la croce.

Spiritualmente essi dipendono da un capo che risiede ad Alessandria di Egitto,

il patriarca cofto. Ma non creda che il sentimento religioso negli abissini sia molto attivo e profondo. È invece molto superficiale. Lei che, come sento, conosce il libro di Kassem-Emin, *Les Egyptiens*, ricordi le parole che l'autore scrive a proposito della donna egiziana, *elle aime sa religion et ne la pratique jamais*, e le applichi a tutti gli abissini. Essi amano la loro religione, ma quanto a praticarla è, in verità, un altro paio di maniche.

— E la festa del Mascàl?

— La festa del Mascàl ha questa origine. La tradizione vuole che Sant'Elena madre dell'imperatore Costantino, mossasi alla ricerca del sacro legno sul quale Gesù fu crocifisso, finalmente potè rintracciarlo seguendo il lontano fumo di un falò che ardeva sul Golgota. È questo l'avvenimento che celebrano gli abissini. E la catasta di legna che ardono nel mattino in cui ricorre la festa del Mascàl ha precisamente lo scopo di ricordare la colonna di fumo che servì a San-

t'Elena per trovare la croce. La festa del Mascàl dura tre giorni. Stasera ha luogo un'immane fiaccolata, Dro Mascàl; domattina la funzione religiosa. Lei assisterà, mi creda, a due spettacoli veramente imponenti.

Eravamo nel balcone del palazzo governatoriale; e ringraziato chi cortesemente mi dava queste notizie mi appoggiai alla balaustra.

Le marsine e gli *smokings*, e anche alcune signore molto eleganti, affollavano il bellissimo balcone. Tutto il fior fiore della colonia era infatti là convenuto come in un grande palco.

Ma io guardava quella notte incantevole. Spingevo lo sguardo nell'oscurità giù nella campagna deserta e su nel cielo infinitamente dolce e puro e infinitamente triste dove a una a una spuntavano le stelle d'argento e scintillavano.

D'intorno non si udiva una voce. Da lontano soltanto giungevano dei rumori

lievi e confusi, che parevano i rumori di una folla o di un popolo in cammino. Era come un lontano stormir di foresta sotto una folata di vento, un brusìo di vita remotissimo, un mormorìo continuo e monotono che si sarebbe detto un grande respiro misterioso.

Attendemmo così una mezz'ora. Poi, a un tratto, guizza nelle tenebre un lampo, e risuona un colpo di fucile. E, in lontananza, prima un rubino, poi due, poi tre brillano. Risuona un altro colpo; ed ecco che, di dietro a una collina, noi vediamo improvvisamente apparire un numero infinito di faci.

Era la fiaccolata che cominciava.

Immaginate una pianura di notte, una grande pianura leggermente ondulata, solitaria, come morta. Immaginate, poi, l'improvvisa eruzione di un vulcano in un punto qualsiasi di questa pianura. Forse avrete un' idea di quello che avvenne.

Il vulcano vomita fiamme; ed è un torrente, una larga fiumana che si avanza, crepita, muggisce; una fiumana di fuoco,

un rettile di dimensioni enormi tutto di fuoco, che si contorce agitando le sue spire dai riflessi sanguigni. Un vapore fantastico si distende su la pianura; un odore di bruciaticcio giunge e ci riempie le nari. La terra vomita di continuo, senza posa, lava incandescente.

Sembra che un nuvolo di cavallette, un popolo di demoni più neri della notte, sembra che tutti i diavoli dell' inferno si avvicinino. Tutti recano in mano un fascio di legna accesa che sprizza faville, tutti sono circondati dal fumo, e tutti, agitando le loro fiaccole, corrono e schiamazzano.

Noi guardiamo trasognati; con gli occhi avidamente protesi guardiamo questa scena di un effetto fantasmagorico. E mentre la tregenda continua, io ripenso, e forse comprendo, le feste dei *Jacques* prima del 1300, i *sabbati* notturni, i diabolici drammi della *messa nera,* e certe pagine, che mi sembravano strane, pazzesche, impossibili, di Yenny Bastide e di Anna Radcliffe.

In breve tutta la pianura è invasa, inondata come da un mare di fumo e di fiamme.

E succede un istante di tregua. Poi, presso il palazzo del governatore, vengono accesi alcuni fuochi di bengala. E si fa avanti, sotto di noi, un gruppo di suonatori ed assistiamo alla più grottesca musica.

Alcuni di essi hanno delle tibie lunghissime e, gonfiando le gote, fanno uscir da queste tibie dei suoni monotoni e lugubri; altri battono diverse specie di tamburi, il tamburone chiamato *coborò* e il tamburo di rame chiamato *negarit,* altri infine hanno degli strumenti a corda, il *cerrà* una specie di violino e il *mossonkò* che può, sotto un certo aspetto, essere paragonato a una nostra chitarra. Tutti suonano confusamente, mentre in mezzo al cerchio di luce rossastra si avanzano dei bianchi fantasmi, bianchi fantasmi fatti di grazia e di splendore; e sono le donne, strettamente ravvolte nei loro *sciamma,* con le braccia cariche di

ornamenti, con monili e collane ai polsi, alle caviglie e al collo.

Queste donne si dispongono in circolo; poi si assidono in terra. Due sole restano in piedi, e sono le danzatrici cui spetta il compito — una di esse fa la parte dell'uomo — di rappresentare una scena di amore. Si distinguono sotto lo *sciamma* le loro forme snelle di un'eleganza serpentina. I loro denti sono d'avorio. Esse danzano. E il desiderio folle e il pudore pavido, tutti i brividi, tutti i dolci languori e i tormenti del piacere, sono resi dalla loro danza bizzarra.

L'una si approssima all'altra con gesti d'invito, e questa si contorce come una serpe; si allontana la prima e l'altra piega la persona viscida e magra, alterna i movimenti di vago terrore e di tenerezza ardente con quelli di voluttuoso abbandono; mentre le donne assise battono ritmicamente le mani, emettono dei trilli prolungati simili a nitriti equini, e cantano una nenia grave e sommessa con una cadenza lamentosa.

Ma con questa danza la festa del Dro Mascàl termina; a una a una le fascine si spengono; e le turbe innumerevoli che han preso parte allo spettacolo gigantesco tornano ai loro *tucul*. Tornano schiamazzando. Per le strade buie è una corsa di una moltitudine urlante. E per tutta la notte non si odono che gridi continui, strepiti fantasticamente spaurevoli, e sono gl'indigeni che, nelle loro capanne, gozzovigliano e cantano.

L'alba li trova in piedi; ed è l'alba della gran festa, la festa religiosa del Mascàl.

Il campo vastissimo dietro il palazzo del governatore è deserto quando giungiamo. Al solito, gl'indigeni sono ammassati e nascosti dietro un rialto. Ma, in breve, tutto il campo si popola, e il clero e i capi abissini subito attraggono i nostri sguardi.

I capi hanno un seguito di servi e di armati, e montano cavalli o muletti bar-

dati riccamente con finimenti di cuoio scarlatto. Alcuni indossano un vestimento di seta di colori strani, e portano una mantellina di pelle di leone o di capra ; altri sono ricoperti da uno *sciamma* bianco listato da una striscia purpurea; tutti hanno una carabina a tracolla, e una lunga sciabola ricurva inguainata.

Un fanciullo che porta uno scudo, un piccolo scudo rotondo di pelle d' ippopotamo oppure di pelle di rinoceronte o di pelle di bufalo, e guarnito con piastrelle e bottoni e una borchia d'argento, sta davanti a ogni capo. È lo scudiere.

I preti cofti hanno paramenti sfarzosi. Indossano piviali di seta con ricami di argento, hanno in capo un berrettone ricoperto di un velo bianco, e in mano croci, pastorali e incensieri. Gli accoliti li proteggono con parasoli giganteschi situati all'estremità di una lunga asta, ricchissimi parasoli lavorati e ricamati delicatamente con grandi fiocchi e frange di seta color geranio, di seta gialla, di seta nera, violetta e verde.

In mezzo al piazzale si erge una grande catasta di legna secca *(damerà)*. E a questa il gruppo multicolore dei preti si avvicina. Essi recitano i salmi di David. Bruciano l' incenso e lo spandono agitando i loro turiboli. Poi danno fuoco alla catasta che crepita e solleva una lieve spirale di fumo che si perde in alto.

Ciò fatto, i preti si ritirano; e comincia la *fantasia*. Allora da tutte le parti accorrono stormi di cavalieri che galoppano intorno alla catasta e sparano colpi di fucile. Accorrono i nostri ascari bellissimi nella loro divisa, col fez turco fiammeggiante e il fiocco del fez ondeggiante, e anch'essi sparano a salve. E la ridda seguita aumentando d' intensità poichè ormai tutto il popolo vi partecipa con foga instancabile.

Son centinaia e centinaia di uomini che, in un disordine pittoresco, sparando colpi di fucile, agitando in aria le lance, agitando le sciabole, si pigiano, si urtano e girano intorno alla catasta, toccandone con le armi le ceneri per ottenere da esse

forza e ardire. Ecco colui che ha ucciso il leone, con la fronte cinta dalla coda strappata al leone ucciso; ecco colui che ha ucciso l'elefante, ed ha la testa ravvolta da una stoffa verde. Tutti son presi dalla frenesia di sparare. Caricano e scaricano. È una febbre contagiosa che si propaga. Ed è un crepitare di moschetteria, un galoppare indiavolato di cavalli e di muletti, un turbine furibondo il quale ci rivela l'impeto, l'entusiasmo, gl'istinti e sopratutto l'innato amore alle armi degli eroi che vinsero le belle battaglie di Agordat, di Coatit e di Senafè, e che termina solo quando il palo centrale della catasta cade e, sotto il gran sole, la fiamma si spenge.

Allora, terminata la funzione del Damerà e terminata la fantasia, viene il momento della premiazione di coloro che han resi dei servigi al governo.

Il governatore monta un muletto e a lato gli stanno due ascari immobili come statue, come figure di cera nera; e dietro la scorta composta di lancieri indigeni,

magri, fieri, marziali, con in capo un fez caratteristico, un fez di paglia intrecciata con una frangia da un lato e dall'altro una penna di avvoltoio.

Il cav. Ailori, commissario dell'Hamasèn, chiama ad alta voce coloro che Sua Eccellenza il governatore dell'Eritrea, ha ritenuti meritevoli di un premio. Ed essi vengono. Vengono correndo e fendendo l'enorme cerchio di folla nera, alte e maschie figure di pastori e di guerrieri superbamente drappeggiati nei loro stracci; e presentati dal *cicca* — specie di sindaco del villaggio indigeno di Asmara — s' inchinano due o tre volte e, baciate le mani del governatore, ricevono un diploma che loro dà un titolo o un grado, e poi un fucile con poche cartucce e un pezzo di seta. Il servo di ogni premiato, molte volte meno lurido di questi, si precipita per togliere i doni dalle mani del suo signore; il quale se ne va con negli occhi una scintilla di alterezza, perchè il sogno delle sue notti è appagato; egli possiede un fucile.

Terminata anche questa funzione, il governatore si ritira, e noi ci rechiamo nella casetta dov'è l'ufficio del commissario Allori.

Intorno alla casetta è un recinto. In esso entriamo; e dopo di noi entrano, ravvolti nelle loro ricchissime stoffe e con gli ombrelli frangiati, i preti abissini. Sembra una processione di Re Magi o di antichi santi dal volto nero e dalle vesti variopinte. Essi vengono per avere un'elemosina. Fuori è un mare di popolo fluttuante.

Si deve sapere che Ras Alula nel giorno della festa del Mascàl donava agli abitanti di Asmara centinaia di capi di bestiame per farsi perdonare i più sanguinari arbitri con quest'atto di liberalità. Il bestiame veniva scannato e divorato; così il Mascàl finiva con l'essere il giorno del gran pasto del popolo.

Si è voluta conservare la tradizione; e il governatore nel giorno del Mascàl fa dispensare un'elemosina agl'indigeni.

Il cav. Allori dà uno sguardo alla folla,

fa contare i preti e contare i talleri che ha a sua disposizione; ma il numero dei richiedenti supera di gran lunga quello dei talleri; e, allora, egli grida a tutti che se ne vadano, e che più tardi l'elemosina sarà fatta.

I preti se ne vanno, a fronte bassa, le ciglia aggrottate, a mani vuote; ma non altrettanto fa il popolo che si accalca fuori del recinto con tanta ressa; e non vuol sapere di questa dilazione.

Il commissario corre a destra e a sinistra, grida e minaccia con accento energico, ma inutilmente. Tutti tendono le mani; ed esce dalla folla un vociò cupo una furiosa confusione di clamori e di gesti.

Il commissario allora dà un ordine agli *zaptiè* — gendarmi indigeni — i quali si precipitano, dispensano *curbasciate* furiosamente e ne consegue un fuggi fuggi generale.

Ritorniamo su i nostri passi; ed ecco che il recinto è stato invaso da una moltitudine di pezzenti, da una folla di cie-

chi, di storpi e di sciancati, accoccolati per terra, sdraiati nella polvere, ammucchiati in gruppi compatti, maceri, scarni, piagati, aventi ognuno pochi cenci addosso ed in mano un lungo bastone. È una vera legione di poveri accorsi chi sa da dove, di poveri senza dimora fissa che girano di villaggio in villaggio elemosinando un pugno di dura necessario per vivere. Formano un gruppo raccapricciante. Ve ne sono alcuni lebbrosi, altri pieni di rogna e coperti di tigna. Uno a cavallo, la faccia ossea, scimmiesca, il dorso curvo, uno scheletro, con le gambe coperte di lebbra, non si può guardare senza un brivido di ribrezzo.

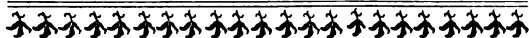
Il commissario intanto nella sua stanza dispensa pochi talleri ad alcuni capi; i quali entrano s' inchinano profondamente più volte, prendono i talleri e, appena usciti, li contano; ma non mi sembrano generalmente troppo soddisfatti.

❧

E anche noi usciamo fuori. E, ripresa la via, ci troviamo in mezzo a una folla di gente a piedi e a cavallo.

Sono gl' indigeni che, terminata la festa, tornano ai loro tucul.

Passano i preti, i capi, e i loro seguiti. Passano visioni splendide di raso e di seta, fiocchi e gualdrappe. E tutti i colori, il carminio, l' indaco, il verde, il violetto, tutti i colori più belli sfilano dinanzi ai nostri occhi sotto il sole abbagliante.

VERSO CHEREN

Le strade della colonia — Amba Derò e Degiac Sabbatù — Un vecchio covo di belve umane — Tra i monti — Giuseppe Acquisto.

Le strade sono le arterie di un paese perchè, al pari di queste, portano la vita. Dove esse mancano il costo dei trasporti supera, quasi sempre, il valore dei prodotti — e se mancano in un paese vasto, nel quale la popolazione sia scarsa, e di conseguenza siano scarsi i consumi, fatalmente le ricchezze naturali del suolo, poichè nessuno può cavarne profitto, rimangono neglette.

L'attuale commissario civile, appena as-

sunto, il governo dell'Eritrea ebbe presente questa verità. Egli si preoccupò subito di fornire la colonia di comunicazioni facili e sicure. Fece eseguire alcune strade indispensabili per congiungere i principali centri di popolazione della colonia; alcune cameliere per facilitare gli scambi tra la colonia e l'Abissinia. E mercè le sue cure — basti dire che in soli due anni, questi ultimi, il governo della colonia ha provveduto alla costruzione di più che ottocento chilometri di cameliere e di rotabili — è indubitato che, tra breve, con una spesa relativamente minima, perchè di regola i lavori pubblici riguardanti la viabilità sono compiuti dalle nostre truppe indigene, l'Eritrea sarà fornita di una rete stradale sufficiente ai bisogni del suo commercio e alla sua messa in valore.

Tra le strade più importanti costruite durante l'amministrazione civile sono da annoverarsi la rotabile che congiunge l'Asmara con Saganeiti della lunghezza di 64 chilometri, quella che va dall'Asma-

ra ad Addi-Ugri della lunghezza di 58 chilometri, e infine l'Asmara Cheren di circa 100 chilometri, e che, quantunque aperta dall'amministrazione militare, può dirsi opera dell'amministrazione civile perchè da questa adattata ai traffici e modificata completamente.

Tutte queste strade, di una larghezza non inferiore a cinque o sei metri, sono oggi percorse da vetture comode che il governo coloniale mette a disposizione del pubblico. A una compagnia di ascari di 180 uomini, la compagnia treno, è affidato questo servizio di trasporti, il quale va benissimo.

Non c'è anzi in colonia una sola persona che sia scontenta dell'andamento di questo servizio. Ed è certo che se il servizio ferroviario in Italia fosse disimpegnato con l'ordine e con lo zelo con cui viene disimpegnato in colonia il servizio treno non si verificherebbero i moltissimi guai che ogni giorno si lamentano e che fanno gittare strida così alte d'indignazione ai nostri commercianti e viaggiatori.

❧

Noi percorremmo in un giorno — e ciò prova l'ottima organizzazione del servizio treno — la strada che dall'Asmara va a Cheren, la quale è, come dicevo, della lunghezza di quasi 100 chilometri, e da un'altezza di 2340 metri discende, varcando monti e burroni, a 1500 metri circa.

Questa strada bellissima non ha nulla da perdere confrontata con quella che da Ghinda sale all'Asmara, e che passa per la meglio tenuta e più pittoresca della colonia.

Solo il primo tratto di essa — una ventina di chilometri — mi parve, e tale è forse in realtà, piuttosto monotono e malinconico.

Ciò deriva dal fatto che questo tratto traversa una campagna calva, assolutamente priva di vegetazione arborea. Gli abitanti di Asmara e dei numerosi vil-

laggi che le sono d' intorno, sia per i loro usi domestici, sia per adattare i terreni a pascolo o a coltura di cereali, hanno fatto man bassa su tutti gli alberi che un tempo erano l' ornamento di questi luoghi. Così, su plaghe estesissime, non l'alberello più gracile ora distende al sole le sue fronde.

Si vedono, è vero, qua e là, campi di orzo e di grano, limpidi stagni la cui acqua immobile, circondata da molle verdura, fa di sovente l'effetto di una liquida e grandissima opale da un qualche mago d'Africa incastonata in uno smeraldo, e armenti numerosi vigilati da pastori indigeni.

Ma poichè, volere o no, si pensa sempre a quello che era in passato questa regione quando immense foreste la ricoprivano; questi pastori e questi armenti, questi campi di orzo e di grano e questi limpidi stagni non ci consolano dell'opera davvero nefasta in essa compiuta dagli abissini.

Il mio sguardo infatti vagava — men-

tre percorrevo questo primo tratto uniforme, senza un albero — nell'attesa che il paesaggio mutasse.

I passanti erano radi, e tutti indigeni, i quali ci salutavano con molti inchini. Alcuni, inchinandosi, si tiravano le pieghe dello *sciamma* fino alla bocca, segno questo degli uomini che sentono altamente di sè. Altri a cavalcioni a un muletto ne discendevano per darci una prova del loro rispetto; mentre le donne procedevano innanzi senza guardarci, avvolte nei loro sordidi manti, alcune con i bambini lattanti in una specie di nicchia dietro le spalle.

A un certo punto l'ascaro che guidava m'indicò con la mano un villaggio posto in vetta a un'altura. Era Amba Derò, capoluogo del Carnescìm.

Ad Amba Derò risiede degiac Sabbatù, il capo indigeno che ci è stato sempre devoto fin dal tempo in cui, divenuto nemico acerrimo di ras Alula, che dominava su l'Hamasèn, venne a porsi sotto la nostra dipendenza.

La sua capanna, che si erge sopra le altre di Amba Derò, si scorge bene dalla strada. Ma il villaggio, almeno visto da lungi, non offre interesse: è un mucchio di capanne misere dal tetto di paglia.

E l'indicazione dell'ascaro non servì che a suscitarmi dinanzi la figura veramente maestosa del buon degiac, da me visto nel giorno della festa del Mascàl, e che perfettamente ricorda alcuni Cesari dell' impero romano, il cui volto energico e dolce ancora ammiriamo nei busti di marmo e nelle medaglie di bronzo.

La strada però, come dicevo, cambia poco dopo una ventina di chilometri dall'Asmara.

Di poco passato il paese di Sciuma Negus Lalai, dove ha luogo il cambio dei quadrupedi, il terreno si fa più rotto; si sale e si scende; poggi e montagne, simili a mostri, alzano le groppe verdi e le fronti azzurre; la vegetazione spontanea è conservata.

La strada serpeggia in mezzo a magnifiche selve di olivi selvatici, di olivi

enormi ed annosi che hanno la grandezza e la maestà delle querci.

E noi pensiamo subito quale ricchezza potrebbero essere queste selve per la nostra colonia se si riuscisse in qualche modo ad utilizzarle.

E non è detto che non si possa. Le mal riuscite esperienze non provano — se è vero quanto mi fu riferito — che sia impossibile innestare questi olivi selvatici coi nostri olivi.

Mi fu difatti riferito che, come quando si scoperse nell'Hamasèn l'esistenza di giacimenti di quarzo aurifero e si affidarono le prime ricerche del prezioso minerale ai carabinieri, con la stessa incoscienza venne affidato il compito di tentare i primi innesti a un ufficiale che certo si sarà inteso di molte cose, ma che, privo di adeguate cognizioni tecniche, non offriva garanzia alcuna di potere e di saper fare quello che solo dal suo zelo si pretendeva.

Costui, dopo ripetuti tentativi, concluse non essere il caso di continuare gli espe-

rimenti. Ma, verificate meglio le cose, si dovè convenire che il resultato sfavorevole era da attribuirsi unicamente al fatto che il pover'uomo non si era accorto che gl'innesti gli erano giunti secchi dall'Italia.

Intanto il dott. Gioli, che è certo tra i più illuminati e seri conoscitori della colonia, assevera che su le pendici del Dongollo e ad Embat-kallà l'innesto dell'olivo selvatico con mazze di varietà coltivate in Toscana riuscì a maraviglia.

Altre prove in altre località saranno eseguite, come è necessario. Ed è da credere ed augurare ardentemente con eguale successo.

Sono infatti veramente immense queste selve di olivi che, per parecchie centinaia di ettari, si distendono su la colonia. Ad esempio, dal villaggio di Sciuma Negus Lalai a quello di Az-Taclesàn molte montagne ne sono ricoperte a perdita d'occhio.

Ma anche qui, come altrove, il bell'albero oggi è, purtroppo, inutile; il suo

frutto piccolissimo, poco carnoso, è inutilizzabile industrialmente ; e il bell'albero non serve se non a dare un non so che di femmineo col suo fogliame di un verde cinereo a questi luoghi dall'aspetto naturalmente grave ed austero e che furono teatro di lotte e di scene raccapriccianti.

Az-Taclesàn che si scorge per la strada di Cheren a circa 40 chilometri dall'Asmara, fu infatti il covo di alcune belve, l'una delle quali, Adgù-Ambessa, ottenne da noi di essere posto a capo del Dembesàn.

Adgù-Ambessa, perverso e brutale, era figlio di un uomo veramente ripugnante, Cantibai Ghiluèt.

Di Cantibai Ghiluèt si narra che, essendosi impadronito della madre di ras Uoldenchièl e di due nipoti di questa, li condannò a morire lentamente di fame ; e si narra che quando costoro, oppressi dalla fame e dalla sete, dimandavano un po' di cibo e un po' d'acqua, il triste vecchio inferocito contro le sue innocenti

vittime, loro offrisse delle materie innominabili. Nè degiac Adgù-Ambessa fu meno abbominevole del padre.

Adgù - Ambessa significa *lasciato dal leone* — egli nacque poco dopo la morte di Cantibai Ghiluèt — e volle essere buon discendente di quel brigante.

Convertito al cattolicismo dai lazzaristi, impose agli uomini della sua banda, che contava trecento fucili, di imitarlo, pena la morte a chi avesse osato disubbidire al suo volere. Egli fece uccidere un medico indigeno solo perchè non era riuscito a guarire una persona che gli premeva. E insomma tante e tali ingiustizie e prepotenze e atrocità commise, e atti di ribellione alle nostre autorità per la sua manìa di dominare, che infine il nostro governo fu costretto a disarmarlo e a cacciarlo in esilio ad Assab, nel qual luogo morì.

Ad Az-Taclesàn, dove traversato il distretto del Dembesàn giungemmo, si vedono ancora i ruderi del vasto tucul di Adgù-Ambessa.

Un incendio distrusse questo tucul; e i suoi ruderi scoperchiati, tutti coperti di lingue nere di fumo, posti sopra un cocuzzolo, dominano severi e biechi il villaggio composto delle solite capanne.

Ma ad Az-Taclesàn che conta circa 1400 abitanti, nonchè una piccola colonia europea di dodici persone, vi sono, oltre le capanne degli indigeni, alcuni edifici possibili che consentono ai bianchi di pernottarvi. Essi furono costruiti tra il 1902 e il 1903 dal colonnello Giachetti per servire di ricovero alle truppe, e vi sono altresì scuderie e pozzi con acqua limpida e abbondante.

Noi ci fermammo ad Az-Taclesàn per il cambio dei muli, e per la colazione che ci era stata preparata sotto una tettoia.

La tettoia era ornata di festoni e di bandiere. La bandiera tricolore sventolava su la caserma dei carabinieri, e metteva su quel luogo triste, testimone di truci fatti, una nota gaia.

Se non che — su nel cielo di languido

opale — si libravano in lenti giri degli uccelli di rapina, dei grandi avvoltoi famelici. Un colpo di fucile non riuscì ad abbatterli nè a discacciarli. A grandi tratti d'ala s'innalzarono per poi ridiscendere.

E io pensai che, forse, quegli uccelli rossastri dai lunghi becchi e dai lunghi artigli avevano un compito — il compito di ricordare che — non da essi dissimile — su quel povero popolo di Az-Taclesàn, su quel povero e pauroso bestiame umano, era vissuto Adgù-Ambessa.

❧

Da Az-Taclesàn ad Elabered la distanza è di trenta chilometri, e, tolto i carabinieri indigeni — *zaptiè* — che perlustravano la via, per lungo tratto non incontrammo un'anima. A un certo punto solo due stradini bianchi che unitamente a pochi indigeni seminudi lavoravano al riassestamento della strada.

Vi erano due tende in prossimità. E giù su la costa del monte alcune capanne

anche più luride e più misere del solito, accanto alle quali stavano pochi omiciattoli neri e due o tre cammelli accovacciati.

Dal villaggio di Az-Taclesàn a quello di Elabered la strada è veramente magnifica, e attraversa un paese indescrivibilmente pittoresco e selvaggio, dove non è traccia di coltivazione e segno di vita umana, e che sino a poco tempo fa apparteneva solo ai leoni, alle jene e ai leopardi.

I leopardi e le jene vi sono ancora in buon numero e, durante la notte, escono dalle loro caverne, e risvegliano coi loro urli il silenzio. Ma il re degli animali, il leone, aspramente cacciato, si è ritirato nell'interno e ha definitivamente abbandonata questa regione.

La strada penetra in mezzo a montagne, gigantesche montagne che si succedono all'infinito. È tutta una visione di montagne che, tra gole orride, roccie irte e nere innalzano i profili più stravaganti, profili di enormi esseri irsuti di carattere

diabolico, di colossali cavalli con criniere al vento, e di castelli in rovina e di torri smisurate.

Quelli che si scorgono in direzione di ovest e di nord-ovest sono gli alti monti dalla riva sinistra dell'Ansèba, oltre i quali sfumano pallidi i picchi del paese dei Beni Amer.

Tra le catene di monti che si vedono verso est e nord-est emergono le sommità del ciglione dell'altipiano, su le quali domina quella del monte Ira.

Tutti i poggi vicini sono coperti di piante, sono coperti di rigogliosi alberi che distendono al sole le chiome lussureggianti, e da per tutto, tra questi alberi, la verde euforbia, l'*euforbia candelabra*, questa pianta senza fronde dalla immobilità ieratica, drizza al cielo i rami polputi come braccia morbide.

Io non descriverò l'euforbia candelabra, perchè in verità basta il nome a dare un' idea più che esatta delle sue forme.

L'euforbia ha difatti l'aspetto, come notò benissimo Ferdinando Martini, di un

candelabro immenso a trenta, a quaranta viticci, sui quali pare che il tempo abbia distesa la sua patina verdastra, e paiono fiammelle i fiori crocei che vi spuntano su le cime. Questi fiori sono rossi e gialli; la pianta raggiunge un'altezza considerevole; e a me parve assai bella in quei luoghi così severi e rupestri dove cresce.

E non solo essa è bella, ma anche utile all'uomo diversamente da quello che, sino a poco tempo fa, si credeva.

Un chimico napoletano, dopo lunghe, minute e coscienziose indagini, è riuscito a estrarre dal latice dell'euforbia del cautchù di qualità buona, con un processo — ciò che fino a ieri non sembrava possibile — assai spiccio e poco costoso. E se si pensa al prezzo molto elevato del cautchù, e al fatto che questo prezzo non potrà che crescere perchè vanno esaurendosi quelle grandi riserve naturali del Brasile, delle Indie Neerlandesi, del Madagascar ecc., che fornivano e forniscono tuttora il mercato delle qualità più pre-

gevoli di gomma elastica; è indubitato che essendo vastissimi nell'Eritrea i boschi di euforbie l'estrazione del cautchù dal latice di queste vi alimenterà ben presto un'industria florida e al più alto grado remunerativa.

In mezzo, dunque, a una natura ricca, ma di una speciale ricchezza inutile oggi e che sembra attendere la nostra intelligenza e la nostra operosità, la strada che da Az-Taclesàn mena ad Elabered procede; e prima discende per parecchi chilometri e, raggiunto il fondo della valle del Mogardat, supera il colle dell'Abrangaga, e passa nella valle del Baloa.

Per questa valle, solo paragonabile a un parco, dove tutto è un incanto e la vita vegetale trionfa, noi proseguimmo, e incontrammo le prime coltivazioni di dura o saggina d'Africa. E finalmente al trotto sostenuto dei muletti raggiungemmo il villaggio di Elabered.

Ad Elabered noi fummo accolti festosamente dai piccoli gridi e dai soliti bat-

timani delle donne indigene; ma più da un siciliano, Giuseppe Acquisto, che avuto in concessione un pezzo di terra l'ha trasformato in un lembo di paradiso.

L'Acquisto ha inoltre una cantina che biancheggia lungo la via, in mezzo ad alberi rigogliosi, popolati da uccelli iridati dalle code lunghe, piccoli come farfalle.

In questa cantina l'Aquisto vende un po' di tutto; e, tra l'altro, dei grossi formaggi ch'egli stesso fa, e che hanno un sapore piuttosto gustoso.

L'Acquisto vive solo ad Elabered, isolato dal mondo, ma da alcuni marmocchi, nè bianchi nè neri, noi comprendemmo che non si è del tutto privato del diritto di prolificare, al quale attende oltre che alla sua cantina e alla sua concessione.

Egli volle condurci in questa sua concessione dove l'acqua abbonda, e ci mostrò agrumi ed erbaggi di forme addirittura colossali. Dirò anzi che ad Elabered, nella concessione dell'Acquisto, ebbi a

convincermi che non senza ragione, gli ortaggi dell'Eritrea sono tanto apprezzati ad Aden.

Aden è una città di circa 40 000 abitanti; e la baia di Steamer Point è il punto di sosta e di rifornimento di tutte le linee di navigazione che congiungono l'Australia, l' India e l'Estremo Oriente con l'Europa. Ma ad Aden non cresce un filo d'erba. Fino ad ieri non vi si potevano acquistare che a prezzi elevatissimi delle verdure in iscatole. E si può quindi immaginare quale accoglienza vi abbiano ricevuta le nostre verdure, veramente magnifiche; le quali è certo che, reso più mite il costo dei trasporti, vi troveranno tra breve uno sbocco considerevole.

Nella concessione dell'Acquisto vedemmo anche i banani che danno un frutto assai nutritivo, hanno foglie simili a colossali ventagli, e sembrano piante da serra calda.

Là vedemmo anche la *kighelia* designata in colonia col nome di albero del salame perchè produce dei frutti enormi

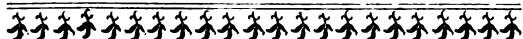
di forma bislunga e di un colore bruno purpureo. Questa *kighelia* viene chiamata dagli indigeni *giungalà*; ed essi attribuiscono ai suoi frutti strani una magica virtù, quella di ridonare la giovinezza.

Io chiesi all'Acquisto, ricordando una brutta *pochade*, se faceva la cura della *kighelia* e se ne aveva giovamento. Egli non volle rispondermi, preoccupato a magnificare le maraviglie della sua concessione a personaggi tanto importanti.

Tozzo, un po' pingue, agitando le braccia, egli badava a ripetere: Vedano, signori, i frutti del mio sudore!

Ma gl'indigeni seminudi, cui certo spettava una buona parte di merito, sorridevano. E mentre l'Acquisto parlava — su gli alberi, gli uccelli variopinti dalla coda lunga cinguettavano allegramente.

LA LEGGENDA

DELLA REGINA MAKEDA

Su le rive dell'Ansèba — Il racconto biblico — Belkis regina dell'Yemen — La tradizione abissina — Lo specchio e l'anello — Una pagina di Eugenio De Castro.

 circa dieci chilometri da Elabered, seguendo la strada che conduce a Cheren, s' incontra l'Ansèba.

L'Ansèba è un fiume; ma i fiumi dell'Eritrea, escluso il Gasc, non sono paragonabili ai fiumi nostri.

Tolto nella stagione delle piogge, quando, da un'ora all'altra, ingrossano i fiumi dell'Eritrea non sono che dei rigagnoli. E tale è l'Ansèba: un filo d'acqua limpida più del cristallo che nessuno oserebbe di

chiamare un fiume se non solcasse un grande letto sabbioso che alcuni immensi sicomori ombreggiano.

L'Ansèba è, dunque, straordinariamente povera d'acque. Pure, in quei luoghi ove scorre, così luminosi e torridi e privi d'ogni rumore di vita, il sussurro di quest'acque come c'incanta.

Mentre i nostri muletti allungano il muso avidamente per bere nel rigagnolo, noi ne ascoltiamo la musica sommessa. Ed ecco che questa deliziosa musica popola di fantasmi la solitudine, e, narrandoci una vecchia leggenda, ci attira e ci avvince come il canto di una sirena.

Dice questa leggenda che, un giorno una lunga carovana di cammelli, preceduta da soldati e scortata da musici, tutta una fila multicolore di piume di flabelli e di parasoli, sostò su le rive dell'Ansèba. E dice che una bambola nera, carica d'oro e di gemme come un idolo, proprio su queste rive, all'ombra dei sicomori immobili, diede alla luce un bambino che fu capo alla gloriosa dinastia

che regnò in Etiopia per circa tremila anni.

Secondo la leggenda, quella bambola era una regina, e si chiamava Makedà; ed era la bellissima e misteriosa regina di Saba della quale ci viene narrata nella Bibbia la visita a Salomone re d'Israele.

Ricordate il racconto che si legge nel *Libro dei Re* (cap. X, 1-13) e nelle *Croniche* (2°, IX, 1-2).

« Or la regina di Saba, avendo intesa la fama di Salomone nel nome del Signore, venne per far prova di lui con enimmi, ed entrò in Gerusalemme con un grandissimo seguito, e con cammelli carichi di aromati, e con grandissima quantità d'oro, e di pietre preziose: e venne a Salomone, e parlò con lui di tutto ciò che ella aveva nel cuore.

« E Salomone le dichiarò tutto quello ch'ella propose: e non vi fu cosa alcuna occulta al re ch'egli non le dichiarasse.

Laonde la regina di Saba, veggendo tutta la sapienza di Salomone, e la casa che egli aveva edificata; e le vivande della sua tavola, e le stanze dei suoi servitori e l'ordine del servire dei suoi ministri, ed i loro vestimenti, ed i suoi coppieri, e gli olocausti ch'egli offeriva nella casa del Signore; stupita disse al re: Ciò che io aveva inteso nel mio paese dei fatti tuoi e della tua sapienza, era ben la verità. Ma io non credeva quello che se ne diceva, finchè io non son venuta, e che gli occhi miei non l'hanno veduto: or ecco, non me ne era stata rapportata la metà, tu sopravanzi in sapienza e in eccellenza la fama che io ne avea intesa. Beati gli uomini tuoi: beati questi tuoi servitori, che stanno del continuo dinnanzi a te, che odono la tua sapienza. Sia benedetto il Signore Dio tuo, il quale ti ha gradito, per metterti sopra il trono d' Israel: e ti ha costituito re per fare ragione e giustizia.

« Poi ella donò al re centoventi talenti d'oro, e gran quantità di aromati e pietre

preziose. Mai più non vennero cotali aromati in gran quantità come la regina di Saba ne donò al re Salomone.

« (Il naviglio d' Hiram che portava da Ofir dell'oro, portò anche da Ofir del legno di Almugghim, in gran quantità e delle pietre preziose: e il re fece fare di quel legno di Almugghim delle sponde alla casa del Signore ed alla casa reale e delle cetere e dei salteri per li cantori: tal legno di Almugghim non era mai più venuto, e mai più fino a quel giorno non era stato veduto).

« Il re Salomone altresì donò alla regina di Saba tutto ciò ch'ella ebbe a grado, e che gli chiese, oltre quello che le donò secondo il potere del re. Poi ella si rimise in cammino; e, coi suoi servitori, se ne andò al suo paese ».

Questo il racconto biblico, che però nulla dice intorno al nome e al paese di questa regina del mistero.

Un fitto velo ricopre così la bellissima figura, che apparisce come venuta da un lontano Eldorado, e sparisce per ritorna-

re in quell'Eldorado che non differisce da quello che i venturieri spagnoli cercarono al di là dell'Atlantico inutilmente.

Pure, non pochi credono di sapere e l'origine e il nome di questa donna suggestiva. Lo credono gli abitanti dell'Yemen e lo credono gli abissini. Ma mentre per gli uni essa sarebbe stata un'etiope e avrebbe avuto nome Makedà, per gli altri sarebbe stata una regina yemenita chiamata Belkiss.

Da quanto ho potuto raccogliere gli arabi si basano su questi fatti.

Nell'Yemen, un tempo, vi fu un grande stato, lo stato sabeico. Inoltre vi fu una città chiamata Saba, che si crede sorgesse sul luogo medesimo dove ora è Sanaa, capoluogo dell'Yemen. Questa città fu fondata in epoca remotissima.

Questi due fatti sono accertati. Ma v'è di più. Nel X secolo avanti Cristo, è tradizione tra le popolazioni yemenite, tradizione raccolta dagli storici arabi, che regnasse su l'Yemen una donna, Belkiss. In quell'epoca lo stato sabeico aveva rag-

giunta la maggiore potenza. Poco avanti di Belkiss, infatti, due re dell' Yemen avevano spinte le loro conquiste nella vicina Africa — e, tra questi, merita ricordo Afrikis, il quale era giunto ad estendere i suoi dominii fino a un paese di popoli nani che forse è l'Uganda.

Belkiss, adunque, era a capo nel X secolo avanti Cristo, secolo in cui visse Salomone, di un regno ricco e potente; e la tradizione vuole ch'essa avesse doti straordinarie, solo paragonabili a quelle di cui fu adorna Semiramide. Essa era di bellezza insolita e molto ardita, precisamente come la regina di Assiria.

Si capiscono, date queste premesse, le conseguenze. Per gli arabi non c'è dubbio; precisamente a Belkiss alludono il *Libro dei Re* e le *Croniche* nei passi dove descrivono la visita della bella enigmatica a Salomone, re d' Israele.

Ma, come dicevo, le popolazioni etiopiche pensano diversamente. Per queste, invece, è una verità indiscutibile che non araba ma etiope sia stata la regina

di Saba. Secondo quello che credono, una loro regina di nome Makedà recatasi a Gerusalemme spinta dal desiderio di conoscere da vicino il re degl' israeliti, in un amore non precisamente platonico resa madre da Salomone, avrebbe, mentre tornava in patria, dato alla luce un bambino su le rive dell'Ansèba. Questo bambino chiamato Menelich sarebbe stato il fondatore della dinastia salomonica i cui discendenti, perduto il potere, godono adesso i miseri avanzi dello splendore di un tempo a Gòndar. Menelich, mandato dalla madre a Gerusalemme per ricevervi la sapienza di Salomone, tornando in Etiopia, avrebbe condotto seco alcuni ebrei rappresentanti le varie tribù d' Israele. Da questi ebrei gli abissini credono di derivare. Nè vogliono discutere su questo punto.

Orgogliosissimi della loro antica ed illustre origine, essi recisamente e quasi con sdegno respingono quella che, secondo loro, altro non è che una delle tante novelle arabe.

E che, del resto, la tradizione etiopica sia fino a un certo punto attendibile, alcuni opinano, cito ad esempio un dotto ufficiale del nostro esercito, il maggiore Perini, che ha pubblicato recentemente sul *Marèb-mellàsc* un prezioso libro.

Diversi fatti, persuasivi più o meno, stanno a conforto di questa tradizione.

Anzitutto nella Bibbia la bellissima donna è sempre chiamata *reina del mezzodì.* Ora, l'Arabia meridionale è a nord-est di Gerusalemme; e quindi se non si tratta di una lieve inesattezza topografica, il che non è forse improbabile, è certo che la regina di Saba non appartenne all'Arabia ma invece all'Etiopia.

Inoltre conviene benissimo a una regina etiope l'aver portato in dono al re degli israeliti gran quantità di aromi e d'oro. Noi sappiamo che gli antichi egiziani erano padroni di miniere d'oro in quella parte settentrionale dell'Etiopia che anche oggi si chiama Nubia, o paese di Nub, cioè paese dell'oro. Sappiamo che nelle viscere della terra abissina l'oro abbonda.

E recentemente nelle miniere di Medrizien presso Asmara si rinvennero traccie di antichi lavori, diversi martelli di pietra, numerosi pezzi di stoviglie ecc., i quali attestano che in epoche remotissime gli abitanti del paese attesero in quel medesimo luogo all'estrazione di minerali auriferi.

Quanto poi agli aromi, è certo che nessun paese poteva esserne più fornito di quello che è conosciuto col nome di *Aromatica Regio*, e che sta d'intorno al Capo Guardafui, dove è molto probabile che giungesse il dominio dell'impero etiopico quando raggiunse la sua maggiore estensione; e che l'ingegnere Robecchi-Bricchetti, uno dei più arditi esploratori nostri, ha visitato e descritto come una regione davvero meravigliosa.

Tuttora, in quella regione, l'incenso, la mirra, e ogni altra specie di aromi, abbondano. Quella regione, fin dall'antichità più remota, fu reputata tra le più opulenti e felici. Il Capo Guardafui era la mèta delle ricche carovane dell'inter-

no che vi scaricavano le loro mercanzie. E là convenivano da tutti i paesi i vascelli per avere i legni preziosi, i denti di elefante, le penne di struzzo e le piume, la mirra, l' incenso e l'olibano, il muschio, l'unguento di nardo, e insomma tutti quei prodotti ricchissimi ch'erano richiesti dalle delicate eleganze della vita voluttuosa dell'antico Oriente e dalle pompe magnifiche delle feste popolari e delle cerimonie ieratiche delle grandi città come Ninive, Babilonia e Tebe.

Presso il capo Guardafui, anzi, oggi non pochi ritengono che fosse situato Ofir. E, data la sua vicinanza con l'Etiopia, non è quindi improbabile che appunto da Ofir provenisse la flotta con la quale la regina di Saba avrebbe, per recarsi a Gerusalemme, fatto il viaggio fino al porto di Eziongaber, la presente selvaggia Akabah e l'antica Ælana dei romani.

Comunque è ben certo che limitato è il valore dei due principali argomenti che si adducono a favore dell'Yemen; e cioè che l'Yemen in tempi antichissimi, come è

dimostrato da molte iscrizioni, fu sede di progredita civiltà, e che nell'Yemen esistè indubbiamente una città chiamata Saba.

Anche trascurando che è storicamente provato che gli egiziani al tempo della XVIII dinastia, che durò circa 240 anni, ed è posta tra il 1700 e il 1500 avanti Cristo, si spinsero fino al Nilo Azzurro e colonizzarono le regioni occupate, e dallo Egitto gli usi, i riti, la scrittura e le arti penetrarono in Etiopia, talchè, più tardi, i discendenti dei coloni egiziani pretesero che la civiltà avesse disceso il Nilo in luogo di risalirlo; vi è qualcosa di più che ci autorizza a credere che anche su la sponda occidentale del Mar Rosso, in tempi anteriori all'epoca in cui visse Salomone, fiorì una civiltà notevole.

Ho accennato che, secondo gli storici arabi, conquiste guerresche in Africa da parte dei sabei avvennero prima del regno di Belkiss. Queste conquiste sono le prime storicamente conosciute. Ma, dopo accurate investigazioni di monumenti egizi, si può ormai ritenere ch'esse furono

precedute da emigrazioni dell'elemento sabeico in Etiopia in più oscuri tempi.

Ora, nulla ci autorizza a credere che questi sabei stabilitisi in Africa fossero barbari, o per lo meno, inferiori ai loro consanguinei che abitavano su la riva opposta del Mar Rosso. Sembra anzi provato, come ha osservato Dante Odorizzi confrontando la cronologia etiopica con quella yemenita, che la religione giudaica che, per qualche tempo, fu dominante in Etiopia, e che la leggenda dice portatavi da quegli ebrei che seguirono il giovinetto principe Menelich, sia stata professata da una parte della popolazione in un periodo che precedette di qualche secolo quello nel quale divenne religione di stato nell'Yemen. Nell'Yemen, infatti, stando agli storici arabi, la religione giudaica fu proclamata religione di stato solo nel terzo secolo dell'êra nostra, quando cioè gli etiopi stavano per divenire seguaci del cristianesimo.

E questo fatto di capitale importanza non solo dunque dimostra che, con ogni

probabilità, gli antichi abitanti dell'Etiopia nordica, erano, almeno in parte, di provenienza sabeica, ma inoltre c' impedisce di ammettere che, questi abitanti, nel X secolo avanti Cristo, facessero la vita dei trogloditi nelle caverne.

Il fatto poi della città di Saba esistente nell' Yemen assai poco prova, sia perchè, a causa della comunanza di linguaggio tra le popolazioni delle due sponde del Mar Rosso, molti nomi, che si trovavano o si trovano tuttora nell' Yemen, si rinvengono in Etiopia — come ad esempio Marèb, nome che in antico ebbe il fiume Scibuàn che scorre presso Sanaa, e che adesso ha un fiume dell' Eritrea; e come ad esempio Assàb, che probabilmente deriva da *Ad Saba, paese di Saba* —; sia perchè è tradizione che anche in Eritrea, appunto su le rive del Marèb, sorgesse una città chiamata Saba, oggi scomparsa.

❧

Comunque, non certo l'Ansèba risveglia queste congetture e tutte queste sottili disquisizioni.

L'Ansèba con la sua dolce musica, e con l'ombra dei suoi colossali sicomori, non c'invita che a ripensare alla leggenda etiopica. E non importa che questa leggenda sia, secondo l'opinione di molti, eminentemente fantastica, e valga, all'incirca, i racconti di Perrault. Essa ha per noi un'attrazione misteriosa; e, tra l'altro, c'induce ad amare questo antichissimo popolo che vuole che i suoi capi discendano dal monarca più saggio e dalla regina più bella.

Ci dice, infatti, questa leggenda che Salomone era forte, giusto, amoroso, il più savio degli uomini, così savio come nessun altro re. Ed essa ci dice che la giovine regina Makedà bellissima, avendo udite le maravigliose cose che si narra-

vano di lui, volle recarsi a visitarlo a Gerusalemme.

E così andò recando oro, pietre preziose e legni aromatici, i più bei doni e i profumi più rari. Andò con un corteggio magnifico; camminò e camminò, valicò mari e traversò deserti, e finalmente raggiunse Gerusalemme. Ma, alla presenza del re, rimase attonita. La sua aspettativa era grande, ma la realtà superava di gran lunga ciò che la sua immaginazione aveva saputo concepire.

Restò così a Gerusalemme, ammirando la superba città e la sapienza del poeta regale — a Gerusalemme dove, come narra la Bibbia, « l'argento era in quantità come la pietra » e dove tutto era lusso e magnificenza: dal trono del re tutto d'avorio e d'oro, innalzato su dieci gradini d'oro, e ornato di dodici leoni d'oro, all'harem del re dove si trovavano le donne più belle di Sidone, di Moab, di Edom e di Ammom.

E Makedà, esaltata, prima di allontanarsi, non sapendo che altro dare, volle

donare a Salomone il più bel fiore, il delicato fiore della sua bocca e il delicato fiore del suo seno, e lo supplicò di stringerla fra le sue braccia carezzevoli.

Poi col suo corteggio partì. E, su le rive dell'Ansèba, diede alla luce un bambino, frutto dei suoi rapporti col regale amante.

Il sole bruciava; ed ella, ardente di sete, chiese un po' d'acqua; donde l'origine del nome di Ansèba da *Ain Saba* o *sorgente di Saba.*

Il figlio crebbe, ignorando chi fosse il padre suo. Ma un giorno la regina gli disse: Prendi questo specchio d'argento e questo anello, va a Gerusalemme, e quando troverai una persona che somigli all'immagine riflessa da questo specchio, mostragli l'anello, essa ti riconoscerà per figlio.

L'anello era stato donato a Makedà da Salomone.

Così fece Menelich. Egli andò, e incontrato il re degl'israeliti, rivedendo in Salomone la propria immagine, gli mo-

strò l'anello. Allora il re riconobbe il figlio, lo trattenne alla sua corte, lo istruì, gli trasmise la sua sapienza incomparabile, e poi lo rinviò in Africa con numerosi ebrei delle varie tribù d'Israele perchè vi regnasse in maniera degna del padre suo.

⁂

Così dice la leggenda etiopica. E l'acqua dell'Ansèba scorre mormorandola interminabilmente da secoli e secoli, in mezzo alla vasta solitudine luminosa che forse accolse la bellissima regina.

E, ascoltando il mormorio dell'Ansèba, noi rivediamo i cammelli, i soldati, i musici, i grandi ventagli di piume. Rivediamo la carovana magnifica serpeggiare maestosamente ed arrestarsi sotto i sicomori immobili. E rivediamo la bella Makedà, fragile come un fiore e adorna come un idolo.

Nè, lasciata l'Ansèba, si dilegua questa visione.

La campagna verso Cheren si fa spoglia di alberi. I monti lontani dall'aspet-

to tormentato e bizzarro sono anch'essi senza un albero. D'intorno, solo qualche maestoso *baobab* si rizza e sovrasta le tombe silenziose dei bogos che, ricoperte di piccole pietre bianche, brillano come tumoli d'argento.

Da nessuna parte si scorge traccia di abitazione e neppure di presenza umana. Non un'anima, non un movimento, non un rumore. Sembra davvero di essere in uno strano paese della morte.

Ma, in questo strano paese, i ricordi del passato ci attraggono — e ci attraggono come le ombre profumate di un'oasi il viatore nél deserto. E mentre un amico mi parla, e mi dice non so che dei costumi e del paese dei Bogos, io non l'ascolto: perchè, con dolce insistenza, alcune parole del poeta portoghese Eugenio De Castro mi risuonano nella mente; quelle con le quali è descritto l'ingresso a Gerusalemme della regina di Saba, nel poema drammatico « Belkiss, Rainha de Sabà, d'Axum e do Hymiar ».

Qui le trascrivo:

« Piove oro. D'un tratto un clamore di vittoria fa tremare i palazzi. Il corteo, con un barbaglio di colori e di scintillii, penetra nella città per la porta delle Piscine. Dalle finestre e dai terrazzi cade una pioggia di fiori, tutte le gole gridano... E Belkiss sorge finalmente in cima a un elefante bianco, la cui testa è adornata da un pennacchio di piume preziose, e il cui corpo è ricoperto da una rete d'oro fra le maglie della quale sanguinano grossi rubini. Con un ampio mantello di porpora che le scende dagli omeri, coi capelli ai quali la polvere d'argento dà riflessi lunari; col volto velato da un velo giallino di Bactriana, quasi immateriale come un fumo dorato; tutta coperta di gemme rutilanti ardenti di tremolii di tinte tenere; in mezzo ad un volo di uccelli meravigliosi, scarlatti, azzurri, verdi, che agitansi nell'aria trattenuti da catenine invisibili; Belkiss accompagna indolentemente, con la sua rostra di penne di pavone, il ritmo ondeggiante delle arpe... Intorno all'elefante reale, le schia-

ve danzano coronate di fiori, scuotendo sistri argentini e dondolando ghirlande, con mosse e atteggiamenti di voluttuosa mollezza ».

CHEREN

Un emporio di tipi — Sempre fantasie — La fertilità della campagna di Cheren — Gl'italiani e gl'indigeni — Il padre Giovanni Stella — Una visita alla Missione — L'allevamento degli struzzi.

Cheren, capoluogo dei Bogos, non merita il nome di città che, con insulto alla nomenclatura geografica, le viene attribuito. Conta infatti non più di 3600 abitanti, dei quali appena 250 sono europei. Non ha costruzioni importanti come Massaua; non ha stabilimenti industriali come l'Asmara. Si compone di poche casette e di due villaggi — l'uno posto sotto il monte Sevan in prossimità della Missione, e l'altro sot-

to l'altura coronata dal forte — e questi due villaggi, come del resto tutti i villaggi indigeni della colonia, si potrebbero più propriamente dire due grandi mucchi di povere e luride capanne dalle pareti cilindriche coperte da tetti conici di paglia putrida.

Tuttociò che Cheren ha di notevole si riduce a una moschea, ai fabbricati della Missione cattolica, e a una palazzina discretamente elegante situata nel forte, e che fu costruita al tempo dell'occupazione egiziana.

Oltre questo, Cheren non ha altro degno di nota.

Eppure pochi luoghi in colonia mi fecero un' impressione più viva e deliziosa.

Io ricordava, avvicinandomi a Cheren, che vive a Cheren Sidi Giafar Morgani discendente da una figliuola di Maometto, e veramente Cheren mi parve l' ideale soggiorno per una bella principessa, una di quelle sultane dagli occhi pensosi e languidi dei racconti e delle canzoni arabe.

Noi giungemmo a Cheren verso il tramonto; e cioè nell'ora davvero magica nella quale in Africa il sole, dopo di aver empito di un gran sorriso l'immensità dei cieli e sparse dovunque le più squisite tinte dei giardini in festa, si nasconde lasciando dietro di sè la notte, bruscamente, senza crepuscolo.

Un disco d'oro, d'oro massiccio, calava in quel momento verso Agordat, e, sprizzando lampi e splendori veramente abbaglianti, ricopriva di rose e di peonie la cima delle rupi desolate che circondano Cheren, e ne ricopriva la base d'iris e di violette.

La bianca moschea di Cheren, la quale è situata sopra un rialto, leggermente aspersa d'oro dal sole, pareva, tra quella fioritura fantastica, ergere al cielo il suo sottile minareto, di un tono delicatissimo d'ambra, simile a un candelliere di vecchio marmo sotto una volta di lapislazzuli.

Ad aggiungere una nota viva a questo quadro, davanti all'apertura d'ogni capanna una o più donne indigene, so-

vraccariche come regine barbare di braccialetti e di collane, coi loro trilli gutturali ci salutavano. Uomini dei più diversi tipi, tra i quali alcuni, gli habab, bellissimi, con lunghe e foltissime zazzere fluenti su gli omeri traversate da un sottile aculeo di legno, e con in mano un bastone pastorale, ed altri con la faccia in ombra sotto il turbante, facevano ala e s'inchinavano al nostro passaggio.

Eravamo attesi. Sotto il cielo più fulgido, in mezzo a un insieme pittorico eccezionalmente gaio, pareva proprio che Cheren, la minuscola, ma, in quell'ora, incantevole Cheren, ci aprisse il suo cuore.

E quantunque stanchi — avevamo percorsi quasi cento chilometri, e guadata l'Ansèba la strada era stata spaventevolmente triste, il sole cocente, l'aria afosa e irrespirabile — ci rassegnammo di buona volontà ad assistere alla festa che gli indigeni avevano in nostro onore preparata.

Ho già detto altrove in che consiste una festa indigena.

Le *fantasie*, quando vi partecipano le donne, non sono che variazioni di un tema unico, la riproduzione delle diverse fasi di una passione d'amore, desiderio, seduzione e piacere; e ben poco l'una dall'altra differiscono, anche se eseguite, come avvenne a Cheren, da negri sudanesi invece che da abissini.

Ma lo spettacolo più interessante al quale eravamo chiamati ad assistere, era a Cheren composto non già dagli attori, sibbene dagli spettatori, voglio dire dalla folla convenuta per onorarci.

Cheren è un importante mercato; ed è quindi un luogo dove la popolazione è assai mista; è un vero emporio di tipi.

Lascio i greci e i baniani, i quali come in tutti i mercati orientali d'Asia e di Africa, vi si trovano in un certo numero, ma vivono a sè solo preoccupati dei loro affari.

I greci — ed è cosa nota — tengono di regola in Africa degli spacci di tabacchi e di bevande alcooliche. Essi si sono proposti il compito di diffondere tra le

popolazioni d'Africa insieme al *cognac*, al *rum*, al *whiskey*, i più pestiferi ed infernali liquori, gli *apêritifs* più orribili al gusto e più terribilmente nefasti allo stomaco; e torno a ripetere che, salvo rare eccezioni, non s'interessano d'altro che di questa loro missione ignobile.

I baniani invece appartengono a una specie di corporazione che ha degl'intenti religiosi e commerciali. Questa corporazione manda i suoi affiliati in Asia e in Africa a vendervi tele e oggetti dell'India. I baniani sono obbligati a viver celibi, a non mangiare carne e a non bere vino, a nutrire i cani randagi ecc. E, molto ossequenti ai loro obblighi, sono anch'essi, di regola, così incuranti d'ogni altra cosa che passerebbero inosservati se non richiamasse l'attenzione il loro volto giallo, e un tocchettino di velluto rabescato d'oro che portano in capo, e che su la loro capigliatura da femmine, nera e lucida come una calotta di raso, sembra il coperchio di una scatola di confetti.

Cheren, dunque, a parte i greci e i ba-

niani, è luogo di convegno di una grande quantità di razze. Somali, assaortini, abissini, arabi, sudanesi, habab, beni-amer, abitano Cheren o vi si recano per ragioni di commercio. E, dopo ciò, è facile immaginare il miscuglio davvero caleidoscopico di tipi e di acconciature che offre questo luogo della colonia.

Mentre, infatti, insieme agli ufficiali del presidio, eravamo seduti a un caffè della piazza e la *fantasia* sudanese si svolgeva davanti ai nostri occhi, e i suonatori soffiavano nelle loro trombe, e negri dal muso prognato, dalle labbra tumide e dai capelli crespi, sgambettavano grottescamente, e donne grosse e ventrute, senza eccezione bruttissime, vere *animali donne* per usare un'espressione di Byron, con il petto le braccia e le caviglie nude coperte di barbari ornamenti d'argento, di collane d'ambra, di conchiglie bianche e di perle turchine, dimenavano i lombi, e simulavano tremiti, spasimi e inviti procaci e fughe pudibonde, facendo mostra di tutte quelle armi

di Armida che la Venere nera destina ad accendere i sensi, tutt'intorno la piazza era piena d'indigeni, i quali formavano la più curiosa aggregazione di genti che non parola nè penna può descrivere.

Vi erano uomini di tutte le tinte, e più specialmente di tutte le gradazioni del nero, dal color cioccolata all'inchiostro, facce nobili e austere, e facce torve o scimmiesche; grandi occhi dilatati e pensosi come li occhi degl'idoli egizi, e piccoli occhi vivaci pieni di malizia e di astuzia; capigliature arruffate, capigliature lanose e lunghe capigliature pioventi.

E, insomma, avevamo dinanzi uno spettacolo così pittoresco e fantastico, e un così strano e affascinante bazar composto di gente che pareva essersi data convegno per fornirci quasi un saggio etnografico delle popolazioni che vivono lungo il Mar Rosso, ch'io dimenticai la stanchezza; e rimasi, con la curiosità di un fanciullo, a contemplare quell'insieme unico di figure umane fino a quando discese, d'improvviso, la notte; e ci convenne

raggiunger l'alloggio che ci era stato assegnato.

A me fu assegnata una cameretta nel forte, presso il fabbricato dove ora trovasi la mensa degli ufficiali di artiglieria, e dove un giorno, quando le truppe italiane erano a Cheren più numerose, era posto il circolo degli ufficiali.

Quella stanzetta piccola e bassa, dalle pareti di calce, era veramente modesta, nuda e povera come una cella.

Pure è per me indimenticabile. Perchè appunto in essa, più tardi, aperte le imposte, mi fu dato provare tutto il magnetico incanto e tutta la profonda tristezza di una notte d'Africa, nella quale — mentre nelle ombre paurose si scorgevano solo dei punti rossi su le nere montagne, le fiamme di boschi incendiati — l'immenso silenzio era solo interrotto dall'urlo lungo e lugubre delle jene alle quali, tra le oscure capanne, rispondevano i cani randagi che latravano furiosamente.

❧

Cheren è, come ho detto, capoluogo della regione dei Bogos; ed è chiamata in colonia col nome di *perla del Senhit*, parola tigrigna che, secondo alcuni, significa *il bel paese*.

Ma quando la mattina del giorno dopo che vi giunsi ascesi la cima del forte che fu costruito da Werner Munzinger, il dotto e arditissimo svizzero che, acquistati tanti meriti in Africa, doveva in Africa miseramente finire sorpreso di nottetempo e assassinato da una tribù di dancali istigati dall'Anfari dell'Aussa, confesso che io ebbi all'incirca della città e dintorni l'impressione medesima che fa, di regola, uno scenario di teatro visto di giorno, quando cioè, quello che pareva un incanto di notte, apparisce ai nostri occhi come una crosta misera.

La mattina era splendida, e il cielo, come deve essere il cielo di un Eden, di

un azzurro ineffabilmente tenero e profondo. Ma il paesaggio d'intorno, pur essendo ampio e mirabile, mi parve, almeno in quel momento, indicibilmente triste.

Da poco era terminata la stagione delle piogge, e già tutto languiva per la siccità, e in quel paese, decantato incantevole, mancava completamente la nota verde degli alberi e delle piante.

Non una goccia d'acqua era nel letto dei torrenti che attraversano, in diversi punti, il piano; qua e là poche mandre solitarie si vedevano tra ciuffi giallastri, o all'ombra di piante rachitiche; in lontananza qualche cammello confondeva il suo colore con quello del suolo; qualche avvoltoio si librava su la campagna silenziosa. E, circondata da una muraglia di rocce, di montagne nere e ferrigne, tutta la conca di Cheren pareva un gran circo, un colossale anfiteatro nudo e squallido, abbandonato da tempo e di una malinconia infinita.

Mi dissero che, quando le piogge cadono, la campagna di Cheren muta im-

provvisamente di aspetto, la vita in poche ore risuscita, e molta parte del suolo si copre di uno smalto verde intarsiato di fiori splendidi.

Ciò è certamente vero. Da tutti si sa che la stagione delle piogge è la primavera della colonia. Ma Cheren ha un solo periodo di pioggie su la fine dell'estate, mentre in aprile si scatena solo, di quando in quando, qualche acquazzone torrenziale. Terminato tale periodo la natura ricade in un sonno letargico; e quindi, necessariamente, il lieto spettacolo della terra in festa vi è molto breve.

Pure, se questo spettacolo è breve non può esservi dubbio circa la fertilità della campagna di Cheren e le sue attitudini a coltivazioni di largo e sicuro reddito.

Dove c'è acqua, come lungo il Daari, il quale è un affluente dell'Ansèba che dal principio alla fine dell'anno ha acqua sufficiente, io vidi infatti, più tardi, degli orti nei quali senza interruzione in tutte le stagioni fruttificano i limoni, i mandarini, gli aranci, nascono i più svariati

legumi e crescono i banani e le palme dattifere.

Al tempo dell'occupazione egiziana a Cheren e nelle regioni limitrofe si coltivava il cotone, e un tributo di cotone gli egiziani stessi esigevano dagli indigeni. Dopo il 1870, un certo Cocconi di Parma che faceva parte della spedizione Antinori rimasto a Cheren vi coltivò per diversi anni il tabacco ritraendo da questa cultura un guadagno considerevole.

Il dott. Isaia Baldrati, direttore dell'ufficio agrario sperimentale della colonia, afferma che nella zona di Cheren i cotoni americani di fibra corta danno buon risultato, senza irrigazione, anche in collina: che l'arachide produce magnificamente; il ricino è di esito sicuro; e che l'indaco vi cresce rigoglioso anche nei terreni più aridi ed è supponibile ch'esso vi possa alimentare un commercio uguale per lo meno a quello della costa arabica.

Sempre secondo il Baldrati, pure l'agave silasana prospera a Cheren, e poichè

la sua fibra è la prima risorsa di tutto il Jucatan, poichè quasi tutte le colonie si sono dedicate con slancio alla cultura di questa pianta, si può ritenere che il territorio di Cheren avrà nell'agave una grande ricchezza.

Il *manihot glazovii*, o cautchù di Ceara, dallo stesso Baldrati introdotto a Cheren, è assai promettente, lo sviluppo vi è rapido, e il latice abbondante, il cautchù eccellente.

Cosicchè mentre Ceara vive sopratutto del cautchù di *manihot*, il Senegal non ha risorse importanti quanto l'arachide, il Jucatan non ne ha che una, l'agave; questa zona, invece, può riunirle tutte e tre ed ha inoltre — aggiunge il Baldrati — due prodotti spontanei importanti: l'incenso prodotto dalla *boswellia papyrifera*, che se non è di prima qualità è tuttavia sicuramente commerciabile; e la fibra di *baobab* oggi usata soltanto dal beduino per farne corde, e che, invece, meriterebbe di essere raccolta in grande quantità ed esportata.

I capitali, dunque, i quali cercassero a Cheren impiego nell'agricoltura vi troverebbero indubbiamente, secondo ritiene ed afferma il distintissimo tecnico che dirige l'ufficio di culture sperimentali della colonia, un'ottima rimunerazione.

Ma intanto, purtroppo, meno che nelle vicinanze del Daari, tutta la campagna presso Cheren è silenziosa e deserta.

Gl'indigeni, calmi e indolenti, poco o nulla coltivano il suòlo, vivendo non si sa come con un piccolo numero di capre e di polli e con un commercio limitatissimo, in mezzo alla miseria più squallida e al lerciume più nauseabondo. Gl'italiani, dal canto loro, e sopratutto, è inutile dirlo, per deficienza di mezzi, hanno quasi completamente trascurata questa regione.

Si sono limitati a degli studi e a delle indagini per esplorare agrariamente il paese e dar rilievo alle sue capacità produttive. Ma, oltre questo, non han fatto altro. E solo in una cosa sono riusciti la quale ha, tuttavia, un'importanza grande,

quella d'inspirare fiducia e destare simpatie vivissime negli abitanti.

Io ho cercato a Cheren, come altrove, di raccogliere informazioni per conoscere i sentimenti delle popolazioni indigene verso di noi.

Dirò anzi che, avendo assistito a qualche colpo di *curbasc* non meritato, ero proclive a credere che esistesse a Cheren, dove la maggioranza della popolazione è musulmana, una certa malevolenza verso gl'italiani.

Ma, con piacere, ho dovuto ricredermi su questo punto. Nessun abisso lì almeno divide la razza dominante dalla soggetta. E se non ho sentito ripetere il detto che, mi assicurarono, ivi si ascolta comunemente e che sorprende data la miseria degli abitanti « con la grazia dell'italiano mio signore, il mio otre è divenuto pieno », ho dovuto convincermi che, più forse che in ogni altro luogo dall'Eritrea, i rapporti esistenti fra gli italiani e gl'indigeni sono a Cheren ottimi.

Uno sguardo alla storia più recente dei

bogos basta, del resto, per spiegare questo fatto.

I bogos prima della conquista egiziana formavano una specie di aristocrazia, si governavano per conto proprio, e godevano di una sicura indipendenza. Ogni anno inviavano a Góndar un ambasciatore che recava al negus semplicemente come dono, e non già come tributo, 60 vacche; e il negus, accogliendo questo spontaneo dono, non chiedeva di più e lasciava il paese indisturbato.

Passati all' islamismo nella maggior parte quando l'Egitto divenne padrone di Cheren e del Senhit, i bogos spezzarono anche quei pochi antichi vincoli morali che li univano all'Etiopia. Cosicchè, quando nel 1884, cessata la sovranità dell'Egitto col trattato Hewett, il Senhit fu ceduto al negus Giovanni, essi provarono, anche per la diversità di religione, una istintiva repugnanza per i nuovi dominatori.

E ben presto questa ripugnanza istintiva doveva cambiarsi in orrore per l' inumano trattamento degli abissini.

Ras Alula infatti non governò il territorio dei bogos che in una sola maniera: taglieggiandolo e saccheggiandolo. Per alcuni anni i bogos videro gli abissini ripetutamente invadere le loro terre per compiervi opera di distruzione e di rapina, vere cavallette in figura umana. La loro avversione si mutò quindi, come dicevo, in orrore, e si comprende come tutte queste popolazioni che non vivevano più se non in una continua angoscia, colpite nei loro interessi e nella loro tranquillità, sognando massacri la notte e il giorno devastazioni e razzìe, salutassero la nostra bandiera quando occupammo Cheren e il Senhit, togliendole da una dipendenza ch'era divenuta per esse intollerabile.

A questo si aggiunga che il nome italiano era già conosciuto e amato a Cheren, mercè l'opera inimitabile ivi spiegata da un nostro connazionale, il padre Giovanni Stella, il quale vi dimorò per circa quindici anni.

Il padre Giovanni Stella, che recatosi

nel 1854 tra i bogos aveva scelto Cheren per stabilirvisi, e farne in un certo modo il centro della sua missione, veramente ricorda quel padre Aubry di cui parla Chateaubriand in *Atala*.

Dotato di straordinaria bontà ed energia, questo frate che, per quindici anni, solo uomo di razza bianca, visse tra un popolo sconosciuto, durante il suo soggiorno tra i bogos tanto si adoprò e tanto fece, predicando il bene e praticandolo, assistendo e curando pietosamente gl' infermi, istillando nell' animo degli indigeni sentimenti di umanità e di giustizia, che riuscì in breve tempo a esser considerato da questi, egli straniero, come un padre benefico.

È noto che tra i molti servigi resi dallo Stella ai bogos uno principalmente valse a cattivargli le unanimi simpatie di costoro.

Nel 1854, un turco, Khosrew-bey, governatore di Cassala, gettò le sue bande su i bogos in caccia di schiavi e di bestiami. Queste bande incendiarono Che-

ren, massacrarono quanti ad esse opposero resistenza, e rapito circa quattrocento donne e fanciulli e tutto il ricco bestiame della regione, tornarono a Cassala.

Il padre Stella era assente; e reduce dai Mensa trovò Cheren incenerita. Non si perse però d'animo. Si recò a Cassala; e avendo inutilmente pregato Khosrewbey d'indennizzare i danni e restituire il maltolto, ricorse al console inglese Walther Powden, e con l'aiuto di questi ottenne giustizia intera.

Fu destituito il governatore di Cassala, furono ricuperati i fanciulli e le donne, delle quali già alcune erano state vendute e trascinate negli *harem*, e fu pagata un' indennità che il padre Stella ebbe l' incarico di distribuire tra i danneggiati.

Venerato, dopo questo fatto, dai bogos, i quali in ogni frangente ricorrevano a lui per avere soccorso e giustizia, l' autorità del padre Stella divenne grandissima; ed egli con spirito illuminato seppe ado-

prarla nella maniera più utile, incitando tra l'altro gl'indigeni al lavoro dei campi e fondando una colonia agricola nella valle di Sciotel.

Ma venuto il Senhit nelle mani dell'Egitto, e posto sotto il governo di Werner Munzinger, cominciò per il povero Stella una interminabile serie di guai. La sua bontà non seppe disarmare l'invidia.

Il Munzinger, uomo d'ingegno altissimo, volle macchiare la bella fama acquistatasi con i suoi studi, mostrandosi cinicamente crudele con questo frate. Egli s'ingelosì dell'autorità dello Stella, dell'ascendente grandissimo che questi esercitava con l'amorevolezza e il coraggio disarmato e tranquillo. E, non contento di avergli reso la vita pressochè intollerabile molestandolo senza tregua, finì col bandirlo dal paese dei bogos. Cosicchè dopo quindici anni di privazioni e di pericoli, di fatiche morali e di fisici strapazzi, il padre Stella, costretto ad allontanarsi da Cheren, addolorato dell'umiliazione sofferta morì di crepacuore nel 1869.

Ma il suo ricordo rimase. Ancora, così mi dissero, il suo nome è popolare tra i bogos ed è rammentato con amoroso rimpianto e con ammirazione. E certo la memoria di questo nobilissimo apostolo non poco ci ha giovato tra gli abitanti del Senhit.

Verso i quali, del resto, è doveroso aggiungere che non solo i coloni bianchi, ma anche i missionari che ora si trovano a Cheren procedono con molta assennatezza, senza ferire la suscettibilità di alcuno, anzi facilitando l'opera civilizzatrice del governo coloniale.

Basta una cifra per dimostrarlo. Esiste, ormai da molti anni, una missione cattolica a Cheren tenuta dai frati cappuccini italiani e dalle suore di Sant'Anna, frati e suore che sostituirono i missionari francesi dell'ordine dei Lazzaristi, quando questi, resisi colpevoli d'intrighi politici dannosi all'Italia, furono sfrattati dal generale Baratieri.

Orbene malgrado questa Missione, i cattolici a Cheren sono pochissimi. Su

3600 abitanti indigeni, a Cheren vi sono — e la cifra è davvero eloquente — soltanto poche diecine di cattolici; gli altri sono cofti o musulmani.

E nondimeno i missionari godono universale rispetto. Il che prova ch'essi, più che a far dei proseliti, mirano, guidati da buon senso pratico, ad agire lentamente su l'animo degl'indigeni col buon esempio.

Brutti, miseri e disadorni sono i fabbricati dove risiedono questi missionari.

Ma là, dove c'è poco di meglio, tali fabbricati costituiscono una delle poche cose che si possono con qualche ragione dire notevoli e più degne di esser vedute.

Essi si trovano presso un ammasso di vecchie tane — vecchie e nere tane di paglia — alle falde di un monte interamente nudo, il monte Sevan. E questo monte, il cui silenzio durante il giorno è solo rotto di quando in quando dai rintocchi argentini delle campane della Missione, mi raccontarono che nell'oscurità

della notte è molto frequentato dai leopardi che vivono nei vicini antri e crepacci, i quali, scendendo da esso, sovente si avvicinano a Cheren in cerca di cibo, disputando alle jene, che si mostrano in molti casi audacissime, la carogna di qualche mulo o di qualche cammello.

Mi fu anzi ricordato in proposito, e come prova di quanto in quelle località sono ardite le jene, che una volta, appunto nelle vicinanze di Cheren, un viaggiatore tedesco, Max Schoeller, potè constatare che mentre un leopardo caduto in una tagliola rabbiosamente si difendeva, una jena gli portò via la capra, ch'era stata messa per adescarlo distante appena pochi centimetri.

Noi dunque presa la strada terribilmente battuta dal sole che, per la lunghezza di circa un chilometro, corre in linea retta dal forte del presidio al più antico dei villaggi di Cheren, ci recammo alla Missione cattolica, accompagnati dal regio commissario cav. Fioccardi, uno dei nostri più simpatici funzionari.

Quei cappuccini ci accolsero con molta cordialità dimostrandoci quanto era loro gradita la nostra visita; e ci condussero a vedere i locali dov'essi attendono all'istruzione dei bambini indigeni, nella stamperia dov'essi stampano dei libri di preghiera in italiano e in amarico, e nella piccola biblioteca della Missione.

Passammo quindi nei locali delle suore. Come i frati che, sopratutto, si occupano d'istruire i fanciulli nel leggere, nello scrivere, in mestieri utili e in qualche arte, anche le suore si dedicano principalmente a insegnare a lavorare e a cucire alle fanciulle indigene.

Esse ci condussero nella loro farmacia e liquoreria. C'introdussero in una scuola piena di bambine che si addestravano nel far ricami e nel cucire. Tutte erano vestite pulitamente, e innalzando i loro occhi, i loro timidi occhi vellutati verso di noi, ci gettarono uno sguardo dolce, indimenticabile.

Queste suore di Sant'Anna, così mi diceva un ufficiale, sono piene di bontà,

e così amorevoli e sì maternamente pietose verso i fanciulli che godono la simpatia di tutti.

E si comprende che sia così.

Lo stesso ufficiale mi diceva più tardi che, contrariamente alle idee che molti hanno degli abitanti indigeni della colonia, questi, beninteso in genere, con tutti i loro difetti, sono naturalmente buoni.

Il Munzinger che più di ogni altro, avendo lungamente dimorato in Africa, era in grado di saperlo, e che pur avendo per moglie un' abissina non era, come Rousseau, un entusiasta dei selvaggi, affermava giustamente che se la pelle degli indigeni è nera, non può dirsi altrettanto che sempre nero sia il cuore di costoro.

Presa fin dalla nascita l'abitudine all'obbedienza, il sentimento della soggezione all'autorità ha nell' animo degl' indigeni radici profonde. Non importa quindi essere dolci e condiscendenti con loro, basta esser giusti perchè ci rispettino. E spesse volte, trattandoli bene, si ottiene qualche cosa di più — quello che indub-

biamente ottengono le monache di Santa Anna — la loro gratitudine.

Ho vissuto due anni a Cheren, mi diceva lo stesso ufficiale, ed ho potuto convincermi che appunto perchè gl' italiani hanno sempre tenuta una condotta lodevole, gl' indigeni di questa provincia, quantunque siano in grande maggioranza musulmani, dei veri credenti, com' essi dicono, non hanno odio alcuno per noi infedeli e dominatori.

Se di regola è vero che in fondo a ogni musulmano, per quanto placido, cova l'odio verso il cristiano come il fuoco sotto la cenere, a Cheren e nel Senhit è troppo vivo lo spettro delle razzie patite, di quelle spaventose razzie alle quali si abbandonavano gli abissini, perchè questa popolazione non senta un certo spirito di tolleranza verso di noi che siamo tollerantissimi, e non ci occupiamo affatto della religione di tutti i nostri sudditi indigeni.

Certo, si è affrettato ad aggiungere il mio affabilissimo informatore, la religione

musulmana ha grandemente influito sopra il carattere della popolazione che abita Cheren ed il Senhit.

L' *islam* che significa rassegnazione ai voleri di Dio, e fa credere ai musulmani di essere effettivamente in mano di Dio, rende il più delle volte fatalisti e indolenti. E così, purtroppo, fatalisti e indolenti, pigri fino all'inerzia, a differenza di quelli di razza abissina, sono questi indigeni la cui sola preoccupazione sembra quella di raggranellare i pochi talleri che sono ad essi necessari per discendere alla costa e di là dirigersi a Gedda e quindi alla Mecca, la città santa, dove, secondo quello che impone il Corano, almeno una volta debbono recarsi tutti i buoni musulmani.

Da questo viaggio molte volte non tornano. Non pochi dei pellegrini, che vanno tutti gli anni alla Mecca, muoiono di malattie infettive, di colera, di peste, di stanchezza e di fame. Ed essi lo sanno; eppure partono, lieti anzi d'incontrare la morte durante il lungo e penoso pelle-

grinaggio, sicuri di passare, in tal caso, nel paradiso che Maometto ha promesso ai suoi fedeli.

Ma per quanto rassegnati al destino immutabile, e veri maomettani insomma, nessuna traccia di fanatismo religioso è negl' indigeni che compongono le nostre popolazioni musulmane della colonia.

E, del resto, i fatti meglio che ogni altra parola lo provano. Ormai sono trascorsi molti anni dal giorno in cui il generale Baldissera occupava, con le nostre truppe, Cheren. E in questo non breve periodo nè rivolte nè torbidi si ebbero a registrare. Gl' indigeni sanno che non potrebbero vivere senza di noi, come noi non potremmo vivere in questi luoghi senza di loro. Essi hanno visto, mercè la protezione e l'opera nostra, cessare quello stato di anarchia e di abbandono nel quale si trovavano allorquando li abbiamo raccolti. E si capisce che, dal punto di vista del nostro interesse, tale tranquillità degli animi ha non poco valore, ora, in ispecie, che si comincia a parlare di av-

viare nell'Eritrea una parte della nostra emigrazione.

❧

Ho riportato queste parole perchè veramente mi procurarono più fede nell'avvenire della colonia e più compiacenza che non le poche cose notevoli che mi fu dato di vedere a Cheren.

Dove, oltre gli orti del Daari e la Missione cattolica, non vidi altro d'interessante che un modesto allevamento di struzzi, allevamento che disgraziatamente però non ha ancora dato resultati soddisfacenti.

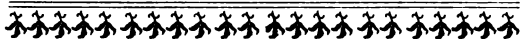
Certo la produzione delle piume potrebbe essere un'industria di gran vantaggio per l'Eritrea, data anche la vicinanza del mercato di Aden.

Si sa, infatti, che uno struzzo in altri luoghi dell'Africa rende annualmente in media più di 200 franchi tenuto conto delle sole piume. Le femmine depongono dodici uova, e queste non solo sono eccellenti, e ognuna di esse corrisponde a

ventiquattro uova di gallina, ma anche sono ricercatissime e ben vendute come oggetti di curiosità.

Tuttavia, ripeto, l'allevamento e la riproduzione degli struzzi, i quali si vedono a Cheren relegati a domicilio coatto entro grandi chiusi cinti da siepi verdi di fichi d'India sotto il forte del presidio costruito dal Munzinger, è stato finora un tentativo non fortunato.

E quelle agili bestie nate per la libertà e per la fuga, e così belle con il dorso, la coda e le ali coperte di piume maravigliose, fanno lì dentro una ben triste impressione; e io avrei voluto vederle a un tratto uscire, prender la corsa liberamente e, fuggendo a zig-zag coi loro movimenti fantastici di bestie slegate, dileguarsi come una piccola nube per tornare lontane in mezzo al deserto.

NAVIGANDO VERSO ASSAB

Un tramonto nel Mar Rosso — La ciurma prega — Passeggeri esotici — La colonia vista dal mare — Come si presenta Assàb.

Avrei potuto prolungare di qualche giorno la mia permanenza all'Asmara, e attendere là, per tornare in Italia, che arrivasse a Massaua il piroscafo *Enna* che tutti i mesi fa il servizio diretto fra l'Eritrea e Alessandria d'Egitto. Ho preferito invece d'imbarcarmi subito sull'*Amerigo Vespucci*, il piccolo postale che tutte le settimane si reca ad Aden, per aver modo così di visitare, lungo il tragitto, Assab, trascuratissima ormai da studiosi e da turisti.

Nè della mia decisione mi pento.

Gli amici che mi dicevano: Risparmiatevi un noioso viaggio; pensate al caldo del Mar Rosso; e lasciate stare Assàb che non merita niente — avevano intanto, relativamente al caldo, torto.

Se il caldo c'è, non è insopportabile. E, in compenso, eccomi fin dal principio del mio viaggio, sul ponte del *Vespucci*, a contemplare uno spettacolo impreveduto di calma e di splendore d'insuperabile magnificenza.

Non mai difatti i miei occhi videro in un cielo più limpido — di una limpidezza che le parole non possono esprimere — calare, per immergersi nel turchino, un sole più grande e più rosso.

Qua e là grandi campi sanguigni, immensi campi di alghe ondulano come capigliature di donne e si direbbero appunto le trecce maravigliose e fluenti di principesse assopite nel mare.

Il disco del sole sparisce. E, per compier la scena, e aggiungerle, se pure è possibile, ancora qualcosa di religioso e

solenne, i marinai musulmani della ciurma del nostro piroscafo si danno alla preghiera.

Composti e severi rivolti verso la Mecca, con le braccia chiuse al petto, essi si prostrano e si rialzano recitando qualche mottetto del Corano.

La Mecca è là nel deserto arabico. È là coi sottili minareti e le superbe moschee luccicanti di mezzelune d'oro, con la sacra Caàba avvolta dal *chisùa*, il grande tappeto nero con ricami d'argento e preghiere a lettere d'oro. Ed io penso che ad essa, in quest' istante, si volgono, dall'Africa all'Oceania, gli occhi di tutto il mondo musulmano.

« Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta, la ilâha ill Allàh! », i marinai mormorano.

Poi la notte discende, lievemente, silenziosamente, come una carezza di piume infinitamente dolce.

È notte. E le ombre fantastiche dei passeggeri esotici che si accalcano su la prua del *Vespucci*, mi dàn l'illusione di essere in una di quelle feluche o tartane di corsari che un tempo correvano i mari e tornavano dalle spedizioni lontane cariche di schiavi e di schiave per gli *harem* e i mercati di Oriente.

Un gruppo di arabe, composto di donne che sembrano fantocci di seta, con le babbucce rosse e con la testa avvolta nei più splendidi veli di Damasco, fa sognare un mondo di bellezze nascoste.

Altrove somali e somale, seminudi, in una confusione pittorica, sonnecchiano sdraiati. Più in là è un baniano, accucciato in un angolo sopra un tappeto; e una lanterna illumina vagamente il suo volto, un volto giallo dove due occhi estatici sbocciano come due misteriosi fiori neri, rivolti lontano e quasi assorti in un sogno.

Qualche ombra si muove, poi fluttua e lentamente svanisce. Ma il silenzio è completo, un silenzio solenne nel quale non si ode che l'ansar della macchina, monotono e continuo.

Ma ecco che, a poco a poco, le acque del mare s' illuminano. Nell'oscurità della notte la scìa della nave sembra un torrente di fulgide gemme.

È uno dei più splendidi fenomeni di fosforescenza. Tutto il mare, a grado a grado, pare che brilli; e l'*Amerigo Vespucci* sembra che navighi, nella dolcezza infinita di una notte calda del tropico, sopra un oceano luminoso.

Tinte o, dirò meglio, sfumature così lievi e così pallide da parere composte di perle, giade, smeraldi, ametiste e zaffiri dissolti in gocciole e versati in un liquido rosa hanno, in breve, formato un

grande arco trionfale. Poi, sotto l'arco, si è levato il sole.

E noi vediamo, a destra, le coste nude dell' Eritrea.

Le montagne che si succedono. — e che, come le altre che chiudono il Mar Rosso, si slanciano ad un'altezza considerevole — sono aride, di un giallore diffuso, discarnate dai secoli.

Non un filo d'erba, non una goccia d'acqua, non un segno di vita si scorge in esse.

La colonia, vista dal mare, almeno lungo il tratto che percorriamo, è di una indescrivibile desolazione. Sembra una terra inabitata non solo, ma inabitabile, una terra bruciata dal sole, maledetta e deserta.

Ma, a un tratto, in vicinanza di Assàb, il paesaggio muta e diviene assai meno inospitale.

La cittadina che apparisce lontano col candido palazzo del residente, i caseggiati candidi a forma di dado e le baracche e le casupole indigene, è circondata da macchie folte di palme dum; e adagiata

su le rive del mare, sopra uno spianato ondeggiante di terra flava, fa l'impressione leggiadra di una stazione di bagni dell'Adriatico.

Non una nave è ancorata nell'ampia e bellissima baia. Lungo la riva, dove si stendono in fila le casupole bianche, unicamente vediamo spiccar su la sabbia nere figurette d'indigeni, il rosso di qualche fez e simili a macchiette di biacca pochi coloni o ufficiali.

In alto, nell'aria, freme alla brezza leggera, in vetta a un'antenna, il tricolare italiano.

Ed è con un leggero sussulto ch'io ricevo da esso il saluto della mia patria.

ASSÀB

Appunti storici — Le palme a dattero — I commerci di Assàb — Le informazioni del capitano Crispi su la sicurezza nel paese dei dancali — Gli ufficiali del presidio — La vita ad Assàb — Partendo per Aden.

Non è inutile, credo, ricordar qui le ragioni che nel 1869 indussero la compagnia Rubattino ad acquistare su le coste sud-orientali del Mar Rosso, presso lo stretto di Bab-el-Mandeb, la baia di Assàb.

Il 17 novembre di quell'anno 1869, in presenza di più sovrani, tra i quali l'imperatrice Eugenia e l'imperatore d'Austria, e con feste splendide date da Ismaìl

pascià, chedivè di Egitto, il quale sognava di emulare le maraviglie che le *Mille e una notte* attribuiscono al califfo Harun e la *Bibbia* a Salomone, feste che Edmondo About e Teofilo Gautier descrissero in romanzi e cronache, veniva, dopo un decennio di lavori indefessi, inaugurato il canale di Suez.

Il compimento di quest'opera, invano desiderata e tentata da molte generazioni, a principiare da Nekho che circa 6 secoli av. Cristo aveva tentato di stabilire una comunicazione fra il Mar Rosso e il Nilo, opera che, secondo Erodoto, costò la vita a 120 mila persone, e fu interrotta perchè un oracolo avrebbe avvertito il re ch'egli non lavorava che a vantaggio dei barbari, vale a dire i persiani; per finire a Napoleone il Grande il quale fece fare gli studi preparatori per il taglio dell'istmo nel 1798, al tempo della sua spedizione in Egitto, affidandoli a Lepère che però compromise l'attuazione di questo progetto con un grossolano errore di calcolo che gli fece ritenere che il li-

vello del Mar Rosso fosse di circa nove metri al di sotto di quello del Mediterraneo, mentre in realtà l'altezza del livello dei due mari non differisce sensibilmente dalle due parti — il compimento di tale opera, dicevo, venendo a fare del Mar Rosso, una volta mare chiuso, una delle più importanti strade marittime del mondo, parve, e non a torto, a molti, che dovesse arrecare, specialmente all'Italia, incalcolabili benefici.

Difatti mentre l'antica via marittima da Genova a Bombay per il Capo era di circa 10 500 miglia marittime, e l'antica via da Venezia a Bombay era di circa 11 000 miglia marittime; improvvisamente, grazie all'apertura del canale, la distanza tra le due prime città veniva ridotta a circa 4 300 e tra le seconde a circa 4000 miglia marittime.

Il canale di Suez, adunque, e bastano tali cifre per dimostrarlo, tornando improvvisamente a restituire a Genova e a Venezia l'antica posizione privilegiata di porte dell'Europa, tornava altresì a far

degl' italiani gl' intermediari dell'Europa con l'Asia.

E gl' italiani vinti dal medesimo fascino che su le immaginazioni vive e curiose dei loro vecchi aveva esercitato l'Oriente pieno di ricchezze e di mistero, prevedendo un avvenire marinaro che purtroppo doveva fallire poi, pensarono subito di valersi di quella linea per lo sviluppo delle loro attività.

Ora, una necessità nuova già sentivasi nel 1869 e che, prima, con la navigazione a vela non esisteva: alludo alla necessità per le nazioni marinare di avere, lungo i percorsi dei piroscafi, degli approdi sicuri, in ispecie per il rifornimento di carbone.

Mentre infatti, trovando nelle forze stesse della natura l'elemento essenziale ai loro movimenti e alle loro manovre, tutte le navi nel periodo velico potevano tenere il mare dei lunghi mesi non avendo bisogno nè di riparare macchine nè di rifornirsi di combustibile; già fin dalla metà del secolo scorso la cosa poteva dirsi cambiata totalmente appunto perchè

il vapore avendo sostituito il vento come agente propulsore dei navigli, questi, sopratutto se in rotta per un lungo viaggio non potevano trasportare tutto il carbone ad essi necessario durante la traversata.

Fin dalla metà del secolo scorso, dunque, col sostituirsi del vapore alla vela, la necessità di possedere dei punti di appoggio provveduti di combustibile e di officine atte alla riparazione delle navi, era sorta; e fin dal 1869 era facile prevedere che aumentando la potenza e il consumo e divenendo sempre più numerosi, delicati e diversi i meccanismi dei piroscafi, tale necessità sarebbe divenuta di anno in anno più imperiosa.

Così, e per questi due fatti, primo l'apertura del canale di Suez, secondo le nuove esigenze della marina, le Camere di Commercio italiane riunite a Genova verso la fine del 1869, riconoscendo indispensabile che l'Italia possedesse uno scalo proprio intermedio su la nuova grande via di comunicazione che veniva a ridestare la vita marittima del Mediterraneo,

formularono il voto che una stazione carbonifera italiana sorgesse presto nelle vicinanze di Bab-el-Mandeb.

Bab-el-Mandeb, che fin d'allora apparteneva agli inglesi, trovandosi a mezza via fra Brindisi e Bombay parve che fosse da preferirsi; e il prof. Sapeto noto per i viaggi che aveva a più riprese compiuti lungo il Mar Rosso, propose allora l'acquisto di Cur-Amèra, che è appunto a circa 18 chilometri ad est di Bab-el-Mandeb. Il governo italiano, approvando l' idea, decise subito d' inviare il Sapeto con l'ammiraglio Acton perchè provvedesse all'acquisto nell'interesse della compagnia Rubattino.

Ma, nel frattempo, essendosi convinto il Sapeto che non sarebbe stato possibile insediarsi a Cur-Amèra senza destare sospetti e preoccupazioni nell' Inghilterra, stimò necessario di abbandonare il primitivo progetto e indicò come adatta alla compra la baia di Assàb e i territori adiacenti, i quali allora appartenevano a una tribù indipendente di dancali.

E questa compra si fece. Nel novembre 1869 i tre sultani Ibrahìm, Hassan e Abd-Allah segnarono un primo contratto col quale cedevano agl'italiani il possesso legittimo del territorio di Assàb, e il 13 marzo 1870 la bandiera italiana venne issata sul promontorio di Buia in segno di legittima occupazione.

Come è noto, era intenzione del governo nostro, e quantunque la compra fosse stata fatta dalla compagnia Rubattino, di proclamare subito l'annessione all'Italia del territorio di Assàb, ma sia che un po' l'impressionassero le proteste dello Egitto e della Porta che vantavano su di esso diritti di sovranità, o che temesse di turbare le iniziative dell'Inghilterra; sia che altre cure lo distraessero, tra le quali la guerra franco-germanica e l'imminente liberazione di Roma, sia infine che non volesse fin da principio venir meno a quel contegno così studiatamente mite, pacifico, dolce, sempre di poi mantenuto nelle quistioni coloniali e che doveva procurarci, col tempo, il soprannno-

me non certo eccessivamente onorifico di *femmine del Mar Rosso*, fatto si è che fu rimandata l'idea e il nostro governo si contentò di attendere un'occasione più propizia.

E difatti questo stato di cose si protrasse per circa un decennio, finchè a rimuovere gli indugi e a costringere quasi l'Italia ad affermarsi sul continente nero, sopraggiunse un fatto di gravità eccezionale, e cioè l'occupazione improvvisa per parte delle truppe francesi della Reggenza di Tunisi, dove l'Italia aveva tradizioni, interessi vitali e cittadini numerosi.

L'emozione e l'irritazione, suscitate dall'annunzio dell'occupazione di Tunisi, in tutta Italia furono immense.

Ma, d'altra parte, per la sua debolezza e per il suo isolamento, non potendo il nostro paese pensare ad opporsi a questa occupazione che lo feriva nei suoi interessi e lo preveniva nelle sue mire, esso rivolse allora i suoi occhi al piccolo possesso di Assàb, dove l'eccidio della spedizione Giulietti lo richiamava, e stabilì

di far di questo come un posto di osservazione e un punto di partenza per più larghi acquisti territoriali.

Così il 10 marzo 1882 veniva firmato un contratto per il quale avveniva il passaggio della colonia nelle mani dello stato, e in compenso la compagnia Rubattino riceveva la somma di lire 416 000.

Neanche allora mancarono nel nostro paese le proteste di ogni genere. Non solo fu detto che Assàb non valeva niente, ma anche si aggiunse che, data la povertà dell'Italia, era una follìa imperdonabile l'occupazione di Assàb che certo ci avrebbe condotti a nuove e più vaste occupazioni.

Cento e cento volte furono allora ripetute, come per ammonimento, le parole che Bismark aveva pronunziate nel 1870 quando alcuni gli proponevano di chiedere alla Francia la cessione dell'Algeria e dell' Indocina, rinunziando a qualche milione d'indennità: Noi tedeschi siamo poveri, e quindi non abbiamo bisogno di colonie. Noi non vogliamo che la Ger-

mania assomigli a quei nobili polacchi che portano ricche pellicce e mancano di camicia.

Ma bandiera innalzata si abbassa difficilmente: e d'altra parte il bisogno di partecipare a quelle imprese fuori dei confini patrii, alle quali si erano consacrate altre genti, era piuttosto sentito in Italia.

E Assàb, tanto nella stampa che nel parlamento, restò, per lunghi anni un tema di discussioni e di polemiche, finchè avvenuta l'occupazione di Massaua e allargatosi il nostro dominio coloniale, perse ogni importanza, ed è oggi difficile che si parli di essa, come è molto difficile che un italiano andando in colonia senta il bisogno di visitare quello che fu il nostro primo possedimento.

⁂

Nondimeno se per gl'italiani in genere è ormai, per così dire, un dogma che quel lembo di terra non valga nulla,

è ben certo che Assàb potrebbe ancora essere un vero e proprio punto strategico della nostra penetrazione nell'Africa orientale, e costituire anche dal lato agricolo un possesso tutt'altro che trascurabile quando, dissipati gli equivoci attraverso ai quali lo riguardiamo ostinatamente, ci decidessimo a fare qualche cosa sia per i suoi commerci che per la sua produzione.

Difatti, mentre si dice comunemente che Assàb non si presta a culture di nessun genere, basta discendere dal piroscafo per constatare subito la falsità di una simile affermazione.

Ci sono ad Assàb degli orti che noi visitammo appena giungemmo, orti di palme dattilifere, certamente modesti ma redditivi, ai quali fu dato vita dal capitano di fregata De Simone, e che da qualche tempo furono dati in concessione ad indigeni, i quali, senza averli migliorati e ingranditi, ne traggono sufficiente vantaggio.

Orbene, appunto questi piccoli orti costituiscono la migliore risposta a coloro

che persistono ancora a sostenere che Assàb non possiede qualsiasi possibilità di ricchezza.

Nota il Baldrati che in Italia il consumo dei datteri sta intorno a un milione e mezzo, di cui più che metà proviene attualmente da mercati non produttori.

Come ne fan fede i minuscoli palmeti esistenti, il territorio di Assàb, come altri molti territori dell'Eritrea, è particolarmente adatto alla coltura dei datteri.

Ma se il dattero, come osserva il Baldrati, è suscettibile di dare, per sè stesso, una larga rimunerazione, esso è tale che consente ai suoi piedi mille altre colture.

Le oasi algerine, aggiunge lo stesso Baldrati, hanno un'agricoltura intensiva caratteristica. L'ombra delle palme e l'acqua che serve ad irrigarle, permettono la cultura di cereali e di piante industriali di valore rilevante, come, ad esemp io, sorghi o dure, il granturco, il cotone, la hennà e gli ortaggi. Fra questi, particolare menzione meritano la bahmia e la melokia, l'ultima delle quali è la juta au-

tentica, la prima un sostitutivo apprezzato della juta.

Si può obbiettare certamente che se l'acqua non manca nelle regioni costiere della colonia, quest'acqua è salmastra. Ma è vero, peraltro, che tutte le acque delle regioni desertiche sono salmastre.

Ed è dunque erronea, come lo provano le palme lussureggianti di Assàb, la credenza purtroppo accreditatissima che questo luogo, come del resto tutta la regione costiera della colonia, non abbia attitudini agricole.

Assàb presenta invece, a giudizio dei competenti, condizioni tali da permettere la formazione di oasi numerosissime.

E ancora. Mentre nulla si è fatto per sviluppare il traffico della baia di Assàb, non può dirsi davvero che Assàb sia negata a divenire un notevole scalo marittimo e un notevole centro di commerci.

Il movimento carovaniero della piazza di Assàb, durante l'anno 1904, fu per le importazioni dall'Abissinia di lire 451 760,55, delle quali la massima parte (lire 415 828,50)

in pelli di buoi e specialmente di capre. Le esportazioni verso l'Abissinia furono per lire 185 147,85, delle quali in cotonate lire 76 252,85, in granaglie lire 87 783,75, e in generi diversi lire 21 111,45.

Queste cifre sono modeste. Ma esse potrebbero molto probabilmente moltiplicarsi quando veramente ci stesse a cuore di favorire, e non già d'intralciare come si fa presentemente, lo sviluppo economico di questa parte della colonia.

Mette, infatti, capo ad Assàb una delle strade più importanti dell'Eritrea. È questa la strada che per Anciarò e la bassa valle dell'Auasc muove da Borumieda verso l'Aussa e di là ad Assàb.

Come ha notato Dante Odorizzi, che unitamente a un ottimo nostro ufficiale coloniale, Michele Checchi, ha scritto un diligentissimo studio su le vie commerciali della colonia con l'impero etiopico, questa strada è degna della massima considerazione come arteria principale di comunicazione tra l'Etiopia e il mare perchè, quando ne venissero migliorate le condi-

zioni di sicurezza e di percorribilità, potrebbe servire ad avviare verso Assàb quelle carovane provenienti dal Goggiam, dal lago Tzana e da Gòndar che volgono al mare senza passare per il Tigrè.

Detta strada discende dall'altipiano etiopico a cominciare dal piano di Ardibbo, e per Belà Cellacà, Addadas, Gazzelè, Buldugum, Endaò, Allai Tuluddù e Gubbi si dirige ad Assàb. La lunghezza del percorso da Borumieda ad Assàb, passando per Buldugum, e cioè rasentando le alte valli degli affluenti di sinistra dell'Auasc, è di chilometri 480.

Massimo elemento d'importanza di questa strada è quello dei suoi raccordamenti:

1° ad Allai Tuluddù con la strada che scende dall'altipiano etiopico e precisamente dall'Ascianghi attraverso agli Azebò Galla e seguendo il corso del Gualima;

2° a Buldugum con la strada che seguendo il ramo principale del fiume Auasc unisce Ancober e Let Marefià a Hadelè Gubò e a Gumbo Korma.

Questa strada, dunque, ha in sè la potenzialità di riunire tre diverse provenienze dalle provincie più ricche dell'altipiano etiopico, e cioè dallo Scioa, dallo Jeggiù e dallo Ascianghi.

Ma, purtroppo, il suo rendimento è ben lungi dall'essere proporzionato alla sua singolare importanza. Questa strada è, nel presente momento, scarsamente frequentata. E lo è principalmente per due ragioni:

1° perchè le carovane che discendono dall'interno, quando giungono alla biforcazione delle vie che conducono a Gibuti e ad Assàb, sono spinte a preferire la via di Gibuti sapendo che mentre ad Assàb è in vigore una tassa d'importazione, non esistente in nessun'altra parte della colonia, per ogni pelle di capra, la mercanzia che trasportano a preferenza; tassa d'importazione, della quale, come ha avvertito un altro studioso, il Cagnassi, non si conosce l'origine, nè in forza di quali disposizioni sia applicata, e tanto meno se ne conosce la convenienza non serven-

do ad altro che ad allontanare il commercio; questa tassa a Gibuti non esiste;

2° perchè in tanti lustri di occupazione, quanti ormai se ne contano dacchè la nostra bandiera ha sventolato ad Assàb, il governo eritreo non ha mai pensato di accordarsi con quello etiopico per adottare qualche provvedimento capace di migliorarla sia dal lato della percorribilità come da quello della sicurezza.

Ci diceva anzi, a questo proposito, il capitano Crispi che, in assenza di Pietro Felter, reggeva, quando noi vi giungemmo, il commissariato di Assàb, che in questa parte della colonia è così poca la sicurezza che non è possibile a noi bianchi di uscire senza grave pericolo dai centri abitati, e allontanarci di pochi chilometri dalla costa, se non occompagnati da una scorta di ascari.

Il potere italiano, ci assicurava lo stesso ufficiale, non è effettivo che ad Assàb.

Man mano che si procede verso l'interno, e cessa la tenue irradiazione della civiltà nostra, il nostro dominio diviene mi-

stico, la regione è pressochè inesplorata, e noi siamo signori del paese più per modo di dire che per altro.

La nostra autorità tra i dancali non è maggiore di quella che godiamo nella Somalia settentrionale italiana.

Come è noto, or non è molto, parve quasi incredibile e destò sorpresa grandissima la notizia che, appunto in Somalia, essendo morto un marinaio a bordo di uno dei nostri sambuchi, e l'ufficiale avendo disposto di scendere a terra per seppellire la salma, le autorità indigene si opposero col dire che lo scavare una fossa è fare un atto di sovranità.

Ma nell' interno della regione dei dancali oggi, indubbiamente, accadrebbero fatti identici. La nostra potestà in Dancalia è più nominale che sostanziale. Fuori di Assàb, dove siamo, per così dire, bloccati, la vita non è garantita e la proprietà lo è anche meno.

I dancali sono turbolenti e fanatici. Rubare e anticipare la morte del prossimo per loro non è un delitto. Uno di essi di-

ceva: L'acqua è strettamente divisa tra gli abitanti del nostro paese. E noi morremmo di sete e morremmo di fame se il nostro numero si accrescesse. Come vuoi dunque ch'io prenda moglie e metta al mondo un figliuolo se prima, uccidendo un altro uomo, non gli ho preparato il posto?

E così in base a simili massime agiscono.

Ma se agiscono in base di massime per le quali la violenza diventa legale e legale il delitto, è ben certo che una giuntura, un punto debole c'è nella loro corazza fatta d'ignoranza e di fanatismo.

Come tutti ci assicurarono, i dancali sono tanto miseri quanto venali.

Quelli che stanno ad Assàb si sono raddolciti e pacificati al nostro contatto, perchè a grado a grado si sono potuti convincere che dalla nostra presenza deriva loro qualche vantaggio economico.

Certo, anche quelli di Assàb non hanno per noi simpatia soverchia.

Visitando il villaggio indigeno non

incontrammo infatti che visi indecifrabili e torvi, e non ricevemmo da alcuno quei cerimoniosi saluti e quegli atti di deferenza e di rispetto che ci furono invece largamente prodigati in tutti gli altri luoghi della colonia.

Ma, ripeto, come i conoscitori della regione affermano, e come alcuni ci assicurarono, i dancali sono straordinariamente sensibili all'idea del guadagno.

Le loro donne, che non vogliono eccitare sul loro passaggio il desiderio nostro, e che, al nostro appressarci, con rapido movimento si coprono il petto e la bocca con il sudicio manto di tela turchina che indossano sopra le spalle, basta che ricevano un dono, un monile di argento, una collana di conchiglie o di vetro, uno specchietto o un'armilla, perchè si degnino di guardarci in faccia e sorridere innalzando i grandi e vivacissimi occhi, e commosse dal dono ringrazino poeticamente con le parole: *atù meitò! tu sei bello!*

E, detto ciò, è facile intendere che noi

saremmo certamente riusciti a salvaguardare e a difendere i commerci della colonia, e a mutare in Dancalia le nostre condizioni veramente tristissime di potestà effettiva, se invece che disinteressarci completamente dei dancali, avessimo tentato ogni mezzo per renderci utili ad essi e al loro avvenire, e per educarli al lavoro pacifico, dal momento che il loro carattere così sospettoso e intrattabile e, in una parola, la loro bestialità, ha soltanto ragione nel fatto, come già notava il Licata, che nel paese in cui vivono la scarsezza di produzione rende grave il pericolo della concorrenza vitale, e, quindi, inasprisce la lotta per l'esistenza.

Ma invece, disgraziatamente, gli anni sono passati in una corsa sterile dal giorno in cui occupammo Assàb.

Noi non dovremmo e non potremmo che inchinarci al destino se difficoltà insormontabili e la stessa natura ci avessero finora

impedito di prepararci a trarre qualche vantaggio da quel luogo romito della colonia. Ma così non è; e noi dobbiamo quasi esclusivamente dar colpa alla deplorevole noncuranza nostra se finora nulla, o quasi, si è fatto per sviluppare le risorse agricole e commerciali di quel nostro possedimento.

Come infatti si è visto, dimenticando, o meglio ignorando l'importanza di Assàb come porto commerciale rispetto all'Aussa e alle provincie centrali dell'impero etiopico, imponendo tasse assurde, e trascurando tutti quei mezzi che avrebbero potuto garantire la sicurezza del paese e del transito, abbiamo permesso che la vicina colonia francese di Gibuti attirasse a proprio profitto il commercio di quelle regioni veramente ricchissime delle quali Assàb è il più vicino e naturale sbocco marittimo.

Sempre per sviluppare il commercio occorreva costruire un molo ad Assàb per facilitare gli sbarchi, e occorreva di stabilirvi un caravanserraglio a guisa al-

l'incirca di quelli già esistenti all'Asmara e in altri luoghi della colonia; ma quantunque il molo sia stato progettato da lungo tempo, e si percepisca per esso da lunghi anni una tassa per ogni collo sbarcato, e quantunque il caravanserraglio sia stato ripetutamente richiesto dalle carovane e dai commercianti, l'uno e l'altro sono, ancora, da eseguire.

Occorreva per promuovere largamente la produzione terriera di Assàb e paesi limitrofi, di sviluppare e ingrandire la cultura razionale delle palme a dattero, e tentare ai piedi di queste altre culture, ma — e anche questo si è visto — l'opera così felicemente iniziata dal capitano De Simone non ha trovato continuatori.

In tanti anni di occupazione noi non abbiamo istituito in Assàb nè una scuola, nè uno spedale, nè un'opera di assistenza qualsiasi, mezzi questi che sono certamente i più idonei per influire su l'animo delle popolazioni indigene e per condurle a una lenta ma costante e graduale evoluzione verso forme più civili di vita.

Nessun luogo della colonia è stato, in una parola, più trascurato.

Cosicchè chi oggi si reca ad Assàb deve constatare che tutta l'attività degli italiani, se ne togli i fortunati esperimenti del De Simone, ivi si è limitata a costruire caserme, magazzini militari, brutti edifici, e ad elevare un monumento a Giulietti; e che mentre gli edifici non servono che ad albergare qualche funzionario indolente, il monumento a Giulietti, un mediocre obelisco, ricorda sopratutto un efferato delitto da noi lasciato impunito con danno gravissimo del nostro prestigio.

⁂

Tuttavia se le prove della nostra presenza ad Assàb sono e mi parvero rattristanti, e mi fecero domandare più volte che cosa noi stiamo a fare laggiù senza una fede e senza un programma, io mancherei a un mio dovere se tralasciassi di ricordare a questo punto il sentimento di sollievo e di confidenza nelle qualità na-

zionali che m' inspirò l'abnegazione veramente grande di quegli ufficiali del nostro esercito che sono là, con un distaccamento di ascari, di presidio.

Essi, all' incirca, vivono ad Assàb come viveva Robinson nella sua isola deserta.

Come per i soldati dell' isola di Aurigny nel bel racconto l'*Homme-Orchestre* di Catulle Mendès, il mondo per loro è morto.

Le navi non si avvicinano alla rada e non c'è che il postale che giunge ad Assàb una sola volta per settimana. Il medico non vi giunge che una volta al mese. I bagni non vi sono permessi perchè il Mar Rosso è caldissimo, supera in elevatezza di temperatura tutti i mari del mondo, ha una forte salsedine, ed è percorso da numerosi pescicani.

Ogni passatempo e ogni piacere è là vietato dal clima che fa sudare torrenzialmente.

Ed essi vivono, soli, come prigionieri in un mondo ostile, sotto una canicola

eterna, in mezzo a una landa squallida, infinita e triste.

Eppure, nessuna mestizia nei loro volti e nelle loro parole; nessun lamento per gli ozi logoranti, le amare nostalgie e la lontananza della patria. Ed essi mi parvero i veri e nobili rappresentanti di un'altra Italia più seria, più vigorosa e possente.

E risalito su l'*Amerigo Vespucci* che salpava per Aden, dopo di aver raccolto in memoria di Assàb su la spiaggia flava, tra un prodigioso ammasso di maravigliose conchiglie, alcune varietà di queste tra le più delicatamente e bizzarramente dipinte, a lungo li guardai dal ponte con simpatia e quasi con riconoscenza.

E mollati gli ormeggi, mentre la macchina ci allontanava a colpi d'elica vigorosi, e mentre essi ci salutavano agitando le mani e le braccia, io li seguii con gli occhi e con l'anima fino a quando non scomparvero nella lontananza.

Poco dopo, anche le alture ferrigne che circondano Assàb non si vedevano più.

E in un tramonto d'oro disparve ai miei sguardi l'Africa italiana.

La mattina appresso, lontano, sul mare vivido e tremulo, accecante di luce, intravedemmo un profilo di costa; e rocce nude e bizzarre: — Aden.

DOPO IL CONGRESSO

A TRIESTE

I triestini e l'Italia — Ciò che fa l'Austria a Trieste — La flotta del Lloyd, i lavori del porto, le ferrovie — La propaganda socialista e il governo austriaco — La famiglia Dompieri — Condanne e persecuzioni.

iorni fa a Capodistria in riva al mare attendevo il battello per imbarcarmi. Erano vicino a me alcuni poveri pescatori che lavoravano silenziosamente intorno alle loro reti, e che di tanto in tanto alzavano lo sguardo verso il sole che tramontava. Le onde verdi e bianchiccie dell'Adriatico tumultuando rabbiosamente urtavano con cupo fragore su gli scogli del piccolo porto.

Lontano apparivano le Alpi Giulie con le creste incoronate di neve; e sopra Trieste e sui monti istriani verso l'Austria si stendeva un lugubre cielo, un cielo color di lavagna che percorrevano dei mostruosi ammassi di ovatta nera. Ma il sole calava d'oro dalla parte d'Italia; scendeva, tra nubi di porpora, come un gran disco d'oro e accendeva sul mare una sfavillante via d'oro. Venivo da Trieste e pensai che sempre, come in quell'ora, per la forte città risplendeva la luce dalla parte d'Italia, mentre dalla parte dell'Austria erano le tenebre e la tempesta.

Fo io della rettorica? No; riferisco impressioni. E se gl'italiani, parlo di quelli che possono, invece di starsene qui a far dell'affarismo e dell'alpinismo politico, visitassero un poco di più a scopo di studio le cosiddette provincie irredente, non sarei solo a riferire impressioni simili.

Basta infatti vivere qualche giorno a Trieste, nell'Istria e nella Dalmazia, e *savoir écouter*, come consiglia il Baedeker, per constatare subito quale fascino ancora

esercita il nome d'Italia su gl'italiani soggetti all'Austria.

Voi leggete che i tempi sono mutati, e coi tempi sono mutati gli uomini e le idee degli uomini; che Trieste non è più come una volta devota alla patria italiana; e che l'irredentismo placidamente tramonta perchè la popolazione triestina si è finalmente convinta che a star sotto l'Austria ha il suo tornaconto. Non ci credete. È una fola.

Io non so, nè mi sono curato di sapere se a Trieste dieci o venti anni fa il sentimento italiano era più vivo che adesso; so questo, che l'attaccamento dei triestini alla nazionalità loro è, nell'attuale momento, vivissimo, malgrado gli sforzi in contrario del governo di Vienna.

È vero. Il governo di Vienna tutto ha fatto e tentato, e tutto fa e tutto tenta per soffocare il sentimento italiano nel cuore di quelle popolazioni. Trieste progredisce a vista d'occhi. Se si confronta il suo sicuro cammino ascendente verso la prosperità con quello di Venezia, c'è da

arrossire. Il governo di Vienna spende e spande aiutando il comune nel suo slancio verso la grandezza economica e la floridezza. Ha ricostituita più volte a spese dello stato la flotta del *Lloyd*, che inoltre sovvenziona con nove milioni di franchi all'anno. Ha costruito a Trieste un porto grandioso, linee ferroviarie dirette. Ha colmato il mare profondo per creare banchine e magazzini pur essi esercitati a carico dello stato.

Nè basta. Proprio quest'anno il ministro austriaco del commercio e delle finanze è stato autorizzato a contrarre un prestito di 46 milioni di corone che servirà per nuovi lavori d' ingrandimento e di adattamento del porto. Trieste sarà presto congiunta a Vienna, a Praga e a Berlino, oltrechè dalla linea della Südbahn, da un'altra linea ferroviaria diretta: Klagenfurt-Villach-Trieste. La ferrovia del Tauri la metterà in diretta comunicazione con la Baviera e abbrevierà di 364 chilometri la distanza che la separa da Ostenda. Rispetto a Genova e a Venezia essa

sarà avvicinata a Monaco di Baviera di oltre 200 chilometri. Questa rete ferroviaria darà indubbiamente un prodigioso sviluppo e un grandioso movimento al suo porto, il cui tonnellaggio dal 1898 al 1902 è aumentato da 2 063 000 tonnellate a 2 500 000 e cioè dal 5 $^1/_2$ per cento all'anno.

Ed è certo, e basta un fugace giro sui *docks* per convincersene, che, mercè l'aiuto dell'Austria, Trieste è destinata davvero a divenire un emporio sempre più importante del commercio marittimo, come Amburgo e Brema. Ogni cosa rivela lo sforzo e l'entusiasmo della città per rinnovarsi e aumentarsi — mille segni: dalle nuove officine, il cui numero si accresce continuamente, ai nuovi palazzi pubblici come la posta, il municipio, la stazione ferroviaria, la sede del *Lloyd*, tutt'altro che belli, ma di una mole superba quasi americana.

Il governo austriaco profondendo tesori a Trieste cerca così di dimostrare ai triestini che, dopo tutto, è per essi un

evidente vantaggio restare sotto le ali protettrici dell'aquila bicipite ed essere fedeli sudditi dell'impero. Ma non si limita a questo. Il governo austriaco mette in pratica la vecchia sentenza: i nemici si spengono o si accarezzano. Agli austriacanti concede tutto: impieghi, onori, protezione, favori. La propaganda socialista, che è propaganda cosmopolita, serve magnificamente a disgregare l'elemento italiano? E i socialisti sono sovvenzionati dal governo. E, viceversa, per combattere i liberali italiani non guarda ai mezzi.

Ma, ciò malgrado, con fierezza indomabile e costanza inflessibile, Trieste resiste. La sua energia cresce a misura che aumentano le insidie e l'attività del nemico. E lotta animosamente decisa a tutto pur di restare quella che è una città italiana.

Io ho parlato con molti triestini. Fa bene. È come riscaldare lo spirito a una

grande fiamma, a un focolare di passioni nobili. Ho saputo da essi che giorni tristissimi scorrono adesso per la città. Una potente famiglia triestina, una famiglia d'italiani, i Dompieri, si è messa contro la causa nazionale. Il vecchio Dompieri, già podestà di Trieste, è uomo influente, d'intelligenza grande. Il giovine, l'ing. Gino Dompieri, è attivo ed energico. Tutta questa famiglia che costituiva una forza per il partito liberale, ne è divenuta adesso la peggiore nemica.

Nei giorni scorsi l'ing. Gino Dompieri è giunto a questo: a chiedere al ministro dell'interno di decretare lo scioglimento della delegazione municipale e provvedere all'invio di un commissario imperiale per reggere il comune fino alle nuove elezioni. Per comprendere la iniquità e la bassezza di quest'atto dell'ing. Dompieri devesi ricordare che Trieste, per concessioni speciali del governo austriaco, è retta da uno statuto il quale le assicura l'autonomia amministrativa sempre, anche nei casi in cui le elezioni di un consiglio

debbano essere annullate, e conseguentemente il consiglio stesso debba essere sciolto. In tali casi la delegazione municipale che, per essere Trieste città-provincia, funge non solo come giunta municipale ma anche come giunta provinciale, subentra nelle funzioni consiliari.

Nel gennaio scorso il consiglio comunale fu sciolto perchè, in seguito ad alcuni errori commessi nella notificazione delle liste, furono annullate le elezioni: e quindi rimase in carica la delegazione municipale con a capo il podestà Sandrinelli. Contro tale stato di cose insorse il Dompieri con un suo reclamo che, venuto in discussione al supremo tribunale amministrativo dell'impero, fu respinto,

Ora il Dompieri si è rivolto al ministro dell'interno perchè arbitrariamente decreti quello che si è rifiutato a disporre il tribunale amministrativo.

I Dompieri tentano così — come ha scritto un giornale triestino — l'estrema offesa contro la patria. Dopo di aver cercato di ottenere dai tribunali una deci-

sione contraria all'autonomia della città, ora fanno appello al governo perchè occupi con i suoi funzionari il comune, e distrugga ciò che resta dei privilegi costituzionali di Trieste di fronte allo Stato.

Questo atto dei Dompieri è inqualificabile. Ma non devesi credere che abbia scoraggiato un momento i patriotti della città. Essi sono straordinariamente vivi. Attingono dalle avversità nuova audacia, tenacia e coraggio. E quest'atto, invece di fiaccare gli animi, non ha fatto che eccitarli ed esasperarli.

Certo Urbano Eva, giorni fa, avendo incontrato l'ing. Dompieri l'ha apostrofato gridando: « Ecco Marco Ramfo ». La tradizione vuole che un tale Marco Ramfo una volta tradisse Trieste, onde fu bandito e la sua casa fu rasa al suolo.

Naturalmente l'Eva è stato arrestato. Ma a favore dell'Eva si è mossa la cittadinanza. Nei giorni in cui mi trovavo a Trieste circolavano con molte cautele delle note di sottoscrizione a favore dell'Eva. Scoperti alcuni che facevano di

queste collette è stata avviata un' istruttoria a carico di loro.

Un' istruttoria a carico di cittadini solo colpevoli di andare raccogliendo danaro per un individuo arrestato a causa d' ingiurie sarebbe da noi, che viviamo in un paese libero, una enormità. Pure di questo e di peggio è capace la polizia del vicino impero. Giorni fa sono stati arrestati alcuni cittadini imputati di aver macchiato coi tre colori italiani la facciata del nuovo palazzo luogotenenziale. Proprio in questi giorni altri arresti si sono operati di altri individui accusati di avere in una notte del passato inverno tracciate in Piazza Grande tre lunghe strisce bianche rosse e verdi. Altri sono stati accusati di avere tinto coi tre colori la facciata della Chiesa di S. Antonio Taumaturgo. Certo Gregorio Marin per aver gridato: *Viva l'Italia!* è stato condannato a tre settimane d'arresto.

E certamente non finirei più se volessi continuar quest'elenco di atti di sopruso e di dispotismo. Basti dire che i seguen-

ti innocentissimi versi che nel febbraio decorso Guido Mazzoni dedicò a Trieste, eccitarono tanto l'incredibile paura delle autorità austriache da spingerle a sequestrare il *Piccolo* che li riproduceva.

Vorrei che innanzi al popol tuo, Trieste,
Al popol tuo magnanimo che balza
(Come un destriero generoso ad ogni
Squillo di tromba)

Sol che altri un nome profferisca sacro,
Dante e l'Italia e la virtù latina,
Al popol tuo che tutta l'alma tende
Verso la luce;

Qui mi vorrei, deh lo potessi! tutto
Solvermi quasi in spiritale essenza,
Farmi una voce infaticabilmente
Agile e viva,

Per dir parole irradïanti, quali
Quegli le brama, pertinace, audace,
Mentre si affisa, nel buon dritto, all'alba
Dell'avvenire.

Che se, qual resta della fiamma un tizzo,
Qualche di me fosse reliquia, oh quella
Io pregherei che tu la ricogliessi,
Dolce Trieste,

Là, dentro il cavo d'una tomba antica,
Nella quïete del solingo colle
D'onde ti vanti, qual se' Tu, qual fosti,
Figlia di Roma.

E così, come dicevo, con tutti i suoi atti la polizia si mostra fermamente decisa a reprimere con energia e con rigore ogni accenno a sentimenti di patriottismo italiano. I metodi che essa usa sono gli stessi già adoperati nell'ex Lombardo-Veneto al tempo della funesta tirannide quarantottesca.

Ma, ciò malgrado, la lotta continua. I triestini, nonostante le persecuzioni e le condanne, le costrizioni e le angherie, sono risoluti a difendersi con tutte le forze e con tutte le armi.

Il governo autro-ungarico, come si sa, ha fondato a Trieste delle scuole tedesche in cui l'insegnamento dell'italiano è solo facoltativo. Orbene, per far fronte a queste scuole, il comune ha fondato un bel numero di scuole italiane, elementari e secondarie, per le quali spende annualmente la cospicua somma di cor. 1 650 000.

Tra queste scuole, alcune delle quali molto fiorenti, come ad esempio la scuola industriale, l'istituto agrario, l'accademia di commercio e nautica, la civica scuola superiore ecc., occupa sempre il primo posto il liceo-ginnasio già diretto dal compianto Onorato Occioni, frequentatissimo. E i privati gareggiano con l'amministrazione civica in quest'opera di difesa della loro coscienza e personalità etnica e del *dolce idioma* contro l'idioma di Schiller e di Lutero. Proprio nei giorni scorsi un negoziante di Trieste certo Conighi, per onorare la memoria di una sua figlia morta improvvisamente, ha elargito 54,000 corone alla *Lega nazionale*, destinandone 50,000 all'erezione di tre nuove scuole nell'Istria e precisamente a Levade di Portole, a Castelnuovo d'Arsa e a San Giovanni della Cisterna, tre poveri borghi che da lungo tempo aspettavano il beneficio della scuola italiana. Il Conighi inoltre ha voluto elargire 4000 corone al comitato delle signore della *Lega*, per calzature, vestiti, e sussidi ai

bambini poveri che frequentano le scuole della federazione. E si noti, per valutare l'importanza di questo atto, che il Conighi è un negoziante agiato, ma non straricco.

Come è naturale, tutto ciò irrita enormemente i signori di Vienna. Si dice che il governatore di Trieste, conte Goess, accusato di essere poco energico repressore dell'irredentismo, in questi giorni sia stato spinto a dimettersi e che dal governo verrà sostituito col direttore della sicurezza pubblica dell'impero, un uomo dal pugno di ferro, che si ritiene capace di svellere una buona volta dalla radice ogni velleità irredentista.

La lotta si accinge così a divenire sempre più aspra. Tuttavia la fede di vincere non vien meno. E la popolazione di Trieste, che è una popolazione indomabile, resta italiana.

Essa ha la coscienza della superiorità della sua civiltà, ha fede nelle sue forze e nelle sue sorti: tutti elementi per vincere.

Discorrendo di Jonathan Swift — Riflessioni malinconiche — I deputati, i senatori e la stampa al congresso di Asmara — La politica coloniale e il nostro paese — Una frase dell' imperatore Cantacuzeno.

Una sera — eravamo sul *Balduino* di ritorno da Aden — chiacchieravamo in tre o quattro amici di cose insignificanti. Non so come il discorso cadde sopra Jonathan Swift. E uno di noi raccontò come questo buon novelliere usasse di festeggiare in una maniera assai strana il suo dì natalizio. Lo Swift si vestiva di nero e si chiudeva per tutto il giorno nella sua stanza; per

festeggiare il suo natalizio non riceveva alcuno, e indossava l'abito che, di regola, s'indossa dopo una grande sventura o in occasione di funerali.

Uno dei miei compagni disse: Bisognerebbe che in eguale maniera celebrasse l'anniversario dell'apertura del congresso di Asmara chi primo ne ebbe l'idea. Bisognerebbe che si vestisse di sacco e si coprisse di cenere. Se costui s'illuse, oggi paga il fio della sua illusione...

L'amico mio esagerava, e mi sarebbe facile dimostrarlo.

Ma se si pensa soltanto a ciò, che l'annunzio di questo congresso fu salutato da alcuni come la prova di un cambiamento avvenuto nello spirito del paese sia riguardo all'Eritrea, sia riguardo alle quistioni coloniali, e come un indice della nostra rinnovata passione per le lontane intraprese e pei lontani viaggi, bisogna convenire che l'amico mio non aveva tutti i torti. Perchè invece, purtroppo, questo convegno ha provato nella maniera più luminosa che l'antica diffidenza degl'ita-

liani per l'Eritrea persiste ancora, che gl' italiani non s' interessano oggi, più di quello che non s' interessassero ieri, delle questioni coloniali, e che, infine, quella che fu la nostra gloria e la nostra fortuna, la fortuna e la gloria di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia, la passione per i viaggi e per le intraprese più arditamente lontane, questa bella passione, io diceva, e le eccezioni non contano, si è assopita in noi.

Il che è certo triste.

Il primo congresso coloniale in Asmara fu difatti, per circa un anno, strombazzato per tutta la penisola.

Gl' italiani furono stimolati a intervenire a questo congresso in mille modi: dalla Navigazione generale, la quale concesse l'eccezionale sconto del 75 per cento sul prezzo del biglietto di prima classe per il passaggio, andata e ritorno, dall' Italia a Massaua; dall'on. Martini che

s' impegnò di provvedere alloggi e trasporti gratuiti nella colonia; e dal comitato ordinatore che, allo scopo di muovere anche i più renitenti, fece le pratiche per ottenere, come difatti ottenne, straordinarie agevolezze a quei congressisti che avessero voluto profittare dell'occasione per fare una corsa ad Aden ed una sosta nella terra dei faraoni.

Nulla, in una parola, si trascurò perchè il congresso riuscisse, nulla per attrarre su la colonia gli sguardi e le fantasie.

Ma come il nostro paese rispose all'appello?

L' Eritrea, dove pure abbiamo versato tanto sangue e malamente profusi tanti milioni, e che in Italia ben pochi conoscono, sia per le notizie fantastiche, sia per le informazioni contradditorie, non parve interessare alcuno. E nonostante lo zelo dell'on. Martini, della Navigazione e del comitato ordinatore del congresso, e più specialmente del segretario generale Carlo Rossetti, si riuscì a mala pena, alla vigilia della partenza, a racimolare

una cinquantina di persone più o meno animate dal desiderio di visitare un paese che desta in tutti gl' italiani che vi si recano gloriosi e tristi ricordi ad ogni passo, e che tutti gl' italiani dovrebbero avere interesse di sapere se merita le imprecazioni democratiche, o se vi è speranza che possa un giorno o l'altro ricompensarli delle ingenti somme che vi hanno spese.

La verità è, e l'ho già detta, che purtroppo questo primo convegno coloniale era, contrariamente alle previsioni, destinato a provare non solo che gl' italiani han tuttora per l' Eritrea una disdegnosa noncuranza, anzi un pessimismo debilitante che sembra che gli anni non bastino a distruggere, ma inoltre che nel nostro paese, tanto in alto che in basso, manca quella chiara coscienza delle particolari esigenze della vita moderna che spinge altri popoli, meno obliosi dei loro interessi e più intraprendenti, ad aspirare al dominio nel mondo per assicurare ai loro prodotti mercati larghi e sicuri, e

contrade altrettanto sicure alla loro popolazione sempre crescente.

In alto e in basso.

Difatti tra i congressisti diretti alla Asmara — congressisti chiamati a risolvere quistioni di straordinaria importanza, e sopratutto a vedere se l'Eritrea deve restare in eterno per il nostro paese un lusso inutile e forse pericoloso, o non piuttosto non solo bastare a sè stessa il più presto possibile, ma anche aggiungere potenza economica e politica alla metropoli — quanti erano i deputati? Non ve ne era uno. Quanti i senatori? Tre, uno dei quali, per una dolorosa circostanza, dovè arrestarsi a metà strada.

Quanti i corrispondenti dei grandi giornali e delle grandi riviste? Pochissimi. Se ne togli i giornali che si pubblicano a Roma e nell'Italia meridionale, due soli dei grandi fogli che si pubblicano nell'alta Italia, *Il Secolo* di Milano e il *Secolo XIX* di Genova, avevano creduto opportuno d'inviare un loro corrispondente.

E come il parlamento e la stampa, così le nostre classi colte sempre le stesse, casalinghe cioè e sedentarie, sempre inchiodate alle loro seggiole, erano, se non male, nel modo più scarso rappresentate.

Tra quelle cinquanta persone, tutte rispettabili del resto, quante infatti ve ne erano che veramente emergessero e per intelligenza e per scienza e per rinomanza, quante capaci di spargere luce d'idee, di volgarizzare il loro pensiero e di operare sul pubblico, e di suscitare latenti energie e forze latenti?

Io so che ingratissimo è il compito di esporre la verità senza belletti. Ma appunto per la verità debbo dire che, se i congressisti erano pochi, tra questi i davvero *capaci*, capaci a promuovere discussioni proficue, a perorare una causa, a dare una mano potente alla risoluzione dei più alti problemi che riguardano la nostra colonia e da cui dipendono le sue sorti, non erano in maggioranza.

E, detto ciò, mi è inutile aggiungere che in compenso non difettavano quelli che,

se si erano mossi per l'Africa per rendersi un conto esatto dell'Eritrea, parevano pienamente convinti che il mezzo migliore e più comodo fosse quello d'imitare i *Lanternois* di François Rabelais che la verità ricercarono e ritrovarono in una bottiglia piena di vino.

Dal momento che, per far numero, si erano dovuti accogliere tutti i volonterosi senza distinzione, i Pantagruel, difatti, non potevano mancare.

Ed ecco perciò ch'io diceva che il congresso di Asmara ha messo in sodo il deplorevole fatto che la terza Italia manca di una coscienza esatta dei suoi bisogni e dei suoi interessi, ed è stato un segno delle condizioni morali miserrime e dello spirito gretto, angusto del nostro paese.

Perchè mentre, ad esempio, in Germania anche i socialisti come Max Schippel e il Bernstein, e in Inghilterra anche i socialisti come l'Hyndman, e in Francia

anche i socialisti come il Jaurès, il Sembat e il Turot hanno sentito la necessità e il dovere di abbandonare, come cenci logori, le vecchie frasi stereotipe su la politica coloniale; e di assumere un atteggiamento favorevole a questa politica già definita da essi un furto a danno dei più pel vantaggio di pochi, la più odiosa forma della pirateria capitalista — tanto che poco fa il Jaurès non esitava a chiedere nuovi crediti per l'incremento della colonizzazione francese nel Marocco —, da noi, come questo primo congresso coloniale ha provato e per l'assenza quasi completa di uomini politici, e per lo scarso consenso trovato nella nazione, non solo i socialisti, ma anche radicali, repubblicani, democratici, conservatori e liberali, tutti, borghesi e antiborghesi, si ostinano in quelle logore frasi e chiudono gli occhi alla realtà della vita per un cumulo di storture. Se non che, a questo punto, mi corre l'obbligo di accennare a due altri fatti i quali sono, per buona sorte, all'opposto del precedente, assai confortanti.

Contrariamente a ciò che, tutto sommato, si era autorizzati a credere, il congresso di Asmara per opera di una minoranza intelligente è riuscito a prendere alcune deliberazioni importantissime. Per opera di questa minoranza esso ha preso deliberazioni importantissime sia per la messa in valore razionale e progressiva dell' Eritrea, sia per stabilire tra la metropoli e l' Eritrea una corrente di affari sempre più attiva, sia per procurare nella colonia sbocchi sicuri alla sovraproduzione nazionale, sia per creare nella colonia mercati di materie prime a prezzi vantaggiosi al mercato metropolitano.

E non basta. Percorrendo le basse valli e il verde altipiano ubertoso di quel nostro possedimento — il più bel paese dell'Africa, come lo definiva Werner Munzinger — i congressisti hanno dovuto convincersi che, tolto pochi inetti od inerti, noi abbiamo adesso nell'Eritrea uno stuolo veramente notevole di uomini attivi, accorti, di volontà salda, adattatissimi alle imprese coloniali. E osservando il singo-

lare spettacolo di questi nostri connazionali non scettici, ma fervidi di speranza, fiduciosi nell'avvenire, intenti a dar valore a un paese che promette e dona dovizie soltanto dopo sforzi perseveranti, hanno dovuto convincersi che certamente non mancano a noi le preziose facoltà di altre razze per lo sviluppo e la gestione delle colonie.

Questi fatti significano che le antiche, maschie virtù della nostra stirpe non sono spente. Significano che non siamo decrepiti; e che se il popolo nostro è oggi, per cause molteplici, senza fede, senza ideali e senza coscienza, conserva latenti quelle energie che fecero grandi le nostre repubbliche marittime, parlando delle quali — *bisogna piegarsi ai signori del mare* — scriveva l'imperatore Cantacuzeno.

Sgomentarsi, non sarebbe quindi il caso. Ma è il caso piuttosto per parte di quanti possiedono mente illuminata e moderna di tentare tutti i mezzi possibili per trasformare il pensiero e il sentimento dei nostri compatriotti, evidentemente non

immutabili, e guadagnare l'opinione pubblica alla causa dell'espansione coloniale.

E se tra coloro, che si recarono in Africa nel 1905, ve ne sarà più d'uno che intenderà questo compito, potremo dire non essere stati vani del tutto gli sforzi degli organizzatori del primo congresso coloniale, e non del tutto gettati i danari spesi tanto signorilmente in quella occasione dal nostro africano proconsole che forse attendevasi di poter glorificare le sue *res gestae* davanti a gente alquanto diversa.

Altrimenti, no.

II.

RICORDI
DELL'ITALIA IRREDENTA

I recenti dolorosi incidenti di Trieste e di Fiume di Gratz e di Vienna, e specialmente le polemiche da questi suscitate su i rapporti fra l'Italia e l'Austria, mi hanno indotto a raccogliere i seguenti articoli che pubblicai circa tre anni or sono facendoli allora precedere dalle poche parole che riproduco qui sotto.

" Consento la ristampa di questi affrettati scritti che mi permetto di dedicare a coloro che non vogliono dimenticare e tradire i nostri perseguitati fratelli soggetti all'Austria.

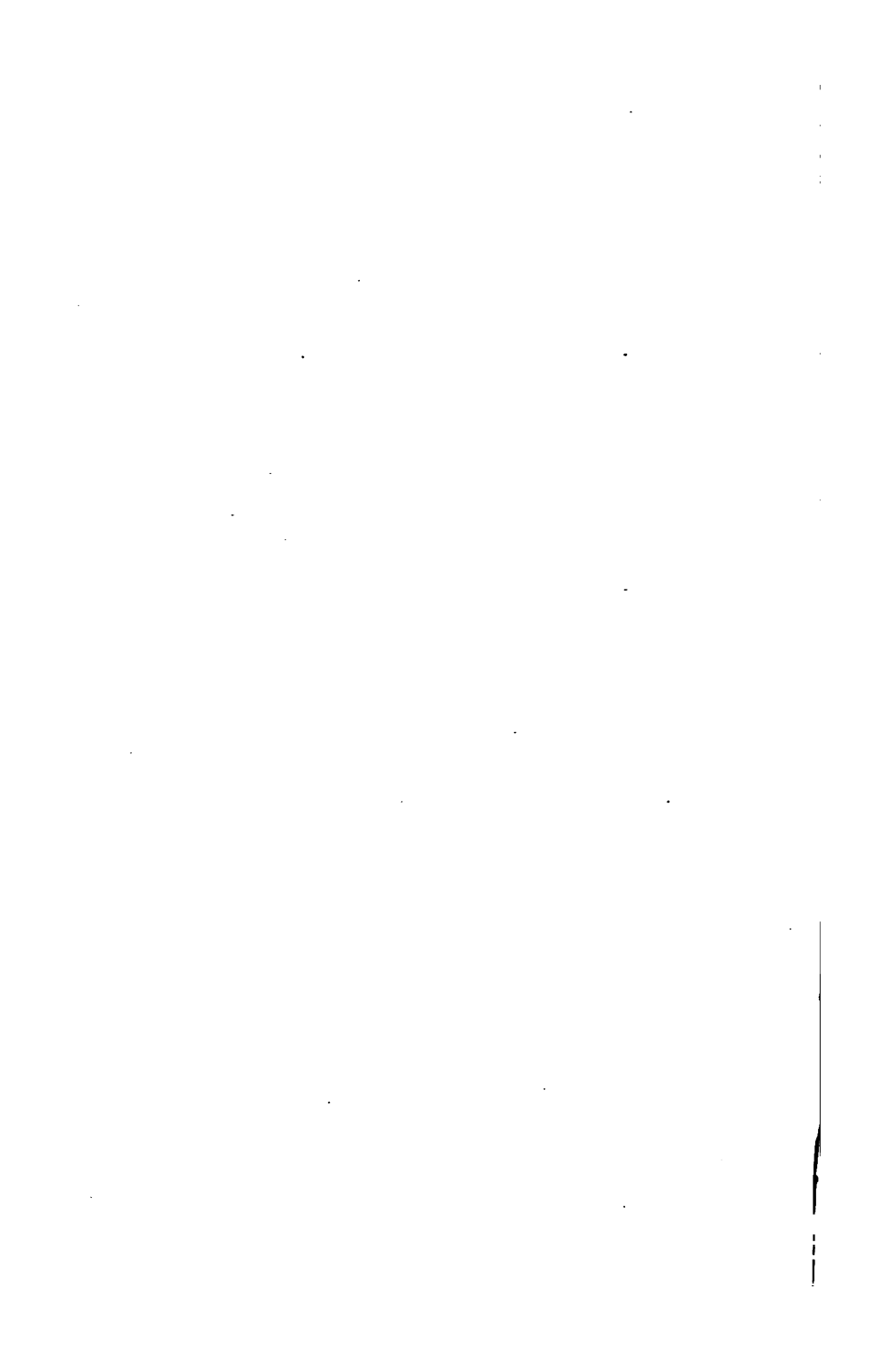
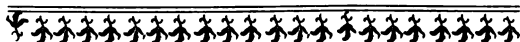
“Prevedo che gl'irredentisti romantici, letti i miei articoli, mi accuseranno di eccessiva prudenza.

“Ma ad essi non ho che due cose da ricordare: la triste sorte di quel povero lanzichenecco svizzero della ballata tedesca, il quale era di guarnigione a Strasburgo e vinto dalla nostalgia del ranz des vaches *attraversò il Reno a nuoto... e fu preso e fucilato per aver “troppo sentito echeggiare il corno delle Alpi„; e questa verità modestissima che non ha bisogno di molte dilucidazioni: un ragazzo che vuol essere terribile, e manca di forze, fa ridere. „*

Autunno 1907.

P. L. O.

A niun patto è disposta a cedere quello che le è più caro.

Dopo pochi giorni che mi trovavo a Trieste io ne ero perfettamente convinto. E dopo aver visto ciò che vi è di più bello tra gli uomini, la saldezza dell'animo e la virtù del sacrificio, ero convinto che quanto mi aveva detto, appena giunto nella città, una leggiadra ragazza, bellissimo tipo di veneziana bruna cui non mancava che lo zendado nero per essere una veneziana perfetta: — *qui, signore, si parla e si sente italianamente, e sarà sempre così* — era vero.

NELL' ISTRIA E NELLA DALMAZIA

Zara italiana — I peggiori nemici degli zaratini : l' Italia, l'Austria, i preti e gli slavi — Notizie umilianti e notizie confortanti — Sempre avanti Savoia ! — *Risalendo il litorale — Pola — Ufficiali, soldati e marinari austriaci, e monumenti romani — Aneddoti* — La Lega nazionale.

A Trieste, ho già detto, par sempre di essere in Italia; e così numeroso e così preponderante vi è l'elemento italiano che gli sforzi dei suoi nemici per sopraffarlo sembrano condannati a riuscir sempre vani. Ma diversamente è altrove. E bisogna scendere lungo il littorale, e, in specie, lungo la cimosa litoranea dalmata, dove l'elemento

italiano è veramente come un fiore serrato tra le pagine di un triste libro, per farsi un' idea della lotta davvero titanica che, in mezzo a enormi difficoltà, si combatte per l' italianità in alcune parti dell' Istria e nella Dalmazia.

I limiti di un articolo mi costringono ad accennare a pochi fatti. Ma assicuro che la messe da me raccolta è ricchissima.

Visitata Capodistria, patria dei due Vergerii e del più grande dei grandi pittori veneti del cinquecento, Vittore Carpaccio; la qual Capodistria è costruita sopra un isolotto legato alla terra ferma con una diga, ed è piena di ricordi veneti e, purtroppo, di soldati austriaci, io mi recai in Dalmazia.

La capitale della Dalmazia è Zara, una bella e fiorente città di circa 12 000 abitanti.

Ed è qui dove si combatte più disperatamente.

Seppi a Zara che mentre anni fa i dalmati avevano come rappresentanti nel Parlamento a Vienna nove deputati italiani, adesso i deputati dalmati sono tutti slavi. I contadini slavi, guidati dai fanatici preti slavi e sostenuti dalla polizia, sono i peggiori nemici del nostro nome.

Mentre tutti i municipii della Dalmazia sono caduti in mano degli slavi, Zara ancora vittoriosamente resiste e ha una amministrazione civica italiana. Ma il luogotenente vi ha mandato un vice-prefetto energico, un funzionario di ferro per preparare le elezioni comunali dell'anno prossimo. E gli stessi più fervidi patriotti zaratini non si dissimulano il pericolo che li minaccia e giudicano che probabilmente queste elezioni saranno fatali per la loro causa.

Essi dichiarano di essere avviliti. — Siamo avviliti — mi diceva con amarezza uno degli spiriti più nobili da me incontrati in quella forte città. — Noi dobbiamo lottare contro troppi nemici e troppo formidabili: primo l' Italia, poi l'Austria,

poi i preti e gli slavi. — E, quantunque sia doloroso a dirsi, purtroppo è vero: è il governo italiano che rende maggiormente difficile la lotta a quegli eroici nostri confratelli. Giustamente essi esecrano il nome del Giolitti, che si dimostra immemore dei suoi doveri, e che per essere troppo *malin* e molto ingenuo. La nostra politica in Dalmazia è, per amor del quieto vivere, quanto si può immaginare di più vile.

Mi fu detto che l'ex console italiano a Zara non ardiva poco fa, per paura di compromettersi, di avvicinare famiglie di sentimenti italiani. Mi fu confermata la esattezza di alcune umilianti notizie pubblicate dal *Giornale d'Italia* recentemente.

Mi fu confermato esser vero che un regio console frequentava or non è molto quotidianamente una società croata, e che vi fu visto a leggere i giornali la sera stessa in cui l'organo di essa società portava scritto che da Lissa veniva *odor di carogne*, quell'organo che, il giorno dopo, doveva rincarare la dose, e avere la

spudoratezza di aggiungere che *da Musolino a un grande personaggio tutti gli italiani si somigliano.* Mi fu confermato che un altro console nostro fu veduto ballare tutta la notte nelle sale di una società croata, e che non fu veduto al ballo, che contemporaneamente aveva luogo, di un'altra associazione italiana, al quale pure era stato invitato e dove erano le prime autorità della città.

A onor del vero mi fu soggiunto che l'attuale rappresentante il nostro governo in confronto del precedente è un eroe. Ma io stesso, purtroppo, ho dovuto convincermi che segue la strada tracciata dai suoi predecessori.

C'è a Zara un grande hôtel, l'Hôtel Bristol. I proprietari di questo hôtel sono tedeschi, i camerieri sono tedeschi e non vi si parla che il tedesco. Gli zaratini si guardano bene dal frequentarlo. Sono andato una sera a pranzo in quell'hôtel. Orbene, il solo italiano che vi trovai, manco a dirlo, era il vice-console d'Italia.

Ma mille fatti potrei addurre capaci di

attestare la imbecille vigliaccheria dei rappresentanti il nostro governo che agendo in Dalmazia senza dignità non riescono ad altro che a dimostrare l'impotenza politica del nostro paese.[1]

Ciò malgrado, virilmente, con unità di propositi, gli zaratini affrontano tutti i pericoli, pronti ai più grandi sacrifici per la difesa dei diritti loro. Proprio a Zara io ho visto nell'interno di una povera casa dipinto sul muro lo stemma del nostro re circondato dai colori italiani e dalla scritta: *Sempre avanti Savoia!* Ed io che altrove, in una sala aperta al pub-

---

[1] Mentre correggo le bozze, un amico mi scrive: “Un fatto moralmente assai grave é avvenuto a Zara dopo la sua partenza. In occasione dell'apertura delle scuole gl' italiani fanno a gara a iscrivere il maggior numero possibile di ragazzi nelle scuole italiane della città, e ciò non senza gravi sacrifizi. Un regnicolo di Bari, certo Federico Toscano, volle togliere il proprio figlio dalla scuola italiana, per iscriverlo nella croata imposta dalla Austria agli zaratini. Un generoso patriotta zaratino, saputo ciò, si recò dal vice-console d'Italia per denunziargli il fatto ed indurlo

blico, avevo veduto una brutta oleografia rappresentante un soldato austriaco con la baionetta inastata, e due contadini spauriti, inchinati davanti a lui, con scritto sotto: *Servo suo, sior paron*, devo confessare che, dinanzi a quella semplice prova di coraggio e di patriottismo così in contrasto con la viltà nostra, ho sentito un palpito dentro di me e scorrere più forte il sangue nelle mie vene.

Ma in Italia non è soltanto il governo, sono anche i sodalizi che ne avrebbero maggiore dovere che si mostrano del tutto immemori degli italiani dalmati. Io ho

---

a persuadere il Toscano a far continuare gli studi a suo figlio nella lingua materna. Dopo mille scuse, il poco italiano console di S. M. pregò il patriotta zaratino di tenere il fatto segreto *per evitare il sospetto che un console italiano avesse usato della sua autorità per persuadere un regnicolo a far istruire i suoi figli piuttosto nella lingua italiana che nella croata!* E ora il Toscano fa frequentare a suo figlio la scuola croata. Però è stato subito licenziato da tutti i lavori degli zaratini, e vivrà con quelli che l'Austria non mancherà di fornirgli „.

sentito a questo proposito lamenti vivissimi e giustificati. Eppure non pochi di coloro che fanno parte di questi nostri sodalizi dovrebbero sapere quali lotte si combattono per l'italianità a Zara, Spalato, Sebenico, Ragusa, e a quali sopraffazioni sono soggetti coloro che vivono in quei luoghi professandosi devoti al nostro paese.

Ma, per fortuna, siccome poche città hanno tanti gloriosi monumenti, e tanti ricordi italiani quanto queste, la resistenza contro il nemico è ostinata.

Ho detto che Zara è una bella, attraente città, aggiungerò una città di carattere eminentemente italiano. Voi vi incontrate giganteschi avanzi di monumenti romani e veneti ad ogni passo. Nel museo di Zara, che è posto in una caratteristica chiesa, una chiesa rotonda, non più officiata, che la tradizione vuole che fosse un tempio pagano dedicato a Giunone, e i cui muri e i cui pilastri non hanno fondamenta e s'innalzano su l'antico lastricato, io ho veduto tesori inesti-

mabili d'arte e di antiche memorie nostre: vasi, monete, armi, frammenti preziosi di bronzo, di marmo, di terracotta, lucerne fittili, alcuni mosaici bellissimi, bandiere tolte ai turchi, fanali d'oro di galee veneziane. Ho ammirate, sparse per le chiese della città, tele del Vivarini, di Giambellino, del Carpaccio; dei bassorilievi delicati di artisti fiesolani. Il Duomo di Zara che è imponente e severo fu costruito tra il XIII e il XIV secolo in stile lombardo dal doge Dandolo quando i veneziani s'impadronirono della città al principio della quarta Crociata.

Nel mostrarmi tanti monumenti splendidi che parlano con eloquenza d'Italia, un zaratino, scrittore valorosissimo che era con me, mi diceva animandosi: — E dire che vogliono sostenere che siamo slavi!

E purtroppo non si limitano soltanto a sostenerlo. Si cerca, con propaganda attivissima, di slavizzare tutto. Gli slavi, e più specialmente i croati, odiano di un odio cieco gl'italiani. E non nascondono questo loro odio.

Parlando con un capitano di marina mercantile ne ebbi una prova. Sentendo che usava del nostro idioma perfettamente e guardando il suo viso — un viso magro e ossuto di vero cacciatore toscano — gli domandai se fosse italiano. Egli mi rispose in modo rude, quasi l'avessi offeso: — Nossignore! Io sono istriano. E puro slavo. Slavo era mio padre, slava era mia madre; neanche una goccia di sangue italiano è in me!

Da Zara risalendo il littorale, e toccato Lussinpiccolo dove pure si combatte con ardore, navigando un bel mare dalle tinte cangianti, in mezzo a un armento di piccole isole, mi recai a Pola.

Pola è la sede della i. r. amministrazione della marina da guerra, il porto militare dell'Austria che vi ha fondato il grande arsenale dell'impero. In essa lo stato ha profuso e profonde tesori. E veramente il nemico è qui, più che alle porte, dentro le mura della città.

All'*Hôtel Imperial* avendo domandato alla proprietaria perchè mentre Pola parla l'italiano nel suo albergo non si parlasse che il tedesco, ho sentito rispondermi con un sorrisetto di pessimo gusto: *Perchè Pola è nostra.*

Un cameriere di un *restaurant* mi diceva sottovoce con le lacrime agli occhi: — Signore, qui in città di buoni italiani ce ne sono ancora, ma siamo mal veduti e pochi. I tedeschi vogliono spengere in noi ogni sentimento di nazionalità. Ma non ci riusciranno! E verrà il giorno che aspettiamo. Le navi italiane, quaranta navi italiane, notti fa sono passate di qui furtivamente con i fanali spenti. Le sentinelle si sono accorte del loro passaggio dal battere delle onde sulla riva: ma pensando che fosse la squadra austriaca di ritorno da Trieste non ci hanno fatto caso. Poi la mattina si è saputo che la squadra austriaca non si era mossa. E allora, quando la flotta italiana aveva già ispezionato il porto e si era già dileguata, si sono accorti dell'errore.

Ho voluto lasciare il brav'uomo nella sua illusione. Non ho avuto il coraggio di dirgli che certe cose la flotta italiana non le fa e il nostro governo non permette neanche che si pensino, e che quella notizia era evidentemente un *canard* della stampa austriaca per eccitare l'opinione pubblica contro l' Italia. Mentre egli parlava è entrato un ufficiale, e non dimenticherò mai il gesto di avversione profonda che quel cameriere ha fatto nel muoversi per servirlo.

A Pola la città è piena di ufficiali marinai e soldati austriaci. E fa pena. Colossali rovine e splendidi monumenti romani sono sparsi da per tutto. Il tempio di Augusto e di Roma con le sue grandiose colonne corintie, la maravigliosa Arena la cui costruzione risale all'epoca degli Antonini, sono documenti che richiamano alla memoria le pagine più gloriose della nostra storia. Il golfo è magnifico col suo mare azzurro e profondo.

Ma alla vista di quel golfo e del porto inespugnabile, difeso formidabilmente al-

l'ingresso da una interminabile collana di batterie, e alla vista delle superbe corazzate austriache che vi sono ancorate, vien fatto di pensare con molta tristezza alla vicina Venezia le cui opere di difesa sono così insufficienti che, come si sa, potrebbero essere abbattute da una flotta nemica in poche ore.

Come a Zara, a Spalato, a Ragusa e altrove, anche a Pola mi fu detto che tutti gli spiriti più alti, tutti i più forti intelletti del partito liberale sono costretti ad esulare per non subire le persecuzioni della polizia. Come a Zara, a Spalato, a Ragusa e altrove, anche a Pola la lotta contro tanti nemici capitanati dalle attivissime associazioni tedesche e più dalle slave si fa per i nostri ogni giorno più difficile.

Gli slavi lo dicono: vogliono sommergere gli italiani nell'Adriatico. E sono audaci e risoluti. Essi sentono, si chiamino serbi, croati o sloveni, un'avversione profonda contro di noi. Un tale bruciò la *Divina Commedia!* Ed io ebbi di que-

sta avversione un ultima prova viaggiando da Pola a Pisino in compagnia di una signora che rimproverava acerbamente i figliuoli perchè ogni tanto parlando usavano delle parole italiane. E ciò, naturalmente, per fare un complimento a me.

Un amico mi diceva: — Bisognerebbe che il ministro Giolitti e il suo collega Tittoni venissero qua quindici giorni soltanto. Essi nulla sanno e ci abbandonano. Imparerebbero a odiare. — E io lo credo.

Ma se essi sonnecchiano, non sanno e non fanno, bisogna bene che parlino e agiscano coloro che conoscono le condizioni tristissime degl'italiani di queste terre irredente.

E siccome questi nostri oppressi confratelli dell'Austria non ci chiedono per il momento che un po' d'aiuto morale e qualche sovvenzione alle loro società che hanno per scopo la fondazione di nuove scuole e il mantenimento di quelle esistenti, noi dobbiamo conceder loro quello che ci domandano se non vogliamo far

credere che l'Italia è in eterno una terra di morti, un nome vano senza subbietto, e il nostro popolo, un popolo di eunuchi.

Finirò ricordando che la *Lega nazionale* a difesa della lingua italiana fa miracoli. Vedo dal rendiconto della Direzione centrale (gestioni 1902-1903) che il patrimonio della Lega fondata nel 1892 ascende già a cor. 518 195,73. Gl'incassi della *Lega nazionale* soltanto a Zara nei varii anni della sua vita sono stati i seguenti:

nell'	anno	1892	Corone	1 678,66
»	»	1893	»	7 415,08
»	»	1894	»	6 177,74
»	»	1895	»	7 273,10
»	»	1896	»	7 639,58
»	»	1897	»	14 620,12
»	»	1898	»	16 634,54
»	»	1899	»	18 010,23
»	»	1900	»	19 751,05
»	»	1901	»	25 839,43
»	»	**1902**	»	**30 126,37**
»	»	**1903**	»	**31 010,35**
»	»	**1904**	»	**33 678,01**
»	»	**1905**	»	**35 335,53**
»	»	**1906**	»	**38 961,75**
		Totale	Corone	**294 151,54**

Sono queste delle cifre che parlano e dimostrano davvero quanta carità del natìo loco, quale stupenda abnegazione riscaldi il cuore di quel manipolo di cittadini che formano la popolazione italiana di Zara.

Ma queste somme, quantunque ingenti, contro il nemico sempre più forte, spavaldo e aggressivo non bastano. E bisogna aiutare la *Lega nazionale.*

Perchè il momento è gravissimo, lo dico senza ombra di pessimismo. L'impressione mia è che se a Trieste e in alcune parti dell'Istria l'italianità validamente resiste, in altre parti dell'Istria e sulle coste della Dalmazia siamo al principio della fine. In quell'Istria e in quella Dalmazia dove, come mi si diceva, gl'italiani si apprestavano con bandiere e con fiori e banchetti ad accogliere Persano e la sua flotta liberatrice, sicuri che le armi nostre sarebbe uscite vittoriose dalla gran prova, adesso ogni giorno che passa si va di male in peggio.

Sullo stemma di Zara, che è veramente

la cittadella della italianità nella Dalmazia, figura il santo cavaliere Grisogono che galoppa contro il nemico con la lancia in resta.

Io ho visto con commozione questo antico stemma su le verdeggianti e massiccie mura venete della città accanto al fiero leone alato di San Marco.

Ma il tempo ha deteriorato lo scudo e spuntata la lancia del cavaliere.

Conviene che gl' italiani lo sappiano e che ci pensino.

IL NOSTRO COMPITO

I doveri più urgenti degl' italiani — La risposta del cancelliere Bülow a un socialista — I preparativi dell' Austria — Il nostro esercito e la nostra armata — L' Albania e l' integrità dell' Impero ottomano in Europa — Un mezzo per aumentare le nostre forze.

Ho parlato nel precedente capitolo della lotta pertinace ed eroica che gli italiani della Venezia Giulia e delle coste dalmate sostengono contro gli slavi e i tedeschi per conservare la loro nazionalità, che è la nostra nazionalità.

La legge organica fondamentale dell' impero austro-ungarico del 21 decembre 1867 riconosce ai vari popoli che lo com-

pongono il diritto di usare la propria lingua e di educarsi in essa. Ma, come ne è prova il fatto della negata erezione di una università italiana a Trieste, mentre l'hanno sul proprio territorio gli czechi a Praga, i polacchi a Lemberg, gli slavi del sud a Zagabria, agli italiani questa legge non si applica; e così essi sono costretti ad una lotta aspra, ad una lotta instancabile per conservare e difendere il loro idioma nazionale.

Fermamente decisi a restare almeno in ispirito congiunti al nostro paese, essi fanno a questo scopo degli sforzi e dei sacrifici che in Italia neanche si immaginano. Ma, purtroppo, assaliti da tutte le parti perdono ogni giorno terreno. E poichè, come già dissi, si rivolgono a noi e ci domandano aiuto, noi dobbiamo soccorrerli, essendo di capitale importanza per i nostri interessi politici ch'essi non rimangano vinti nella lotta che combattono, che è una spietata lotta per l'esistenza.

Noi non dobbiamo infatti a nessun co-

sto permettere che si assottigli il numero di coloro che nelle terre irredente pensano italianamente e sentono italianamente. E sarebbe un' inerzia colposa la nostra se restassimo ancora indifferenti e impassibili di fronte al continuo processo di snazionalizzazione che si compie da anni in Austria tra l'elemento italiano.

Sostenere adunque a Trento e a Trieste, nell'Istria e nella Dalmazia quanti combattono per l' italianità, ecco il primo dei nostri doveri. Ma certamente molti altri ne abbiamo se davvero ci preme di tradurre in atto, presto o tardi, il nostro ideale.

Ne accenno alcuni.

In Italia, anche tra coloro che passano per i più fervidi irredentisti, pochi si occupano della nostra organizzazione militare e della nostra preparazione alla guerra. Invece a questa organizzazione e a questa preparazione noi dobbiamo sopratutto rivolgere le nostre cure.

Bisogna infatti che tutti gli italiani comprendano che non è con un pugno di camicie rosse, non è coi tumulti studenteschi, coi fischi e gli evviva, che ci sarà concesso di liberare le provincie irredente dal dominio austriaco. Ci sarà necessaria una guerra, e le vittorie militari, tutti lo sanno, esigono una preparazione lunga — Sadowa e Sedan insegnino, esse che furono il resultato di sforzi pazienti e continuati.

Per strappare le provincie irredente all'Austria bisogna inoltre convincerci che forse ci sarà necessario di sostenere non solo una guerra con questa, ma anche di esser pronti ad affrontare l'immane urto della Germania che come noi agogna Trieste. E a cuor leggiero, con delle bande armate, credere di poter avventurare il paese ad una simile impresa, è da stolti. L'imprudenza e l'imprevidenza che già ci diedero Lissa, Dogali e Adua, ci potrebbero condurre alla fine a danni non facilmente riparabili.

— Armarsi, non lesinare nelle spese

militari per paura d'impopolarità o per seduzione d'utopia — è dunque, come ben scrisse il Cesareo rispondendo all'inchiesta del *Regno*, in questo momento per noi una imprescindibile necessità se vogliamo raggiungere l'intento desiderato. E non dobbiamo stancarci di ripeterlo e d'inculcarlo specialmente a coloro i quali vorrebbero che magari domani si aggredisse l'Austria, ma poi cadono in contraddizione e parlano di spese improduttive e dicono che i nostri soldati sono una piovra e che conviene ridurre i bilanci dell'esercito e dell'armata.

Il cancelliere Bûlow diede un giorno a Bebel una risposta che benissimo noi potremmo rivolgere anche a costoro. « Trovo umoristico — disse il Bûlow — che proprio il deputato Bebel avverso alla *welt-politik* polemizzi contro la nostra politica, a sentir lui troppo modesta, troppo *piede di casa*. No, questo lusso non posso permettere al sig. Bebel. Non gli permetto di montare il gran cavallo della politica mondiale, prima che non abbia ap-

provato almeno i progetti per la nostra flotta ».

Il fatto che il governo austro-ungarico, proprio quest'anno, pur professando che le sue intenzioni sono pacifiche e i suoi rapporti con noi sono eccellenti, ha chiesto e ottenuto molti milioni per spese straordinarie militari, è un fatto di una tal gravità che dovrebbe risvegliare anche i più torpidi, ed aprir gli occhi agli stessi ciechi-nati così numerosi nel nostro paese.

Pur dichiarando di non veder nube alcuna su l'orizzonte, il governo austro-ungarico, che ha indubbiamente a sua disposizione un esercito più poderoso del nostro, e che dal 1898 al 1900 è andato sempre aumentando le spese militari portandole da 275 milioni di corone a 307 milioni, proprio quest'anno ha domandato alle delegazioni 391 milioni di corone come straordinario aumento al bilancio della guerra. E le delegazioni non solo hanno accordato le somme richieste pel 1905, ma hanno anche approvato in linea di massima tutto il programma del ministero, cosicchè l'an-

no prossimo quando si domanderanno i milioni che mancano a raggiungere la somma complessiva, questi passeranno senza opposizione.

Il governo austro-ungarico ha affermato che il motivo della sua richiesta deve ricercarsi negli insegnamenti della guerra russo-giapponese, i quali han dimostrato i pericoli cui può trovarsi esposto uno stato non preparato a tempo ad ogni eventualità. Ma si dice che, mentre tali affermazioni si facevano in pubblico, si siano poi a quattr'occhi sussurrate ai delegati delle parole che hanno svelata la vera causa determinante la richiesta governativa, e che hanno invincibilmente indotti i delegati stessi a cedere e ad accordare i crediti dopo brevissima discussione. E si dice che con queste parole il conte Goluchowski abbia accennato all'Italia.

E niente di più probabile. Ma anche nella ipotesi che sia una pura invenzione tutto ciò, un fatto incontestabile esiste ed è che l'Austria attivamente e febbrilmente si prepara alla eventualità di una guer-

ra che potrebbe anche essere una guerra contro di noi. Ed è certo che se rimanessimo inerti di fronte a questi preparativi dell'Austria, e, pur continuando a sognare il bel sogno delle provincie irredente ricongiunte alla patria, trascurassimo ancora di provvedere ai bisogni della nostra marina e del nostro esercito, questo bel sogno potrebbe riuscire molto funesto al nostro paese.

E provvedere occorre sollecitamente con energia e con fermezza.

Non è questo il luogo per rilevare i malanni del nostro esercito e della nostra armata. Tutti sanno però che purtroppo, per giudizio dei tecnici, nè l'uno nè l'altra possono stare in confronto con le armate e gli eserciti dei maggiori stati stranieri.

L'on. Di Palma or non è molto dimostrava alla Camera la inferiorità della nostra marina da guerra rispetto alle marine degli stati contermini, compresa

l'Austria che nobilmente prosegue le tradizioni del commodoro Dahlerup, del generale Wimpffen, dell'arciduca Massimiliano, del Tegetthoff e dello Sterneck. Altra volta su queste stesse colonne uno scrittore competentissimo ha trattato minuziosamente questo tema e messa in luce, senza ambiguità e sottintesi, la nostra debolezza.

Il nostro naviglio militare è scarso. E non solo è scarso. Vi abbondano le vecchie carcasse. Nè basta. Come anche recentemente risultò dalle vivaci polemiche suscitate dalla mancata partenza della regia nave *Eridano,* non è neppure mantenuto in buone condizioni di navigazione e di munizionamento. Siccome il carbone costa molto, lo facciamo navigare poco; e quanto al munizionamento le condizioni sono addirittura deplorevoli. Ad esempio, è noto che le artigliere delle nazioni straniere hanno quantità di munizioni quattro, cinque, sei volte più abbondanti delle nostre. L'Austria è fornita nei suoi magazzini di 180 colpi per ogni cannone, la Fran-

cia ne avrebbe 260, la Germania e gli Stati Uniti 280. E noi non ne abbiamo che 50 o 52.

Inoltre tanto le nostre frontiere marittime quanto le nostre frontiere alpine dalla parte di levante, e cioè dai piani del Friuli al Capo di S. Maria di Leuca, sono aperte a facili offese. Il porto di Venezia, di fronte a Pola, è così sguernito che non potrebbe impedire il bombardamento della città senza la protezione di una squadra.

E meglio è non parlare dell'esercito. È purtroppo una verità risaputa, per quanto una verità rattristante, che per armamento e per organizzazione esso è di gran lunga inferiore a quello dell'Austria. Dirò anzi di più. Causa la taccagneria e l'insipienza degli uomini inetti che si sono succeduti al potere è stato così trascurato che oggi si trova nelle condizioni più deplorevoli per una azione veramente energica ed efficace.[1]

---

[1] Mi preme di avvertire che, per ragioni di spazio, sono costretto ad affermar molte

Si parla infatti di cattiva organizzazione dei servizi militari; si dice che la cavalleria è numericamente deficiente e che, così com'è, non può rendere utili servizi; si dice che le artiglierie non possono competere con quelle di altri paesi; che le provviste dei magazzini sono irrisorie; che i 12 corpi d'armata solo esistono su la carta; che in caso di guerra, con la miglior volontà, ci riuscirebbe difficile di mandare nel Veneto più di 150 000 soldati. E altre cose si dicono. Ma non seguitiamo, preferendo di tirare il mantello sulle vergogne di questo Noè e di credere che siano esagerate.

---

cose senza poterne dare la dimostrazioni. E queste cose hanno già scandalizzato alcune brave persone, che mi hanno accusato di aver dipinto con troppo foschi colori la situazione del nostro esercito. Ma non è vero. Io non ho fatto che ripetere cose già dette da uomini come Ernesto Nathan, Edoardo Arbib, l'on. Morpurgo e l'on. Torraca. Si veda anzi a questo proposito la relazione dell'on. Torraca su l'ordinamento dell'esercito e il progetto dei socialisti.

Ma purtroppo credere che siano molto esagerate non si può, perchè lo stesso ministro Tittoni rispondendo recentemente al senatore U. Levi ebbe a dire che noi non abbiamo nè un esercito, nè una flotta, nè frontiere capaci di permettere una forte politica estera. E se questo è vero, sperare di poter affrontare con qualche successo una guerra con l'Austria è certamente una follia. Perchè nulla valgono le millanterie di coloro che asseverano sempre a proposito di una guerra con l'Austria, che il nostro esercito è pronto, quando per confessione di tecnici, di ministri e di molti suoi capi sarebbe pronto all'incirca come lo era quello francese secondo il ministro Ollivier e il maresciallo Leboeuf alla vigilia del conflitto con la Germania.

Occorre dunque di rimediare subito, con molta fermezza, a questo stato di cose, perchè assolutamente non dobbiamo permettere che ci possa esser dubbio sull'efficacia dei mezzi che sono i più indispensabili al raggiungimento delle nostre fina-

lità nazionali. E certo oggi è questo il più urgente dovere degl' italiani: provvedere ai bisogni dell' esercito e dell' armata.

❧

Ma ciò non basta. Nostro dovere è pur quello di aumentare il nostro prestigio su tutte le popolazioni delle coste orientali adriatiche, le quali dobbiamo sempre più affezionare all'Italia.

Le altre nazioni, approfittando della pace in Europa, hanno cercato di accrescere la loro influenza politica e il loro commercio sui luoghi ai quali più sono dirette le loro mire e le loro speranze. L' Austria e la Germania, ad esempio, ostinatamente, con grande energia, e valendosi di tutti i mezzi, si preparano da anni a mettere in atto i loro disegni su la penisola balcanica. A questo intento aprono scuole tedesche, asili infantili tedeschi, poste tedesche, alberghi tedeschi; spargono a piene mani danaro tra frati e parroci che sono degli eccellenti pro-

pagandisti ; e con grandi intraprese, linee di navigazione, lavori pubblici, strade ferrate, diffondono ovunque la loro civiltà, il loro idioma e i loro prodotti.

E noi non dobbiamo esser da meno di queste nazioni. Dobbiamo imitarle, anzi sorpassarle dove è possibile, molto più che la lingua dell'Adriatico è la lingua italiana, e ragioni di affinità di razza nonchè mille altre ragioni, come il ricordo della bandiera di S. Marco, l'appoggio del Montenegro ecc., ci facilitano il compito di accrescere i nostri interessi economici e la nostra ingerenza politica sulle rive orientali di questo mare.

Così, a questo scopo, non dobbiamo permettere che nell'attuale momento si attenti all'integrità dell'impero ottomano in Europa.

Da molto tempo, come si sa, e in specie dopo l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina, e il diritto ottenuto nel congresso di Berlino di tener guarnigione nel sangiacato di Novi-Bazar, le cupidigie dell'Austria tendono alle provincie albane-

si. Ed è superfluo trattenerci sul danno che ci recherebbe l'occupazione dell'Albania per parte dell'Austria. L'occupazione austriaca delle provincie albanesi, più che distruggere l'equilibrio adriatico e tutti i nostri sogni migranti verso le terre italiane ancora soggette agli Absburgo, costituirebbe una vera minaccia per l'esistenza stessa del nostro paese.

Si ricordi che Otranto in Puglia non è che a 40 miglia da Vallona, che il golfo di Vallona è suscettibile di esser fortificato in maniera formidabile, e che Vallona in mano dell' Austria vorrebbe dire la nostra esclusione completa da questo mare. Se la monarchia austro-ungarica s'impadronisse dell' Albania, basta un fugace sguardo a una carta geografica per comprendere che l' antico Golfo di Venezia diverrebbe, senza alcuna esagerazione, un lago austriaco.

E poichè la Turchia in Europa in questo momento adempie benissimo il suo ufficio di *tampon,* di stato-cuscinetto; serve di antemurale contro le ambizioni e le

velleità conquistatrici dell' Austria; in attesa di giorni migliori noi dobbiamo volere che il versante adriatico della penisola balcanica continui a rimanere sotto la sovranità del Sultano, molto più che anche i nostri interessi economici non avrebbero niente da guadagnare da un cambiamento.

Infatti, come l'on. di S. Giuliano ha scritto poco fa e dimostrato con cifre, il commercio italiano in Turchia è in aumento continuo.[1] Ed essendo a parità

[1] Secondo le statistiche doganali ottomane, il commercio della Turchia oscilla tra 450 e 500 milioni all'importazione e fra 280 e 350 all'esportazione, ma tutti sanno che queste cifre sono inferiori al vero. Secondo calcoli attendibili, il suo valore reale oscilla intorno ad un miliardo all'anno e raggiunse nel 1901 lire 1 250 000. Per l'esportazione dalla Turchia, Inghilterra e Francia si lasciano molto indietro le altre nazioni; seguono, terza l'Austria, quarta la Germania, quinta l'Italia.

Per l'importazione in Turchia nel 1901 figurano la Gran Bretagna per L. it. 174 025 000, l'Austria per L. it. 70 794 000, la Russia per L. 56 978 000, tra cui hanno grandissima parte il petrolio di Batum, lo zucchero e le farine,

di condizioni con quello delle altre potenze, si trova in grado di far fronte alla concorrenza tedesca ed austriaca e vincerla in certi casi. In ogni bazar della Turchia si vende una quantità sempre crescente di filati e tessuti di cotone italiani, di nostri generi alimentari, e di prodotti delle nostre industrie. A Salonicco, ad

---

l'Italia per L. 54 536 000, la Francia per L. 47 365 000, la Germania per L. 46 875 000. Per l'Italia sono da aggiungere le forniture marittime, fra cui le torpediniere costruite dalla ditta Ansaldo e le maglierie e seterie che entrano sotto etichetta straniera.

Confrontando queste cifre colle medie del quinquennio 1896-1900 si osserva un aumento di meno dell'1 % per la Francia, del 14 % per la Germania, del 17 % per l'Austria, del 20 % per la Gran Bretagna, del 27 % per la Russia, del 54 % per l'Italia.

La prova che cause naturali e permanenti ci assegnano una parte preponderante nel mercato turco, è fornita dal fatto che, nello stesso periodo di tempo, la nostra esportazione totale è cresciuta soltanto del 12 % e che, per effetto dei maggiori progressi altrui, dal 1892 ad oggi siamo discesi dal quinto posto al nono nel novero delle nazioni esportatrici.

esempio, l'importazione italiana ha assunto in questi ultimi anni una grande importanza. In tutti i negozi di Salonicco ormai, secondo quel che ci riferisce Vico Mantegazza nel suo libro *La Macedonia,* si vende merce italiana; e in specie le maglierie, le stoffe, le seterie, i cotoni, i guanti, gli articoli di chincaglieria, i cappelli, le ferramenta, la biancheria e una quantità di altri generi di produzione nostra, si sono ivi aperti un nuovo sbocco considerevole.

Ma qualora la spartizione dell'impero ottomano avvenisse, e il paese cadesse nelle mani di una o più potenze europee, specialmente se si trattasse della Russia, dell'Austria o della Germania, è ben certo che il commercio italiano sarebbe combattuto subito mediante forti tariffe protettive e ne soffrirebbe enormemente a vantaggio di quello di altri paesi.

Vigilare dunque, come dicevo, per il mantenimento dello *stato quo* territoriale dell'impero ottomano in Europa rientra certo nel novero dei nostri maggiori doveri.

Tra i quali, in fine, se non è troppo pretendere, io ritengo che debba esser posto anche quello di usufruire di questo periodo di pace che l'Europa attraversa allo stesso modo che se ne serve la Germania, e cioè per aumentare le forze e la grandezza della nazione, avviando in colonie italiane, in cui possa affluire senza pericolo di snazionalizzarsi, la nostra popolazione sovrabbondante: popolazione che oggi, tra il disprezzo e l'ostilità di tanti e senza la protezione di alcuno, si va disperdendo in mille rivoli con nostro danno materiale e morale.

Molti pregiudizi intorno a un'attiva politica di espansione, i quali sono stati la causa della presente debolezza del nostro paese e dell'ignavia del nostro governo, sono caduti. Ormai tutti gli italiani che han senno han compreso che mentre gli altri camminano è sommamente dannoso per noi restare sempre inerti.

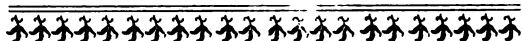
Di fronte alla realtà e alla brutalità dei fatti, tutte le teorie del non intervento dello stato in materia di colonie, tutte le

ubbie dei pacificisti già sfumano, e avvizziscono i fiori della rettorichetta degli arcadi. La resistenza della mano d'opera paesana contro la mano d'opera italiana che si organizza da per tutto, il pericolo di veder ricacciata in patria dalle sue terre di rifugio una parte della nostra emigrazione, hanno scosso perfino coloro che sembravano i più restii a comprendere la fatalità per noi di una politica coloniale.

E il governo nostro, approfittando dello stato d'animo del paese, può ed ha il dovere di riguadagnare il tempo perduto imprudentemente; e far sì che le immense energie demografiche le quali ogni anno muovono dalle campagne d'Italia e si disperdono in ogni parte del mondo, si trasferiscano in terre nostre ed ivi costituiscano dei prolungamenti politici ed etnici del nostro paese, delle nuove Italie capaci di aggiungerci quella forza e quella ricchezza che ci saranno indispensabili assolutamente per fronteggiare gli eventi politici molto importanti che adesso maturano; e dai quali è sperabile che final-

mente ci sarà concesso di togliere alla illegittima dominazione dell'Austria le provincie italiane che sono ancora, forzatamente, distaccate da noi.

GL'INSEGNAMENTI

DELLA GERMANIA

Le future frontiere della Germania secondo il programma dei patriotti tedeschi — La Germania e la Triplice — Dichiarazioni del cancelliere Bülow — L' Italia e l' espansione coloniale.

Ho già detto nelle pagine precedenti che da molto tempo la Germania ha rivolto lo sguardo a Trieste.

Nei due libri pubblicati recentemente da Andrè Chèradame e Charles Loiseau, intitolato l'uno: *L'Europe et la question d'Autriche au seuil du XX^e^ siècle,* e l'altro: *L' èquilibre adriatique,* sono posti sotto gli occhi del pubblico molti documenti importanti che in proposito non lasciano dubbio.

Ne spigolo alcuni. In una pubblicazione tedesca del 1892 è scritto: « È una questione vitale per noi l'acquisto di Trieste. Questa città non dovrà mai cadere nelle mani degl'italiani ». In un'altra è scritto: « Contro la volontà della Germania gl'italiani non sposteranno mai la loro frontiera del nord. Essi si rivolgano pure, se vogliono, dalla parte del Ticino, dalla parte della Savoia e della Corsica, ma non verso il Tirolo del sud, e sopratutto verso Trieste ». Più esplicito è ancora il dott. Hasse in uno dei più notevoli organi del pangermanismo: « Per tutta la Germania Trieste è la porta naturale commerciale aperta su l'Oriente e il canale di Suez. Trieste deve dunque essere un porto tedesco ». E così gl'innumerevoli opuscoli, divulgati a milioni di copie, i quali spargono il culto di una più grande Germania, e i cui autori spesso occupano degli uffici cospicui nell'amministrazione dell'impero, non fanno che variazione su questo tema.

L'uno dice: « Il popolo tedesco non

può allontanarsi dal mare Adriatico senza perdere i suoi titoli alla formazione di una grande potenza ». Un altro dice: « Il litorale austriaco con il sud della Dalmazia, Ragusa, Cattaro, Trieste e Pola, devono come l'Alsazia-Lorena formare un *Reichsland* amministrato da un governatore imperiale, e questo territorio deve servire come di base alla nostra potenza marittima nell'Adriatico e nel Mediterraneo ». E cose simili dicono altri. Mentre di tanto in tanto, come ci avverte il Loiseau, trovasi unita a queste pubblicazioni una carta la quale, a schiarimento del testo, indica le future frontiere della Germania.

Adunque, ed è inutile di moltiplicare le prove, il programma dei patriotti tedeschi, l'idea che domina moltissimi spiriti di patriotti tedeschi oggi è questa: portare i confini della loro patria fino a Trieste e alle coste istriane.

Ma, ciò nonostante, un fatto notevole esiste che sembra in singolare contrasto con questo programma. La Germania, che agogna di possedere Trieste, resta fedele

alla triplice, mentre da tutti si sa che uno degli scopi precipui di questo trattato si è la garanzia territoriale degli stati contraenti. Ed è lecito chiedersi: come questo si spiega?

Orbene, la spiegazione di questo enigma si trova in ripetute dichiarazioni del cancelliere Bülow. In succinto egli ha detto: La Germania ha bisogno, urgente bisogno, di espandere la sua influenza e la sua attività nelle diverse parti del globo. La triplice che non è altro che una società di assicurazione con intenti eminentemente pacifici, disponendo di un numero imponente di armati, garantisce all'Europa la pace e lo *statu quo* e permette alla Germania di dedicarsi alacremente a quest'opera dalla quale essa attende un aumento straordinario di forze e un aumento di ricchezze che le gioveranno per i suoi scopi. Il motivo che lega la Germania alla triplice è, in conseguenza, evidente. Essa le è certamente proficua,

e compie, anche rispetto alle idealità dell'impero, una funzione preziosa.

Il che, se ben si osserva, è innegabile. Infatti due grandi ragioni sopratutto impongono adesso alla Germania una politica mondiale *(welt-politik)*; politica che per strade invisibili la condurrà certamente a raggiungere anche nel vecchio continente la mèta a cui aspira, se non troverà da parte nostra degli ostacoli insormontabili.

La Germania per diverse ragioni, e più specialmente per l'eccellenza dell'istruzione tecnica, per lo svolgimento delle preziose attitudini del popolo tedesco ecc. è divenuta nazione eminentemente industriale, cioè a dire nazione ove la sovraproduzione è allo stato cronico. Donde per essa la imperiosa necessità, per difendersi dalla concorrenza dei paesi protezionisti così aspra sui mercati esteri, di provvedere degli sbocci sicuri ai suoi prodotti.

In secondo luogo la Germania ha una popolazione in straordinario aumento, in tale aumento che dal 1870 a oggi è quasi

raddoppiata. Questa popolazione specialmente per causa della vertiginosa rapidità con la quale la Germania si è trasformata da agricola in industriale ha nel momento una emigrazione assai scarsa. Ma non è stato così per il passato. E siccome è probabile che fra non molto sarà nuovamente costretta ad emigrare come una volta, in proporzioni cioè colossali, ecco per la Germania la necessità di prepararsi fin d'ora a questo probabile esodo per volgerlo a profitto della potenza e della economia nazionale, il sommo interesse di sottoporre al suo dominio delle sedi adatte alla sua emigrazione.

Consapevole adunque di tali necessità la Germania ha compreso che adesso le è giocoforza prefiggersi degli scopi lontani, per es., sulle coste settentrionali dell'Africa, nell'Asia Minore, nell'Estremo Oriente, nell'Oceano Pacifico e nell'Oceano Indiano, per acquistarvi, al momento opportuno, dei nuovi campi che le permettano la utilizzazione delle sue energie nazionali sovrabbondanti e dei sovrabbondanti prodotti delle sue industrie.

Ma l'espansione coloniale, ai giorni nostri, non è la specialità di un popolo, è il tratto caratteristico di tutti i grandi stati. L'imperialismo è la parola d'ordine di tutte le grandi nazioni vitali e attive. E queste nazioni anzi, in questi ultimi anni, hanno così gareggiato nell'annettersi nuove terre che ormaí è molto scarsa la superficie terrestre non occupata.

Ed ecco per la Germania, giustamente ansiosa di provvedere per tempo nuovi mercati alle sue industrie e nuove dimore per la sua eccessiva popolazione, oltre la necessità anche l'urgenza di estendere la sua influenza e la sua potenza al di fuori del continente europeo. La pace in Europa le è quindi necessaria assolutamente. Essa comprende che senza pace in Europa sarebbe forzatamente distolta dall'opera alla quale si è data e per la quale non c'è tempo da perdere. Essa comprende che costretta a far la guerra in Europa dovrebbe chiedersi ad ogni istante: che si farà alle mie spalle? E quindi essa vuole che questa pace perduri quantun-

que adesso le vieti di tradurre in atto nel nostro continente alcuni dei suoi disegni più orgogliosi.

E questi disegni ho già detto quali sono. Non solo è aspirazione di molti tedeschi, i pangermanisti, di riunire tutti coloro che parlano la lingua tedesca in un solo impero; e non solo, secondo costoro, l'imperatore di Germania deve essere il signore di tutti i paesi dell'Austria, la Boemia, il Tirolo, la Carinzia e la Stiria, dove si parla la lingua tedesca. Il sogno di molti tedeschi è pur quello di vedere la bandiera germanica fluttuare anche su terre geograficamente italiane, su Trieste e le coste dell'Istria. Per ottenere la egemonia continentale la Germania sa infatti che le è necessario di avere un diretto accesso all'Adriatico ed eseguire il colossale progetto di un canale dall'Elba a Trieste, canale che toglierebbe molto valore strategico alla Manica, dove la sua armata potrebbe trovarsi impegnata in battaglia contro le flotte unite della Francia e dell'Inghilterra.

Ma poichè la Germania anche sa che le tornerà assai più facile di mettere in atto questi disegni portata a buon punto l'opera da essa intrapresa in specie in alcune provincie della Turchia asiatica, dove la sua politica ha ottenuto recentemente il suo maggior trionfo con la concessione della ferrovia di Bagdad, la quale, quando sarà prolungata fino a Koweit o in un altro punto su le rive del Golfo Persico, le permetterà di affacciarsi in quei lontani mari alle porte dell'India — resta fedele alla triplice che già le ha permesso di assicurare alle sue merci e di assicurare alla sua emigrazione un immenso territorio coloniale che nell'Estremo Oriente (Kiao-Ciao e protettorato su lo Sciang-tung) e già di circa 54 000 miglia quadrate con 36 milioni d'abitanti, e che soltanto in Africa è stato calcolato dal Leroy-Beaulieu non inferiore a più di tre volte la superficie stessa dell'impero germanico.

E in tal guisa con avvedutezza imitabile la Germania si serve di un'alleanza

che se a prima vista contrasta con i suoi scopi, viceversa le concede una tregua che le consente di consolidarsi e allargarsi e, conseguentemente, di raggiungere questi scopi medesimi con maggiore facilità.

Orbene non in condizioni diverse da quelle della Germania si trova adesso, chi ben guardi, l'Italia.

Anche le aspirazioni nazionali italiane sono rivolte a Trieste, nè solo a Trieste ma a tutte le terre che geograficamente, storicamente e in gran parte etnicamente ci appartengono e che nondimeno politicamente sono soggette alla monarchia austriaca. E, come la Germania, l'Italia resta fedele alla triplice.

Se non che sarebbe difficile dire ch'essa al pari della Germania continua a far parte di questa alleanza perchè sente che ben corrisponde a un suo qualunque interesse e le giova a raggiungere una mèta determinata. Quantunque le stesse ragioni accennate per la Germania dovreb-

bero consigliare l'Italia a restar nella triplice, noi sappiamo purtroppo che vi rimane assai più per paura e pusillanimità che per altro.

Ho detto le stesse ragioni. Infatti non meno che per l'impero germanico è una necessità per l'Italia l'espansione coloniale, questa forma di lotta per l'esistenza. E noi diamo al mondo una prova di cecità e d'ignoranza avversando o rimandando al domani questa espansione, mentre sta il fatto che le altre potenze si affrettano e le terre libere divengono sempre più scarse, massime in quelle zone temperate che sono le sole veramente adatte a essere coltivate e abitate dagli europei.

Certo l'Italia non è, almeno adesso, un paese industrializzato come la Germania. I camini delle nostre officine non fumano a centinaia di migliaia come i camini delle officine tedesche. Ma siccome ogni giorno di più la nostra operosità cresce e aumentano i nostri traffici, tanto che in pochi anni il nostro commercio internazionale è salito da due a tre miliardi;

e siccome c'è ragione di credere che fra non molto i nostri prodotti di gran lunga supereranno i nostri bisogni specialmente tenuto conto dei progressi della elettrotecnica che va sostituendo, secondo l'espressione del Bergès, al carbone nero il carbone bianco; anche per questo solo motivo la più elementare previdenza vorrebbe che fin d'ora ci preoccupassimo di assicurare alle nostre industrie degli sbocchi sicuri dalla concorrenza straniera.

Ma c'è di più. Se l'Italia in questo momento non può confrontarsi all'impero germanico dal lato dello sviluppo industriale, è prolifica in grado maggiore.

L'Italia è il paese del mondo, relativamente al territorio coltivato e coltivabile, più denso di uomini dopo il Belgio. E la nostra emigrazione è a dismisura superiore alla emigrazione tedesca. Nel 1901 noi abbiamo mandato all'estero 533 000 persone, 531 000 nel 1902, e 508 000 nel 1903. E soltanto dal giugno 1903 al giugno 1904 sono emigrati in America 300 000 italiani.

Tutta questa massa di gente, come fu dimostrato benissimo anche in questa rivista, rappresenta per noi una enorme ricchezza perduta. Gli emigranti che lasciano annualmente l'Italia sono di regola degli uomini già sviluppati, degli uomini fatti. Per allevarli e metterli in grado di produrre è stata necessaria una ingente ricchezza. E questa ricchezza è perduta perchè appunto tutti questi individui lasciano il nostro paese nel momento in cui potrebbero compensarlo con il loro lavoro della spesa sostenuta per essi.

Ho qui una tabella del Bodio e basta darvi uno sguardo per calcolare l'enorme perdita da noi subita in questi ultimi anni.

PARTI DEL MONDO		Numero degli Italiani		
		1881	1891	1901
Europa		380 352	461 843	652 053
Africa		62 203	75 211	163 030
Asia		7 531	8 602	10 615
Oceania		2 971	4 365	6 141
America	settentrionale	177 961	298 258	745 149
	centrale	3 638	5 603	2 458
	meridionale	397 736	1 129 323	2 034 618
	Totale generale	1 032 392	1 933 205	3 614 064

Sono dunque dei tesori di energia incalcolabili, tesori di energia intellettuale e tesori di energia muscolare, che noi abbiamo perduto e perdiamo annualmente per mancanza di colonie nostre; e che, in colonie nostre, avrebbero potuto e potrebbero aggiungere forza e ricchezza al nostro paese.[1] Ed è certo che una nazione

[1] Le statistiche militari dànno dal 1899 al 1901 come emigrati con *nulla osta* 140 000 soldati dell'esercito permanente e della milizia mobile, cioè quasi $^1/_7$ del totale. E il numero di quelli partiti senza il *nulla osta*?

ha tanta maggiore probabilità e possibilità di appagare le sue aspirazioni, quanto è più grande la forza e la ricchezza di cui può disporre.

Il che, si è visto, la Germania ha compreso, come del resto han compreso, tranne pochi, tutti gli stati europei. Essa che ha sete di dominio in Europa, e vuol soddisfare il bisogno di possedere uno sbocco nei mari del sud, non si attarda in un quietismo passivo, ma cerca di fortificarsi con energia e abilità. Cosicchè, quando sarà giunto il momento, senza troppo curarsi dei nostri diritti, procederà a nostro danno all'esecuzione dei suoi superbi progetti. E l'Italia che vede annualmente tanta parte del suo sangue e dei suoi nervi disperdersi, dovrebbe senza indugio imitarla, per non aver poi a pentirsi di non essersi occupata di accrescere le sue forze in tempo opportuno.

Oggi la triplice è e, rinnovata da poco, è forse ozioso discuterla. Molto più che il nostro paese moralmente e militarmente è così impreparato che sarebbe una delit-

tuosa follia romperla per far la guerra all'Austria. Ma è certo che, al pari della Germania, noi possiamo valerci di questa alleanza per meglio prepararci a raggiungere le nostre finalità nazionali. E come la triplice ci fu profittevole quando fu stretta, perchè ci permise di rassodare le basi della nostra indipendenza, e ci allontanò i pericoli che ci potevano venire dai due nostri alleati, e ci rese temuti in un momento in cui internazionalmente eravamo nulli e si addensavano su noi mille minaccie; anche adesso ci gioverà se della pace che garantisce all' Europa sapremo servirci per aumentare le nostre possibilità con l'espansione coloniale.

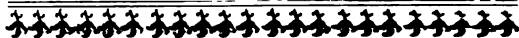
La quale espansione del resto, oltrechè da quelle già dette, ci è consigliata da un'altra ragione di ordine essenzialmente morale.

L'Italia nostra, come organismo, è disfatta. Essa ha bisogno di essere unita in un proposito, esaltata e ringiovanita.

Oggi, la dividono antagonismi religiosi, antagonismi sociali e antagonismi politici. Nè basta. Il cosmopolitismo, il pacificismo e il sensibilismo femmineo, tutti quest'indici di stanchezza e di debolezza nell'esistenza di un popolo, con l'odio per la guerra e il rispetto smodato per la vita effimera hanno in essa quasi totalmente abolito ogni forza e ogni virtù militare.

Le imprese coloniali invece tendono a sviluppare l'amore per l'eroico, e tutti quei sentimenti virili, tutte quelle nobili qualità di tenacia orgogliosa e di audace iniziativa che presto o tardi accumulano gli elementi necessari alle più gravi risoluzioni. Il compimento dei nostri doveri adunque oggi potrebbe anche avere una influenza educativa e morale, e un'azione magica vivificante sul carattere del popolo italiano. Cose queste certamente non trascurabili per tutti coloro i quali, senza illudersi, sanno che per restituire alla patria i naturali confini ci sarà necessario di battere un assai potente avversario.

APPENDICE

INCHIESTA SU I RAPPORTI TRA L'ITALIA E L'AUSTRIA

Il 3 luglio 1904 la direzione della rivista *Il Regno* così scriveva:

Da qualche tempo le relazioni fra Italia ed Austria hanno ripresa una fisonomia anormale. La vecchia questione irredentista, il problema balcanico, i trattati di commercio e molti altri minori fatti che via via abbiamo accennati ai nostri lettori, hanno suscitato fra i due paesi nuovi malumori e nuovi timori. Nessuno può negare ormai che qualche mese fa la situazione fu gravissima, e nessuno ignora che gli armamenti del governo di Vienna e le preoccupazioni, invano smentite, del governo di Roma, indicano uno stato di cose minaccioso ed oscuro.

Noi abbiamo perciò pensato di chiedere a tutti coloro che hanno un nome, una posi-

zione, un'influenza nella cosidetta „classe dirigente „, senza distinzione di fede politica, quello che pensano non tanto sul problema particolare dell'irredentismo quanto sulle relazioni generali fra i due stati vicini e alleati.

Ma non soltanto dai noti e dai celebri vorremmo le risposte. Di essi, appunto per la loro celebrità e notorietà, si conoscono in generale le opinioni. Noi vorremmo *saggiare* l'opinione generale d'Italia, e perciò udire le voci anche di coloro che non sono conosciuti da tutti gli italiani, ma che hanno un ufficio, un seguito, una preponderanza nella loro città e nel loro paese.

Anche gli ignoti c'interessano. I famosi sono la scorza brillante di una nazione, ma essa trae la sua vita più profonda dalla linfa invisibile che sale per i tronchi e per i rami fino all'ultima foglia.

Perciò invitiamo quei nostri lettori che non avessero ricevuto la nostra scheda a prender parte alla nostra inchiesta. Le domande sono due e molto semplici.

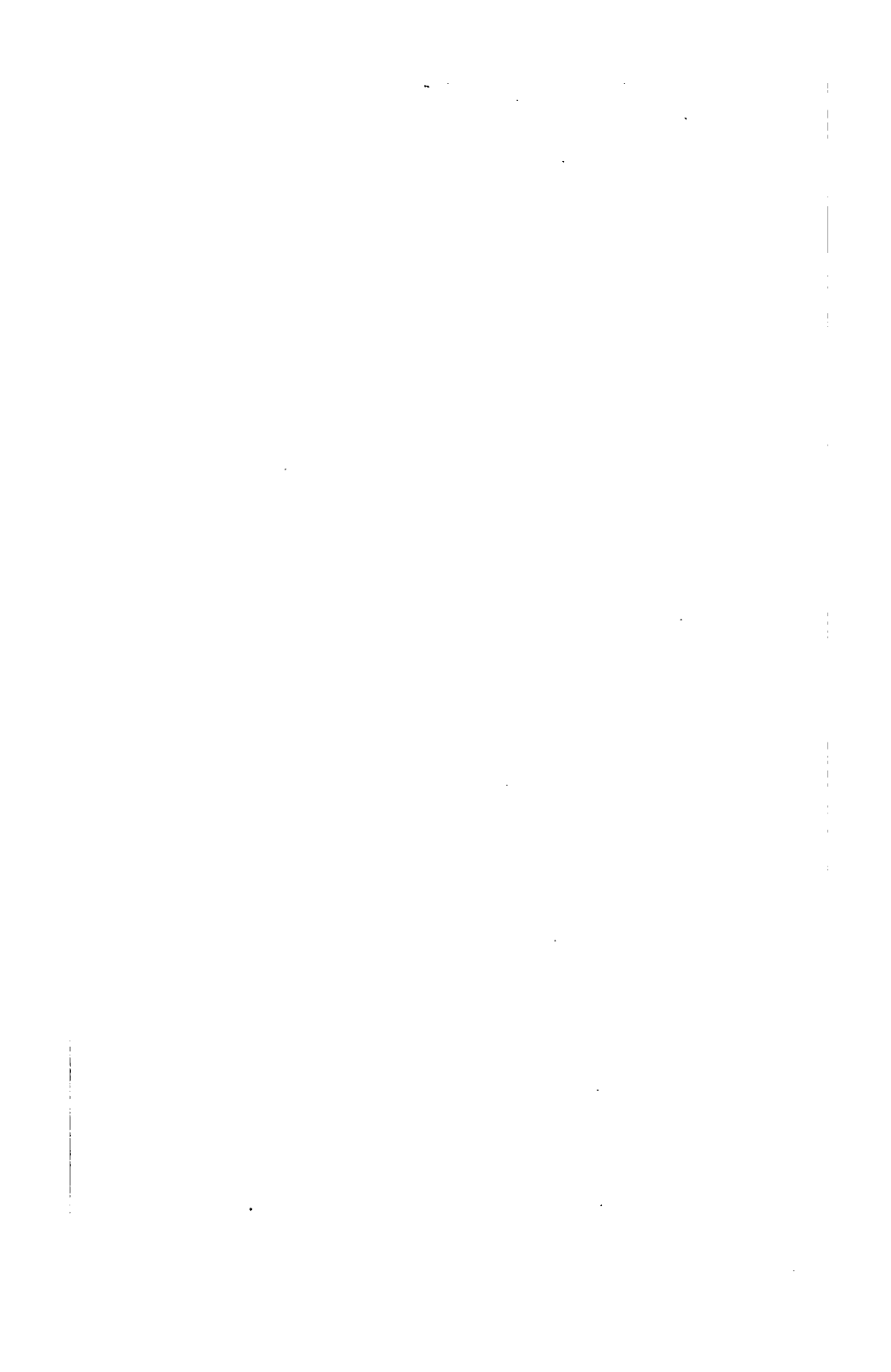
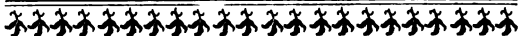
On. Signore,

1° — *Che cosa Ella pensa dei presenti rapporti fra l'Italia e l'Austria e delle loro cause.*

2° — *Come secondo Lei la politica italiana potrebbe e dovrebbe orientarsi di fronte all'Austria in vista dei maggiori vantaggi della nazione, e con quali mezzi.*

Nelle pagine che seguono sono raccolte tutte le risposte che ci pervennero.

RISPOSTE ALL' INCHIESTA

(PRIMA SERIE)

I. Il diritto imprescrittibile dell'Italia su le sue terre irredente è stimolo quotidiano di rancori italiani contro l'Austria e di diffidenze austriache contro l'Italia. La memoria non punto illanguidita dell'oppressione austriaca avanti la guerra d'indipendenza e la politica austriaca dispettosa e sprezzante verso l'Italia da quarant'anni a questa parte, hanno esacerbato, in luogo di placarlo, il sentimento degl'italiani. L'eccidio di Oberdan, la villania del non aver ricambiata la visita al re, l'accoglienza fatta in Innsbruck a un professore italiano per quanto calandrinesco, il divieto iroso e incivile alla fondazione d'una università italiana in Trieste, hanno acuito a tal segno l'ereditaria avversione degl'italiani contro l'Austria, che la triplice alleanza non

esiste ormai più, se non negli scartafacci dei diplomatici. Il popolo d'Italia sente che l'Austria è sempre il nemico.

II. Armarsi, armarsi con oculatezza, con perseveranza, con fede; non lesinare su le spese militari per paura d'impopolarità o per seduzione d'utopia; e attender la guerra necessaria. Quando s'è pronti, quando s'ha la coscienza d'esser forti, provocare, se occorre, la guerra. È la lunga pace armata, quella che stanca il paese; l'armamento vuol esser breve, rapido, intenso, e coronato dalla vittoria.

G. A. Cesareo
professore all' Università di Palermo.

I. L'attuale tensione di relazioni fra l'Italia e l'Austria deriva, a mio avviso, per parte di entrambe dal ricordo non pienamente svanito (benchè sempre più dileguantesi) delle vicendevoli nostre condizioni in passato.

Per parte dell'Austria, la coscienza che l'Italia non ha rinunziato ad avere, presentandosene l'occasione, l'integrità del suo territorio, e l'azione di lei nelle regioni Balcaniche e sulle rive orientali dell'Adriatico.

Per parte dell' Italia le frequenti provocazioni che riceve, se non dal governo austriaco, dai suoi funzionari e dipendenti.

II. L' Italia ha rinnovato con l'Austria, non meno che con la Germania, il trattato d'alleanza; e deve lealmente osservarlo.

Finchè esso dura, non deve pensare a rivendicazioni territoriali e deve opporsi a moti inconsulti che mirassero a questo fine; a meno che, per favorevoli circostanze, una tale questione si potesse risolvere di comune accordo.

L'Italia deve curare gl' interessi italiani sia sulle coste dell'Adriatico, sia nella questione balcanica, evitando però, per quanto è possibile, di suscitare le diffidenze dell'Austria e di offenderne le suscettibilità.

Non è forse lontano il momento in cui l' Impero Austriaco subirà una grave trasformazione. Sarà allora il momento d'agire onde l' Italia possa alfine essere tutta degli italiani.

Roma.

TANCREDI CANONICO
Presidente del Senato.

I. Credo che l'opinione pubblica austriaca e tedesca sia nel fondo ormai incline alla ces-

sione del Trentino, ma risolutamente contraria alla cessione di Trieste, porto che, per ragioni commerciali, prenderebbe troppo volentieri la Germania il giorno in cui l'Austria si contentasse di Salonicco. Per l'Italia sarà sempre meno dannosa Trieste in mano dell'Austria che in mano della Germania.

II. Limitare coerentemente l'irredentismo al Trentino e bilanciare l'inorientamento dell'Austria con un inorientamento dell'Italia, la quale dovrebbe non recedere dall'Albania, non perder di vista Tripoli e svolgere efficacemente il suo obbiettivo commerciale nelle isole di Creta, Rodi e Cipro, porti del Mediterraneo orientale, e più specialmente nel golfo di Alessandretta, dove sono le antiche porte dell'oriente europeo ed asiatico (Tarso, Antiochia, Aleppo ecc.), e dove convergono le strade del traffico più direttamente proficuo all'Italia.

LUIGI A. MILANI
professore di archeologia
nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze.

I. Che la nostra alleanza coll'Austria sia una necessaria simulazione d'amicizia fatta di avversione, a nessuno viene in mente di ne-

gare. Ma non conferiscono certamente alla causa generosa della rivendicazione di terre italiane soggette all'Austria, nè alla forza e dignità della patria, scritti od atti improvvidi, che suscitino una agitazione prematura, e forse provocatrice di un conflitto a cui siamo e sappiamo di essere impreparati. Non inopportune fiammate patriottiche giovano; bensì un'alta, vigile, virile politica che tenga d'occhio alle provincie geograficamente e storicamente nostre, e ferma nel tenere accesa la fiamma dell'italianità là dove il sentimento italiano, invano compresso, risponde alla voce della patria chiamante. Contro questo nobile e provvido irredentismo, l'onda dei sofismi antipatriottici dei socialisti italiani, dalla quale mi duole di veder travolto anche il colto on. Ciccotti, s'infrange con insana e inane violenza. Nessuno dei socialisti tedeschi voterebbe la retrocessione delle provincie Renane alla Francia; nè alcuno dei socialisti francesi voterebbe una formale rinuncia ad esse, anche perchè gli uni e gli altri, figli di nazioni più serie, comprendono che la conquista di quelle provincie è divenuta ormai più guarentigia contro possibili conflitti che stimolo ad essi; come quella che se da un lato cor-

rispondeva ad una necessità politica della Germania, dall'altro si è convertita in un freno alle antiche impazienze belligere della Francia. Così il ritorno delle provincie irredente all'Italia, comunque avvenisse o per accordo diplomatico o per virtù d'armi, sarebbe desiderabile anche perchè, coll'andare del tempo, eliminerebbe un fomite permanente di ostilità dissimulate, e in quel fatto avvenuto si riconoscerebbe a poco a poco da tutti l'affermazione di un diritto nazionale e un atto di giustizia politica. Prima si provveda alla patria: poi, se occorre, alla democrazia civile. Il fiorir della quale suppone prima integrate le unità nazionali; poichè senza queste legittime integrazioni non vi è guarentigia di pace. E conviene poi ricordare ai nostri socialisti, così solitari in questo loro antipatriottismo, che la tensione nazionale verso quelle provincie, non è punto frutto di artifici governativi o di montatura militaresca. Nell'opera dei nostri uomini di stato non si vede, anzi, se non una tradizione di remissività penosa ad ogni buon cittadino e uno studio, spinto fino allo scrupolo, di persuadere ai nostri alleati che la politica del nostro governo è aliena da ogni proposito di rivendicazione.

E quanto ai nostri militari, ricordiamoci che le ultime grandi manovre nel Veneto dimostrarono all'evidenza la impreparazione tattica ad una difesa contro una eventuale invasione austriaca.

Se la fiamma arde, non è certo per opera o per incentivo dello stato o dell'esercito. È, invece, manifestazione spontanea e forse un giorno irresistibile dell'anima popolare, che si protende verso i fratelli della dispersione italica. E se i nostri socialisti fossero, quanto si dicono, teneri del popolo, dovrebbero inchinarsi reverenti alla volontà popolare, posto che questa debba essere, come dicono, sovrana.

II. Certo, la prudenza diplomatica non consente al nostro stato di secondare troppo palesemente questo impulso nazionale ; e forse potrebbe parere provocazione il riversare ora sull'alpi orientali quelle guarnigioni alpine divenute inutili nelle Alpi che guardano la Francia, anche se la nostra nazione sorella facesse, come suggerisce un'autorevole rivista francese, altrettanto, rispetto a noi, e ce ne desse l'esempio. Ma senza rinunciare a quello che è il diritto nazionale imprescrittibile, occorre svol-

gere con ferma mano una efficace tutela dell'elemento italiano e degl'interessi nostri su tutta la zona territoriale che recinge ad oriente l'Adriatico; affinchè questo sia libero ed aperto alla nostra vita e alla nostra espansione commerciale. Occorre sostenere, moltiplicare le scuole italiane, cooperando colla Lega nazionale, dovunque si aprano vie consentite alla nostra azione.

A questa opera deve intendere, senza esitanze e senza intermittenze, il nostro governo. Questa è, per ora almeno, la sola guerra che ci è lecito bandire contro l'Austria, e contro il pangermanismo che dietro lei s'affaccia. E per questa causa non è sacrificio che possa parer soverchio.

ALESSANDRO CHIAPPELLI
professore di Storia della Filosofia
nella R. Università di Napoli

I L'Austria, nei suoi rapporti con l'Italia, è per lo meno sincera: diffida di noi, non ci provoca ma non ci teme, e ce lo fa capire chiaramente aumentando le sue spese militari.

Noi invece, vorremmo le terre irredente, ma non vogliamo la guerra: vorremmo es-

sere i primi sull'Adriatico, ma la minima spesa ci allarma.

Il pensiero italiano manca di risolutezza. Eppure bisogna decidersi:

O la pace con i suoi modesti benefici e le lontane umiliazioni.

O la preparazione alla guerra, coi suoi gravi sacrifici e le relative aspirazioni.

Ma quella delle nozze coi ficchi secchi, non è una politica consigliabile.

II. Una politica nè arrogante nè minacciosa, ma decisa e forte, evitando ogni pericolo di guerra, indurrà l'Austria a riconoscere il diritto delle genti italiane ad essa soggette ed a metterle nelle condizioni di autonomia in cui già si trova l'Ungheria. Riconosciuto dall'Austria tale diritto, l'Italia non avrebbe più preoccupazioni per gl'italiani di oltre confine, come oggi non ne ha per quelli del Canton Ticino.

LUIGI CESANA
direttore del *Messaggero*.

I. L'Austria feudale e clericale sarà, finchè esista, nemica dell'Italia. Vi è certo anche un'Austria liberale, ma questa è ancora impotente rispetto ai mezzi, palesi ed oc-

culti, coi quali la prima ha cercato e cercherà sempre di annientarci, potendo.

Le cause mi paiono storiche e manifeste.

II. L'Austria officiale presente i pericoli interni, cui darà adito la morte del vecchio imperatore, e potrebbe mirare ad afforzarsi mediante una vittoria sull'Italia. Noi dovremmo *coltivare* quei suoi pericoli. A questa indiretta dobbiamo aggiungere la diretta difesa, sì militare che diplomatica.

E. Regàlia
libero docente
nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze

I. I rapporti fra noi e l'Austria sono puramente *convenzionali.* Fuvvi un tempo in cui esisteva un'affinità elettiva fra l'Italia e l'Ungheria; ma essa fu affogata *nel vino.* Colle altre razze dell'Impero, siano esse Slave o Tedesche, non vi sono tradizioni di amicizia; ma piuttosto cause d'antagonismo, sia pei ricordi del passato, sia pel contatto coi nostri fratelli sudditi dell'impero austriaco, senza dire che, per i Tedeschi *tutti*, è dogma di fede che Trieste debba essere il porto germanico dell'Adriatico. Aggiungasi che Custoza e Lissa sono due spine conficcate nel cuore dell'Italia.

Tutto questo crea una situazione ben difficile per noi a fronteggiare la quale occorrono due cose: *molto senno e molto patriottismo.*

II. Di fronte all'Austria non ci è dato nel momento attuale di fare altra politica che questa: osservare lealmente e scrupolosamente i trattati: astenerci da ogni provocazione che ad altro non approda se non a far palese la nostra impotenza ed esporci ad umiliazioni lesive della nostra dignità e del nostro prestigio. Questo è il *senno.*

Ma il *patriottismo* ci dovrebbe ispirare ben altri sentimenti. Noi dovremmo tener fisso lo sguardo all'avvenire. Noi dovremmo pensare che l'amicizia coi forti è sempre fatale ai deboli; perocchè la debolezza conduce ad essere sacrificati come pegno di pace fra potenze rivali. Finchè l' Italia non sarà in grado di sostenere da sola (senza provocarlo) l' urto dell'Austria non potrà mai fare una politica indipendente ed autonoma. Quand'anche fosse da tentare un' intesa con l'Impero austriaco in vista dei futuri avvenimenti nell'Oriente europeo, la nostra inferiorità politica e militare sarebbe sempre un ostacolo per avere parità di trattamento.

Guai a quel popolo che si affida alla simpatia ed alle amicizie, sentimenti nobili ma fragili sovratutto in politica, ove l'interesse è il primo ad aver la parola, l'ultimo a lasciarla.

GIACOMO SANI
Senatore del Regno.

I. Il Trentino è un piccolo Lombardo-Veneto; la questione di Trieste, ben più complessa, non è sostanzialmente diversa. O non son queste le cause " dei presenti rapporti? "

II. A noi l'esistenza dell'Austria riesce attualmente vantaggiosa sotto il rispetto stesso dell'integrità nazionale; e così senza rinunziare a nulla di ciò che la natura delle cose vorrebbe, possiamo di fronte allo stato vicino mantenere un atteggiamento alieno da ogni insidia. Si convinca l'Austria della lealtà nostra; rispetti alla sua volta dentro ai suoi confini i diritti della civiltà italiana; e s'avrà modo di vivere in pace. Lasciamo essa e noi al futuro il risolvere i problemi che il presente non può districare.

PIO RAJNA
Professore di lingue e letterature neo-latine nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze.

I. Sono nato a Mantova e della mia giovinezza il più triste ricordo è certamente quello della prepotenza croata, strumento, nella mia città, di dominazione straniera. Forse anche per questo non vedo possibile che l'amore del quieto vivere possa essere fondamento vitale per una nazione che vuole e deve contare nel mondo.

II. Coll'Austria, come cogli altri Stati, l'Italia ha un solo modo per farsi rispettare ed è quello, eterno nella natura, di farsi temere. I piccoli giapponesi ci danno, in questo momento, una grande lezione.

GIULIO FANO
Professore di Fisiologia
nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze.

I. I presenti rapporti fra l'Italia e l'Austria sono quali sempre furono e sempre saranno, finchè Trento, Triestre, Istria e Dalmazia non sieno sottratte al governo austriaco Ciò dicendo sono indicate le cause dei passati, presenti e futuri rapporti tra Italia nazione e l'Austria accozzaglia di frantumi nazionali. L'alleanza coll'Austria poteva essere un espediente opportuno per attendere che cambiassero i tempi; oggi questa alleanza

si dimostra tanto incompatibile colle nostre aspirazioni e colle possibilità dei tempi mutati, che con l'insistere a volerla, o volere che sia nella apparenza almeno rispettata, ci rendiamo colpevoli di slealtà, degni delle palesi diffidenze austriache, quasi provocatori delle solite manifestazioni... austriache.

Anche le diplomazie devono aggiustarsi al diritto delle genti, al principio di nazionalità.

II. La politica italiana deve inspirarsi alle sorti del mutevole equilibrio europeo, perchè questo, come accenna a costituirsi, richiede che fra l'Occidente e il Nord d'Europa esista una Italia. La quale ha ragioni supreme da soddisfare nel campo del diritto internazionale, ha vantaggi da raccogliere in quelli delle scienze e delle arti e delle industrie, e, per fortunata posizione geografica, l'Occidente di Europa la deve volere *una e forte* per resistere contro il Nord. Un tempo sorsero i barbari dalle Alpi, ora le nordiche ambizioni, con formole errate di diritto diplomatico, minacciano estendere i loro domini nell'Adriatico. Però l'Italia deve prepararsi agli eventi in tutti i modi. Primamente ar-

marsi, insieme debitamente intendersi colle maggiori potenze occidentali, attendere il momento per proclamare ragionevolmente il suo diritto, nel compimento del quale sta la ragione, per quanto precede, del necessario intervento delle potenze occidentali.

ACHILLE DE GIOVANNI
Prof. all' Università di Padova
Senatore del Regno.

I. Mi sembra a primo tratto evidente che i nostri rapporti coll'Austria son tesi, checchè si dica, all'estremo, a motivo della dominazione austriaca infaustamente perdurante su popoli di razza e lingua prettamente italiana.

II. Astenendoci dalle dimostrazioni follaiuole e dagli armamenti dissanguatori, noi dovremmo organizzare su basi durevoli ed eque i nostri rapporti commerciali colla monarchia danubiana, e provvedere con ogni mezzo più efficace alla nostra ricostituzione economica e sociale; perchè da tale politica, assai meglio che da altra direttamente mirante allo scopo, può attendersi — a mio credere — la sospirata emancipazione dei fratelli irredenti.

È questa la convinzione personale di un incompetente il quale non ebbe mai agio od occasione di volgere il proprio pensiero al vessato argomento.

ACHILLE LORIA.

I. *Rapporti* subdoli, nei quali manca pure quella *sincerità diplomatica* della giovine scuola che nettamente e senz'ambagi ammette e delimita — per mitigare e smussare — le ostilità latenti e le più profonde e permanenti ragioni del dissidio sì *nazionale* che... *temporale.*

II. *Cause: a*) La politica interna austriaca, che, nel quotidiano tumulto più o meno centifrugale delle sue venti nazionalità, contro *una sola* sistematicamente infierisce: l'italiana — così a Trieste che nell'Istria che a Trento e che, più anche, nella Dalmazia; senza mai rendersi conto delle impellenti necessità nazionali e coinvolgendo in una immanente ad accanita suspicione — derivata forse dall'infausta esperienza di un periodo storico più dell'odierno glorioso all'Italia, — tutte egualmente le cinque provincie, nelle quali, a seconda della *diversa lotta*, sono più o meno

accentuati il malcontento o la sfiducia o la...
rassegnazione.

b) L'acquiescenza supina e inveterata omai del governo italiano, che ciecamente, senza mai avere la schietta audacia di lealmente e chiaramente *esprimersi*, accetta e firma trattati più o meno degnevoli, di commercio, e più o meno sincere alleanze... di pace, obliando ogni altro superiore interesse nazionale e ogni riguardo, pure di semplice *cortesia*, verso coloro delle *zone grigie* che ancora hanno nel profondo cuore la dabbenaggine di sentirsi e di dirsi — *contro tutti* — Italiani!

II. Ospite di Roma e dell'Italia, mi permetto di sopprimere nell'anima mia ogni lamento ed ogni ammonimento, e di non rispondere a questa domanda.

ANTONIO CIPPICO
letterato zaratino.

I. Dei presenti rapporti tra l'Austria e l'Italia, la causa, a mio modo di vedere, deve essere cercata non tanto nell'Italia quanto nell'Austria stessa. L'Austria dello scorso decennio, l'Austria di Badeni e di Thur, estenuata nel travaglio delle affrontate questioni nazionali, mostrava in tutta la sua politica

sintomi di debolezza che assicuravano l'Italia per lo meno di una indefinita continuazione dello stato presente. L'Austria d'oggi, che dal supplizio delle sue nazionalità discordi si distrae con un ripristinamento dell'attività nella politica commerciale e nella politica estera, l'Austria che stende una nuova linea importatrice di merci, di tedeschi ed eventualmente d'armi e d'armati verso l'Adriatico e i Balcani, non può far sì che questo impulso di movimento si arresti ai suoi confini: l'Italia, come vicina, lo risente; e lo risente non come promessa di vantaggi, ma come minaccia di danni futuri. Austria più debole, Italia più forte; Austria che si rinforza, Italia che si indebolisce: e siamo da alcun tempo a questa seconda battuta del pendolo.

II. Ritengo che la politica italiana abbia già acquistato coscienza di questo fatto e riconosciuto che la Triplice ormai da nulla preserva. Nessuno capisce che cosa rappresenti ancora l'alleanza. La linea di programma dell'Italia appare sempre più chiaramente determinata da un concetto che si conviene altrettanto alla tradizione delle sue idealità quanto all'interesse supremo del momento: la tu-

tela dell'indipendenza balcanica. Non è un programma bellicoso, se l'Austria non lo voglia tale. Ma se l'Austria tale lo vuole, come può indietreggiare l'Italia? Al pari di tutte le nazioni, essa è in balìa di un destino che non si determina soltanto da lei. Potè per vent'anni soffocare l'irredentismo, e potrebbe ancora; ma non può soffocare il problema adriatico nella intera sua vastità. Se la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria, ammettono di poter creare una muraglia d'armi per difendere le loro ragioni d'esistenza, l'Italia non può pensare che il suo caso sia diverso. Alleata, suo compito sarebbe di trattenere l'Austria dall'invasione; ma se questa rompe l'alleanza, anzichè sottostare alla rinunzia, e cala con tutta la sua forza su le terre e sul mare agognato, non veggo che resti all'Italia nemmeno la scelta dei mezzi e della opportunità: essa deve trovarsi agguerrita a quel momento.

SILVIO BENCO
scrittore triestino.

I. Penso che non sono buoni fra la popolazione italiana e il governo austriaco e che, qualunque ne siano le cause, essi possono cagionare gravi imbarazzi al governo italiano

e anche, a più o meno lungo andare, pericoli al nostro paese.

II. Secondo me o l'Italia conserva la Triplice alleanza o la ripudia. Se la conserva, non deve mettere in sospetto l'Austria e irritarla con manifestazioni irredentistiche, inconciliabili con quella alleanza, e serbando a tempi migliori le sue legittime aspirazioni, all'Austria ostili, come serba in silenzio aspirazioni consimili la Francia verso la Germania, adoperare a stringere coll'Austria vantaggiosi trattati commerciali, e in pari tempo completare le proprie difese alla frontiera italo-austriaca.

C. F. Gabba
prof. all'Università di Pisa
Senatore del Regno.

I. Penso che i presenti rapporti fra l'Italia e l'Austria sono quali debbono essere secondo la tradizione storica e le leggi del sentimento. Penso che troppo ci affidammo all'azione del tempo, sperando che si avverasse il vaticinio dei padri nostri: " passate l'alpi e tornerem fratelli ". Penso che fratellanza non può esservi fra i due popoli, e che una guerra sarebbe logica, popolare, salubre.....

II. Di fronte all'Austria non c'è che una

possibile orientazione: l'Italia bisogna che le sia nemica, specialmente ora, dopo che tanti anni di inutile e ipocrita alleanza non ci procurarono da parte dell'Austria che umiliazioni.

I mezzi? Armiamo, e facciamo buona guardia.

AVERARDO BORSI
direttore del *Telegrafo* e della *Gazzetta Livornese*.

I. Non sono in tutto i rapporti che dovrebbero esistere tra buoni vicini e alleati, e ciò per cause molteplici, antiche e recenti, non tutte imputabili all'Austria.

II. Di fronte all'Austria, come di fronte ad ogni altra nazione, la politica italiana dovrebbe essere esplicitamente improntata a sentimenti di pace e di concordia, che non escludono la cura della dignità nazionale. Questa l'unica politica estera conveniente all'Italia, come, d'altronde, ad ogni stato civile. E tra i mezzi per conseguire tale risultato non è trascurabile quello di mettere nella vera luce e combattere il pseudopatriottismo e scimiottature dell'imperialismo, di cui qualche recente pubblicazione periodica italiana fa prova e si dà vanto.

E. T. MONETA
pres. della *Soc. Int. per la pace Unione Lombarda.*

I. Gli uomini che ci governano dicono che i due paesi si adorano; e, se lo dicono loro, dev'essere anche vero... forse. Ma i popoli, non avendo studiato troppo diplomazia, si detestano invece con simpatica e franca cordialità.

Le cause di questo aspro rancore sono molte; e la principalissima: che bisognerebbe ci fosse un tribunale per giudicare i grandi ladri, come ci sono quelli per i ladruncoli dei quattro soldi. E finchè dall'anima della civiltà non sorgerà questa potenza benefica, questo " Tribunale supremo delle Nazioni ", per imprigionare nei confini della giustizia gli esemplarissimi ladri che portando il nome di Dio incollato sulla bocca bugiarda calpestano e oltraggiano il diritto delle genti, i popoli saranno sempre in balìa di dolori immensi e di immense sciagure.

II. Quando ai bei tempi della mia infanzia dovevo passare da certe contrade dove c'erano avversari che mi avrebbero probabilmente beffeggiato, battuto ed anche derubato de' miei adorati giocattoli, avevo l'avvertenza di unirmi a' forti compagni, e con [illegible] andavo e venivo a dritta e a manca, si-

curo di non trovar più avversari cattivi. Io ero avveduto, e quei birbanti adolescenti diventavano prudentemente civili e galantuomini.

E se non riuscivo a comporre la "*buona alleanza*" per difendere e garantire la mia rispettabilità e la mia pelle e i miei giocattoli, allora — benchè non sia nato vile — me ne restavo quieto a casa, nascondendo però assai dignitosamente il sacrificio mio.

La politica italiana potrebbe imparare, sembrami, qualche cosa dalla politica dei bimbi, tanto più che anche la storia non lontana può sorreggerla e confortarla di molti esempi.

La Spagna si riteneva l'erede naturale del Marocco e se lo vede portar via, con grazia indicibile e indiscutibile, da un accordo tra Francia e Inghilterra. Sono fatti assai melanconici questi, purtroppo!, ma sono fatti che più o meno capitano tutti i giorni a tutti i vivi... quando sono quasi morti.

Ebbene, aspettiamo con la nostra ignavia che Germania e Russia se la intendano fra loro — appena l'Austria tirerà le cuoia — ed anche l'Italia non avrà niente da invidiare alle recenti glorie della pia e tranquilla sorella latina.

Dunque, o restarsene a casa buoni buoni,

colla virtù dei deboli o camminare sapendo di poter camminare... e arrivare.

Impariamo dai bimbi... e dai piccoli Giapponesi, pur nei loro grandi sacrifici; ma impariamo bene, a costo di far diventar gialli anche i nostri leali e carissimi alleati.

Angelo Dall'Oca Bianca
pittore.

I. Penso che l'antagonismo fra il sentimento popolare e la qualità dei nostri rapporti ufficiali con l'Austria origini dalla tenace memoria che il popolo serba dei conflitti passati, la quale acuisce il senso di ogni attrito presente fra il Regno e l'Impero, mentre gli sfuggono le ragioni di alta politica che consigliarono e tuttavia consigliano l'alleanza. E appunto il vincolo ufficiale che insieme costringe i due Stati esacerba le asprezze del contatto fra popolo e popolo colà dove sono cicatrici recenti o ferite aperte.

II. Oggi l'alleanza austriaca s'impone, bisogna mantenerla con intera lealtà. Ma nel tempo stesso bisogna ristorare il bilancio della guerra con un grosso numero di milioni, tenersi pronti ad un'azione militare energica,

sia per fare apprezzare l'alleanza nostra, sia per potere affrontar gli eventi di un avvenire fatalmente prossimo. Un tal voto del Parlamento conforterebbe i nostri fratelli soggetti all'Austria più che tanti milioni di facili *evviva* e d'innocui *abbasso*.

ANTONIO FOGAZZARO.

RISPOSTE ALL' INCHIESTA

(SECONDA SERIE)

I. Secondo la mia incorreggibile abitudine, ho interrogato alcune personalità bene informate e molto diverse l'una dall'altra intorno alle cagioni, all'opportunità e alle possibili conseguenze del sentimento anti-austriaco che va accentuandosi un po' dappertutto in Italia. Ecco le risposte nelle quali, accanto a cose note, si troveranno punti di vista piuttosto nuovi ed interessanti.

Un pensatore politico, avvezzo a vedere le questioni molto dall'alto, in sintesi, ed a riportarle alle contingenze attuali, s'è espresso così:

" Innanzi tutto la politica estera dell'Italia non può essere considerata all'infuori dello stato d'equilibrio generale dell'Europa. Orbene nell'istante presente questo equilibrio è

talmente minacciato dagli avvenimenti in cui trovasi coinvolta una potenza in pari tempo europea ed estremo-orientale, che le scosse le più gravi possono prodursi da un giorno all'altro. L'Italia non deve prendere una posizione accentuata in una direzione prestabilita, allorquando l'avvenire immediato dell'Europa non può essere preveduto da chicchessia, attesochè la diplomazia stessa è incapace di sapere come agirà dopo una guerra molto singolare e senza precedenti, di cui è ignoto persino il modo di terminarla. L'atteggiamento dunque che s'impone a noi italiani in tesi generale è quello di massima riserva, di assoluta circospezione e di resistenza energica ad ogni tentazione di avventure, imperocchè sarà necessarissimo che conserviamo tutta la nostra libertà e tutte le nostre forze per il giorno in cui le circostanze determineranno la nostra azione! „

Un ufficiale superiore, con brusca schiettezza, mi ha detto:

“ È follia incoraggiare, o anche tollerare che si estenda pel paese questo stato di animosità verso l'Austria se dopo, a un momento dato, non si ha l'intenzione di sostenerlo con un intervento militare. Ora siamo noi prepa-

rati per una guerra vittoriosa? In confidenza le dirò che quando a principio di marzo la situazione tra l'Austria e noi era specialmente tesa, per non dire allarmante, io ero preoccupatissimo. Poichè noialtri militari soltanto sapevamo l'esatto stato delle cose, le condizioni precise in cui trovavansi esercito e marina. Oggi, dopo le pubbliche critiche del Ricotti, del Candiani, del Palumbo, del Taverna, ecc. le illusioni non possono esistere neanche per i profani! Noi non siamo sufficientemente pronti! Ricordiamoci inoltre che, ad onta di certe velleità passeggere di *pronunciamento* per parte dell'Ungheria, la disciplina militare, a base nordica, della nostra alleata austriaca è in complesso ben più solida di quella della nostra nuova amica, la Francia, nel cui esercito lo spirito antimilitare è penetrato per un'infinità di cause, non ultima l'azione dissolvente di due ministri quali l'Andrè e il Pelletan. Dovessimo batterci con qualcuno, oggi come oggi, la Francia mi farebbe assai minor paura! Già la sua alleata russa è troppo gravemente impegnata altrove per sostenerla: mentre sono convinto che la Germania, la quale trovasi nell'invidiabile situazione di essere la sola potenza colle mani perfettamente

libere in Europa, correrebbe senza esitazione in aiuto dell'Austria. Del resto mi sembra difficile dubitarne dopo il modo con cui l'imperatore Guglielmo, nel suo discorso di Napoli, ha parlato molto significativamente del suo alleato, il venerando capo della casa di Absburgo... No, no: è impossibile concepire un'imprudenza maggiore che fomentare i sentimenti austrofobi delle nostre popolazioni. „

Un diplomatico assai fine e penetrante mi ha risposto:

“ Se l'Austria non esistesse bisognerebbe inventarla. È un motto vecchio ma sempre più vero. L'Italia, quand'anche uscisse vittoriosa da un conflitto armato, farebbe la maggiore stoltezza del mondo, contribuendo alla diminuzione di una potenza intermedia tanto necessaria all'equilibrio europeo, tanto utile particolarmente a noialtri italiani, che saremmo i primi ad essere inghiottiti se un'eventuale egemonia della Germania si stabilisse in Europa. Stuzzicare l'Austria a furia di colpi di spillo irredentisti è cosa azzardata, se non pericolosa.

“ Per citare un solo fatto, le pare che abbia sortito buon effetto in Austria, alla vigi-

lia della partenza del presidente Loubet per Roma, che ogni senatore, che ogni deputato francese abbia ricevuto l'album di protesta di Trieste con quella strana dedica che lei conosce? Non era quasi invocare un ritorno alla situazione franco-italiana contro l'Austria del 1859? E tutto questo faciliterà un accordo commerciale tanto duro a concertarsi e così necessario per noi?... Ad ogni modo questo ostentato ravvicinamento col governo del signor Combes, specialmente per le intenzioni motivanti, per lo spirito suo democratico ed anti-religioso, è fatto apposta per dispiacere alle grandi potenze conservatrici e religiose, si chiamino Austria o Germania, Russia od Inghilterra, per non parlare delle nazioni secondarie, quali la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, il Belgio, dove l'anticlericalismo e il radicalismo non sono al potere. Oh! le simpatie per la Francia nella sua ultima cattiva incarnazione! Strane preferenze davvero, allorchè la vera politica estera della nostra patria dovrebbe consistere in questa semplice regola: buoni termini con tutte quante le nazioni senza predilezione marcata per alcuna! „

Un massone influente, in un momento di sincerità, ha esclamato davanti a me:

“ Io benedirei una guerra contro l'Austria, se non altro come guerra d' idee, perchè l'Austria rappresenta l'oscurantismo settentrionale, così come la Spagna simboleggia quello meridionale. Fra pochi anni il suo trono sarà occupato da un principe assai più clericale dell' imperatore Francesco stesso, il quale pur s'ostina a non restituire la visita reale in Roma intangibile. Dirò di più: papa Pio X non è forse una creazione dell'Austria? Si legga la cronaca dell' ultimo conclave. In quanto al movimento irredentista, esso mi è simpatico appunto perchè suona ribellione a un governo troppo cattolico, e desiderio di unione con un governo più liberale, in cui lo spirito laico è destinato a dominare sempre meglio. Spagna, Portogallo, Belgio — con tutte le nazioni cattoliche bisogna sconsigliare amicizie che possono determinare contagi antiquati. Anche l' Inghilterra, sebbene di nome protestante, è avviata per una cattiva strada: cattolicheggia anch' essa: meglio, ha una morfologia cattolica... La sola Francia, che odiavo un tempo perchè temevo da essa aiuti temporalisti ed influenze retrograde, ora che alla fine si è emancipata dalle vecchie credenze e dalle vecchie tradizioni diplomatiche, deve restare

oramai la nostra unica grande amica. Equilibrio d' Europa, alleanze, convenienze della diplomazia, trattati commerciali, tutte sciocchezze! Io non contemplo che un solo scopo — l'estinzione del Papato e il trionfo del laicismo. Ben venga dunque questo sentimento ostile all'Austria ed al suo pernicioso ascendente! „

Infine un prelato molto acuto, antico nunzio, mi ha detto:

“ Sono persuaso che l' Italia nella storia del Conclave ci entri più di quel che si creda... Per mezzo della Germania essa ha fatto pressione sull'Austria, affinchè esercitasse lo storico diritto di veto. L'Austria ha consentito — ed è una brutta pagina dal mio punto di vista — ma non l'ha fatto gratis. In buona diplomazia non si rende un servizio per niente.

“ In ricambio di questo atto l'Austria ha ripreso probabilmente la sua libertà d'azione nei Balcani. Indi un accordo austro-russo, da cui l' Italia resta esclusa — cagione vera forse per cui lo Czar, imbarazzato, non è venuto a Roma. Indi un risentimento generale per parte degli italiani verso l'Austria. Il programma unicamente anti-religioso della politica estera

Zanardelliana non porterà fortuna. È enorme che per amicarsi una nazione anticlericale come la Francia, si debba minacciare di guastarsi coll'Austria, perchè paese cattolico! Che grave errore politico! Poichè, il giorno che le potenti nazioni anglo-sassoni e germaniche si metteranno a sostenere gl'interessi papali, l'amicizia massonica della Francia sarà di ben poca utilità all'Italia. Non bisognava risvegliare la questione romana, cercando nuove orientazioni estere, disgustando gli alleati, facendo una politica di punzecchiature e di dispetti. La triplice come base generale, e buoni rapporti senza tenerezze eccessive, colle altre nazioni, sopratutto coll'Inghilterra e colla Francia, insomma lo stato di cose esistenti allorchè il Zanardelli arrivò al potere, ecco l'indirizzo estero che sarebbe stato bene mantenere. Ogni deviazione da quella linea di condotta è e sarà densa di pericoli noti ed ignoti... per l'Italia, non certo però svantaggiosi per il Vaticano! „

Non ho simpatia alcuna per le vedute del mio interlocutore massone, sebbene la sua professione di fede serva a spiegare e a giustificare alcune correnti di politica estera nel nostro paese. Le opinioni però degli altri por-

tano un certo appoggio di autorità e di documentazione a cose da me vagamente sentite.

CARLO PLACCI.

I. Andare avanti così per molto non mi pare si possa: contro ogni alleanza d'accorta diplomazia stanno ragioni che non si riesce a soffocare e che si riferiscono al passato, al presente, al futuro.

L'odio contro gli oppressori d'un tempo s'è attenuato ma non spento, e vengono ora ravvivandolo i fratelli che aspettano, le scortesie grandi e piccole d'ogni giorno, che l'alleata non ci risparmia, nonchè le speranze e i propositi nostri intorno alla penisola balcanica: propositi e speranze troppo discordi da quelli dell'Austria.

II. Se l'Italia non può rinunziare alla rivendicazione delle terre geograficamente sue ed ora soggette all'Austria; se le è necessario l'espandersi liberamente per i suoi commerci sulle rive orientali dell'Adriatico, e avere la sua parte nella penisola balcanica o di dominio o di protettorato: conviene s'adopri in ogni modo, affinchè tutto questo av-

venga, vogliano o non vogliano vicini e lontani.

Ma come adoprarsi? Con accorgimento di diplomazia, con forza d'armi vittoriose: le quali occorreranno forse più presto di quel che non si creda, nel fatale smembramento dell'impero dalle troppe e mal congiunte genti.

Per la diplomazia, non rinnovandosi o rompendosi *la triplice*, un'alleanza con la Germania dovrebbe includere anche Trieste per noi (se non fosse così, meglio lo stato presente); e l'amicizia col Montenegro, con la Serbia, con la Russia dovrebbe giovarci per gl'interessi sulle rive orientali dell'Adriatico, per un nuovo assetto nella penisola balcanica.

Ma alleanze ed amicizie si hanno proficue, quando si è forti e decisi, mentre noi, purtroppo! non siamo ora forti come dovremmo e siamo incerti perchè, presi tutti insieme, aristocratici, borghesi, lavoratori, non abbiamo quella coscienza politica, che è la forza d'una nazione. Se l'avessimo la *Dante Alighieri* conterebbe da anni centuplicati i suoi soci, il Parlamento provvederebbe senza timore d'antipatia popolare ai necessari aumenti nei bilanci militari.

Quello che non abbiamo oggi, possiamo avere domani? Io credo. Ma chi sa e deve, operi a preparare questa coscienza, non con dimostrazioni effimere, bensì con assidua cooperazione al fine della società menzionata e a quella per l'incremento della marineria; per cui un senese offriva recentemente una bella somma che potremmo presto rendere cospicua, quando il *Regno* volesse farsi depositario di offerte a tale scopo raccolte.

GIUSEPPE LESCA
prof. nell'Istituto sup. femm. di Firenze.

Difficile stringere in poche parole quello che possa raccomandarsi all'Italia nei suoi rapporti generali con l'Austria.

Questo ad ogni modo può aversi come inconcusso:

1° Non obliar mai nè disdire, formalmente o tacitamente, quel che incomba ad un paese rispetto alla sua nazionalità.

2° Aspettar l'occasione, e sperare.

Salute.

TULLO MASSARANI
Senatore del Regno.

I. Penso che è una iprocrisia indegna e che dura già di soverchio quella dell'amicizia degli italiani per l'Austria. Quest'amicizia nessuno la sente.

II. In nessuna maniera c'è da orientarsi con l'Austria, prima che a furia di piombo non le abbiamo tolto ciò che non ci darà dicerto con le buone.

Poi... poi si vedrà.

G. Ragusa Moleti.

In argomento di politica estera, quando non si possiede perfetta conoscenza di tutti gli elementi, non si possono formulare giudizi; possono soltanto manifestarsi impressioni.

La mia impressione l'ho manifestata fin dal 21 ottobre 1901 quando nella commemorazione di F. Crispi, scrivevo: *Debolmente armati, col sospetto penetrato sulla sincerità delle alleanze, prepariamo un avvenire pieno d'incertezze.* E l'ho riconfermata in Senato, nel dicembre scorso, nella interpellanza al Ministero degli Esteri, giudicando lesiva degli interessi italiani l'ingerenza che col *veto* l'Austria-Ungheria aveva esercitato nella elezione del Pontefice, pur affermando che restavo sempre fautore della triplice alleanza.

Nel discorso letto a Palermo il 10 gennaio di questo anno, pur non essendomi occupato di politica estera dicevo queste parole: *Mal si curano gli interessi di una nazione quando di essi bisogna contendere con chi è fortemente armato, se non si mostra che, occorrendo, possono opporsi armi ad armi. Per far valere i proprî diritti bisogna aver la coscienza di esser forti e la sicurezza di far valere questa forza contro chi ne dubiti.*

Queste sono anche oggi le mie impressioni; ma non posso categoricamente rispondere alle domande perchè oltre alla capacità mi fanno difetto gli elementi per farlo: e se l'una e gli altri possedessi allora sarebbe imprudenza rispondere.

EMANUELE PATERNÒ
Senatore del Regno.

I. Penso che essi siano la più innaturale cosa che si possa immaginare. Penso che l'odio contro l'Austriaco sia un segno di rinnovamento. Penso che in questo svegliarsi della dignità nazionale sia da cercarsi l'origine della generale sfiducia nell'alleanza con Francesco Giuseppe imperatore e re.

II. In una attitudine risoluta e audace, come di fronte a nemico secolare: provvedendo ai mezzi senza paura di false economie e di spese improduttive: facendo fra il popolo una attiva e seria propaganda: preparando una guerra non dinastica ma nazionale. Ma tutto ciò è vana speranza, in un tempo in cui la speciale caratteristica della vita italiana è la viltà.

Giuseppe Lipparini
letterato.

I. È manifesto che l'Austria, a dispetto dei trattati, non ci è amica. L'Italia, sua secolare mancipia, divenuta indipendente le ha fabbricato di fronte un troppo bello e ricco palagio: dalle finestre del quale ha fatto troppi sorrisi e proteste di amicizie e qualche sberleffo all'interno. Impronte ambedue le cose.

II. Il fatto storico, le condizioni della nostra vita politica, sociale, militare, mi fanno sembrare cose pericolose anche i soliti retorici accenni a rivendicazione ed a guerra. Che fare? Meno sorrisi e meno sberleffi, più dignità e continuità di condotta. Per quello poi che riguarda l'italianità delle terre e città italiche soggette all'Impero — italianità che

soffre, combatte disperata battaglia — meno conferenze di ermeneutica dantesca e più danari, e più amore, e più conoscenza vigile. Se da parte nostra si cessasse di parlare di rivendicazioni politiche, si potrebbe, anzi si DOVREBBE domandare pei nostri fratelli di sangue e di cuore un trattamento più conforme al diritto umano. Il sapere che i nostri fratelli non soffrono, come sarebbe di pace a noi, così sarebbe di utilità e di pace all'Impero. Vero è che la leggerezza nostra e la cruda pervicacia austriaca poco affidano di tale soluzione civile.

ALFREDO PANZINI
letterato.

I. Di codesti rapporti, tra l'Italia e l'Austria, penso molto male: sono i soliti; e le cause sono le solite. Sono le solite e tutti le sanno; ma è forse una intesa tacita di non dirle. Voi stesso, caro Enrico,[1] avete scritto " rapporti tra l'Italia e l'Austria " e non " tra l'Austria e l'Italia ". Siamo noi, in verità, gli odiati, siamo noi gl'insidiati, noi i minacciati. Non è notorio, anzi non è storico, che l'Austria c'impose, con la minaccia d'una guerra

[1] Enrico Corradini allora direttore del *Regno*.

(a lei così facile coi nostri confini indifesi e col nostro territorio a lei così noto!) c'impose la sua alleanza ossia la nostra dedizione? E i nostri confini sarebbero stati così a lei sempre aperti. La Germania le fu onesta intermediaria in tale opera d'estorsione politica. E anche di ciò si sanno ma non si dicono i motivi. La Germania vuole per sè, quando che sia, Trieste, e forse qualche altro bel porto della costa Adriatica italiana, qualche bella città del reame di Federico e di Manfredi; e forse un bellissimo porto e una bellissima città della Sicilia orientale... Dalle grandi potenze si fa una politica che mira oltre il quinquennio e oltre il decennio, che va oltre una generazione e oltre un secolo. Si crede già sapere, a rigor di scienza, che le tali e tali altre nazioni sono destinate a sparire in tanti e tanti anni o, magari, secoli. E quelle potenze si preparano già a prenderne un po' per una. La storia, da poco chiusa, dell'Italia conquistata e spartita può ripetersi tra non molto. E in ciò sono d'accordo i due imperi (parliamo di loro soltanto) Austriaco e Germanico; i quali hanno, per altro, fini opposti e tra loro contrari. Dal tesoro trovato si tratta per ora di allon-

tanare il terzo: poi cercheranno di uccidersi tra loro. Ma noi in quel giorno non potremo sperare di godere tra i due litiganti: il terzo sarà morto prima.

II. Che cosa potrebbe e dovrebbe fare ora l'Italia? Avrebbe dovuto e potuto fare! Data l'estorsione innegabile dell'alleanza, oh! sì, avrebbe dovuto tener fede a questa alleanza, pur estorta, ma senza metterci tanta dolente gioia, tanto misero orgoglio! Pagare, sì, a chi in una vostra necessità vi ha sovvenuto con molto utile suo (parlo eufemisticamente), il vostro debito; ma non divenire sviscerati del sovventore, non dedicarvi tutti a lui, non adottare per vostri i suoi nemici, specialmente se nel tempo stesso suoi nemici e vostri fratelli.

Pagare, sì; ma, come si usa in simili casi, vedere di non ricaderci più; non conoscersi più; andare ognuno per la sua via. Si è fatto così dalla politica italiana d'un quarto di secolo? Siamo noi liberi? Siamo noi fuori di quella necessità? Io non so. Certo non mancò, nel passato, chi, pur sapendo meglio d'ogni altro l'origine della triplice, si buttò a carezziare il nemico che mostrava di avere per

noi un quarto d'ora d'amicizia interessata e a stuzzicare l'amico impermalito che aveva un quarto d'ora di broncio per noi. Quell'uomo era cieco e fu chiamato il veggente. No: un veggente avrebbe capito che era cominciato per l'umanità il periodo dei grandi agglomeramenti di razza; che come c'era un panslavismo, un pangermanesimo, sarebbe ben presto sorto un *panlatinismo*; che, per esempio, la conquista di Tunisi (quali che fossero le intenzioni dei conquistatori) non poteva essere un rinnovamento di Cartagine contro Roma, ma la sottrazione, in favore dei popoli latini, di quella regione a un altro popolo conquistatore non latino; che, per esempio, la perdita di Cuba non l'ha fatta la Spagna, ma la Latinità.

Come dunque dovrebbe e potrebbe orientarsi l'Italia di fronte all'Austria e, aggiungo io, alla Germania? Cercando, in tutti i modi, di rompere il cerchio doganale tra noi e la Francia e la Spagna e le repubbliche sudamericane; di fare di tutte le nazioni latine un tutto, pieno di bellezza e di forza, una federazione e un *impero*, che, intanto, mercè la Spagna e la Francia, si estenderebbe nell'America, nell'Africa e nell'Asia; e che non

cercasse altre conquiste, ma le difendesse tutte, tanto in Cocincina, quanto sull'Adriatico; pronto sin d'ora a dare la mano a tutte le altre razze e formare con esse la pacifica e lavoratrice umanità.

Un *impero antimperialista!*

GIOVANNI PASCOLI.

Dai marinai del mio Abruzzo, vecchi e giovani, l'Adriatico è tuttavia nomato Golfo di Venezia, di quella Venezia che fu primamente costrutta con belle pietre d'Istria su tronchi tagliati nelle selve istriane. Quando ebbi la ventura di traversare quel nostro Golfo, quasi fanciullo, vidi con meraviglia nelle mura venete di Traù, sopra una porta, un cipressetto nato dalla fenditura dell'architrave, così che il Leone repubblicano n'era tutto coperto come di gramaglia. E mi fu detto che quell'albero funebre aspettava un giorno di prodigio per subitamente fiorire.

Da allora mi parve che a quel giorno dovessimo noi votare un culto di aspettazione. Di tratto in tratto qualche ode non inerme fu mandata oltremare, a quella spiaggia che

ambiziosamente dovremmo noi sentir latina insino alle Bocche di Cattaro, per tutto il paese che in tempi di magnificenza fu chiamato Albania veneta. E, quando per la prima volta, dopo la disfatta di Lissa, una squadra italiana comandata dall'ammiraglio Bertelli entrò nell'Adriatico e gettò l'àncora nelle acque di Ancona, io colsi l'occasione per scrivere audacemente un piccolo libro intitolato: *L'armata d'Italia*, che stimo il piú vivo e fresco fra quanti io abbia scritti, sebben posto in oblio.

Penso dunque, che ogni buon Italiano debba su l'argomento da voi proposto professar l'opinione di quel rozzo Leone che ancor guarda le mura di quell'ardua Montona alla cui selva comunale l'estremo eroe Angelo Emo chiese gli alberi per costruire le novissime zattere imaginate dinanzi alla Goletta. Quel Leone tiene ben chiuso tra le branche il libro dell'Evangelista, volendo quivi abolire in eterno il *Pax tibi*. E giova a noi ricordare che, sempre, v'è più forza e v'è più saggezza nella più rozza delle nostre vecchie pietre, che nei cervelli melmosi dei nostri uomini statuali.

Ma oggi noi siamo intenti a disseppellire

le ruine anguste per motivi di dispute archeologiche, e a scoperchiare le tombe insigni per riempirle di floscia eloquenza officiale. Tuttavia quello stesso Càstore, il quale discese rosso di strage alla Fonte di Juturna oggi risorta dalla santa profondità del Fòro, abbeverò il suo cavallo anche nel Timavo celebrato da Virgilio e rimirato dall'Alighieri. E, in quanto alle tombe, io vorrei vedere un ammaestramento figurato nella proposta di quel Giovanni Battista conte di Polcenigo il quale, mancando un deposito di polvere da guerra nella nostra Pola romana e veneziana, opinò " che essendovi in quella città molte arche d'antichi sepolcri si potesse valersi di queste, ognuna delle quali è capace di 3, 4 ed anco 5 miliari di polvere ".

In verità, non v'è nulla che sia tanto dissimile a una materia pericolosa, quanto l'abbondanza commemorativa di questi giorni torridi; se bene essa cerchi a volte emulare le misture dei fuochi artifiziali. Mentre in Trieste il molto sperimentato bastone austriaco riduce all'obbedienza il popolo indocile, il Petrarca vien tratto affannosamente per le nostre vie sotto la canicola a rigridare: Pace pace pace!

Siamo lontanissimi dalla selvosa Montona e dal suo Leone iracondo.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

I. I rapporti presenti fra l'Italia e l'Austria potrebbero essere buoni se tre cause non contribuissero a renderli un po' difficili e qualche volta aspri.

La prima causa è la visita non restituita dell'imperatore al nostro re.

La seconda consiste nelle aspirazioni dell'Austria ad ingrandirsi dal lato dell'Albania.

La terza ha per origine il continuo urto fra le nazionalità diverse che entrano nella composizione dell'impero austriaco; la nazionalità italiana essendo numericamente la più debole subisce alle volte qualche sopraffazione.

II. Per rispondere con precisione a questa seconda domanda bisognerebbe prima conoscere esattamente se l'Italia è l'alleata dell'Austria o si prepara alla guerra contro l'Austria. Io per ora non so quale delle due vie si voglia scegliere e mi pare che nè il Governo nè l'opinione pubblica lo sappiano.

GAETANO MOSCA
professore alla Università di Torino.

I. Recentemente, il nostro ministro degli esteri ha detto che l'Italia fa una politica di sincerità. A me pare precisamente il contrario. La diplomazia italiana, oramai, non fa che dei giuochi d'equilibrio. L'equilibrio, se non è naturale, non è sincero. Non può essere naturale l'equilibrio internazionale dell'Italia. Essa non è abbastanza forte, nè abbastanza debole. Così com'è, l'Italia non può vivere sinceramente, senza nemici. Intanto l'abuso della politica equilibrista accelera, per la legge dei contrasti e delle reazioni, la sincerità non equilibrista degli altri. L'Austria punzecchiando l'Italia è più sincera di essa. L'atavismo si rivela.

Nondimeno — devo aggiungere — i rapporti tra l'Italia e l'Austria sono per ora meno effettivamente aspri di come paiono per alcuni gravi episodii e per le discussioni che ne sorgono. In fondo l'Austria, collettivamente presa nella sua grande varietà, non odia l'Italia. Questa ai tempi di Crispi è stata molto più odiata dalla Francia, dove tutti erano italofobi, dal primo dei ministri fino all'ultimo dei lustrascarpe.

II. Io non so se la seconda domanda implichi, in sostanza, quest'altra: Deve sì o no l'Italia rinunziare alla triplice alleanza?

Se questa domanda è implicita, io rispondo che disgraziatamente l'Italia non *può* e quindi non deve rinunziare alla triplice, perchè non può stare *sola* e perchè un'alleanza con la Francia, per quanto bella e nobile da un punto di vista sentimentale e anche latinamente naturale, non sarebbe sagace. La Francia ha troppi nervi; e l'Italia ha bisogno di alleati prudenti oltre che forti. La Francia per noi deve essere l'amante, non la moglie. Come amante, potrà darci tantissime gioie. Come moglie, nell'intimità del focolare domestico, ho paura che finirebbe col picchiarci.

ROBERTO BRACCO.

I. L'irredentismo non è una qualunque opportunità politica: ma un sentimento di stirpe, sacro, profondo, indomabile, che sa vincere il tempo e lo spazio. Chi ha vissuto nel Trentino e nell'Istria, affettuosamente a contatto coi cuori fraterni, sa che quelle regioni serbano un culto così eroico e puro del patriottismo da ricordare i più gloriosi epici momenti della penisola nel 1848. Chi

non ha sentito il fremito di quelle anime, chi non è stato avvolto da quel palpito intenso e fascinatore, in una lotta elettorale di Trieste, e intorno al simbolico monumento di Dante, eretto come augurio fatale nella nobilissima Trento, non si può fare un concetto della potenza irradiatrice dell'idea patria, che esalta gli spiriti fino alla voluttà del martirio.

Tutti quei palpiti, quei segni d'una fede che non vacilla mai, d'una speranza viva, incrollabile che si trasmette di generazione in generazione, sempre più fulgida, tutti quei voti ardenti e continui, coronati di resistenze magnanime, hanno una ripercussione continua nella penisola, quasi onde eteree trasmesse dalla cerchia delle Alpi, con quell'antica telegrafia senza fili che, fin dallo storico proclama di Rimini, metteva a contatto l'*illuminato* cisalpino e il carbonaro delle Calabrie. Guai se così non fosse. Guai se tali vibrazioni sincrone soffrissero interruzione, poichè, in tal caso, il popolo d'Italia si sarebbe macchiato d'una viltà, senza esempio nella storia.

L'unione dunque delle provincie irredente alla madre patria è e deve mantenersi un'aspirazione nazionale intangibile, indiscutibile

come un principio: anzi, come il principio unico da cui ha sorgente il nostro diritto patrio.

II. Quanto al modo e ai mezzi adatti a realizzare simile idealità, nessuno potrebbe, con imprudenza, precipitare, nè inconsultamente decidere. Non è neanche il caso di pensare a congiure, a colpi di mano, a colpi di testa. Non è più l'epoca dei Pisacane, dei Romeo, dei Rosolino Pilo. Altri tempi, altre condizioni, soprattutto altre armi. Oggi non si potrebbe neanche ripetere il miracolo delle Cinque giornate. Pistoloni, fucili da caccia non possono provocare e fronteggiare le armi e le compagini moderne. Davanti alle semplici torpediniere, due piroscafi della *Navigazione generale* non potrebbero sbarcare mille paladini nel porto di Trieste e neanche, diciamolo, sopra le coste d'Albania.

La grave quistione nazionale, dunque, non può essere compromessa da generose ma imprudenti iniziative individuali: essa deve restare nel dominio esclusivo delle forze collettive del paese, in attesa dell'ora propizia.

Appunto perchè tale ora non conosciamo, adesso, importa essere, senza iattanza, preparati agli eventi del futuro. Noi non sap-

piamo quali mutazioni gravi possono modificare la scacchiera dell'impero austriaco; ma è necessario che la nostra volontà sia fin d'ora decisa a non permettere che si volgano a nostro danno. La nostra politica estera, pertanto, deve seguire una bussola orientata sopra un punto unico, indeclinabile: il trionfo, ovunque, del principio di nazionalità.

Rispetto all'estero, quindi, logica e fermezza.

Rispetto all'interno: concordia di animi, unità d'intenti, maggior serietà di propositi: e soprattutto meno polemiche e niente ciarlatanerie.

LUIGI ARNALDO VASSALLO
direttore del *Secolo XIX* — Genova.

I. Sono rapporti artificiali di alleanze senza amicizia, e di conformi patti politici destinati sopra tutto a celare ed a contenere le difformi orientazioni dei due popoli. L'Austria ha vivo il ricordo degli strappi che l'unificazione d'Italia inflisse al suo impero: l'Italia ha acuta la sensazione — ancora — ed i lividi per la brutalità con cui esercitava il dominio su nobil parte di lei, l'alleata d'oggi. E tutti ci sentiamo monchi di membra nate dalla nostra carne, e costrette con mezzi

chirurgici di adesione, in un altro organismo estraneo ed eterogeneo! Che cosa pensare di tutto ciò? Che l'Austria è lo Stato sopravvissuto alle età, ormai tramontate, in cui non la omogeneità di un popolo, ma l'interesse di una dinastia ordinava e stringeva confini, milizie e tendenze. La civiltà europea si compirà sciogliendo ciò che le leggi di natura non univano.

II. Ahimè, il bel sogno come contrasta con la realtà!

Non accenniamo dunque al desìo del nostro cuore. Ma la realtà della politica, anche non concedendo al sogno del sentimento, può rispettarlo e tutelarlo. I nostri governanti dovrebbero proporsi d'esser mondi di vincoli con le potenze centrali, ed insieme alieni dagli atteggiamenti eroici o gladiatorii: nè remissivi, nè provocatori. E nell'attesa? Confidare nel buon diritto; farsi della certezza di meritarne dalla sorte il riconoscimento, uno stimolo ed una coscienza politica; esser forti e muniti; sorvegliare il proprio animo e le proprie armi, piuttosto che preoccuparsi delle meditazioni e delle premeditazioni di insidie altrui; e non sospirare guerre, ma non costituirsi *a priori* prigionieri della pace!

Ed aspettare, così. Tempo verrà in cui le stirpi, associate oggi per forza alla fortuna degli Absburgo, riceveranno dai fati della civiltà il gran dono di eleggersi la patria: la civiltà è madre ed ha per la prosperità dei figliuoli risorse ed espedienti cui essi stessi non saprebbero pensare. Così sia.

AVV. GIOVANNI CIRAOLO (*Cyrus*)
pubblicista.

I. Della tensione attuale dei rapporti fra l'Italia e l'Austria, derivata da molteplici cause, e fra l'altre, dalla aumentata nostra considerazione internazionale in confronto alla nostra stazionaria potenzialità militare, dal nostro riavvicinamento colla Francia in confronto a qualche lieve diffidenza della Germania, e sopratutto dalle soverchie manifestazioni irredentiste, talvolta anche inopportunamente provocate, io penso che l'Italia debba *seriamente* preoccuparsi.

II. Di fronte a quella tensione di rapporti, la politica italiana dovrebbe non cambiare orientamento, anzi evitando qualsiasi manifestazione irredentista, dovrebbe coltivare col maggior tatto e con lealtà la vecchia triplice

alleanza, che fu e deve continuare ad essere garanzia di pace per l'Europa, senza dimenticare che soltanto i *forti* sono rispettati dagli amici e dai nemici temuti e che ad essi soltanto sono risparmiati i disinganni della impreparazione, e sono invece concessi i frutti di una vigile e costante preveggenza.

AVV. LUIGI CALLAINI
Deputato al Parlamento.

I. Le cause che ci separano dall'Austria sono semplici e chiare. L'Austria diffidando dell'Italia, la quale non può lasciarsi soffocare nel mare, marcia con costante e tenace politica nei Balcani e tende ad essere padrona dove di fatto, dove di diritto, dei porti orientali dell'Adriatico.

Stato costituito da molteplici nazionalità, tiene in maggior sospetto la nazionalità italiana che la scacciò dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Toscana.

Stato clericale, vede di malocchio un paese sorto dalla rivoluzione e retto da Principi che conobbe sui campi di battaglia.

Le mancate restituzioni di visite, le repressioni brutali dei moti studenteschi, i cento colpi di spillo che sovente vengono a irrita-

re l'opinione pubblica non sono se non i sistemi e le conseguenze d'un fatto più grave e più profondo.

La nostra politica, dopo la morte di Cavour, fu fatta prima da Napoleone III e poi da Bismarck. L'una c'impose il rispetto di Roma, l'altra l'alleanza di Vienna. Nei periodi in cui fummo liberi, menammo una politica incerta o timida e spesso incosciente (meno nel settembre 1870).

A Vienna andammo col coltello alla gola, poi ci addormentammo nella sicurezza della pace, mentre l'aquila bicipite volava di roccia in roccia da Vienna a Salonicco.

II. Di fronte all'Austria l'Italia dovrebbe fare una politica prudente ed energica. Coltivare le simpatie e concorrere alla unione degli elementi slavi della penisola balcanica, avere per ideale pratico una ferrovia che dal Danubio venisse all'Adriatico per controbilanciare le conseguenze economiche di quella che da Vienna andrà rapidamente a Salonicco il giorno in cui sarà compiuto il tratto da Sarajevo a Mitrowitza. Curare la nostra navigazione mercantile sulle coste Adriatiche in tutti i modi ed aiutando, forse, la costitu-

zione d'una Compagnia Adriatica alla quale senza onere dello Stato, si potrebbe dare una parte, proporzionale alle esigenze del servizio, di quella sovvenzione che oggi si dà alla nostra Compagnia della *Navigazione Generale*. Non trascurare le scuole italiane albanesi e la diffusione della nostra lingua. Rispettare le varie religioni e, senza atteggiarsi a mangiapreti, *vigilare* l'azione del clero cattolico tanto utile e caro all'Austria.

A fare una politica dignitosa, ferma e in pari tempo non provocatrice, occorre rafforzare l'esercito e sopratutto la marina. Dare maggiore importanza all'intero nostro corpo consolare, chieder continui rapporti su tutti gli argomenti e poi tenerne conto. L'Austria dà un'importanza eccezionale ai suoi consolati che sono veri ministeri.

Ma ogni politica estera, per essere efficace, deve venire confortata dalla opinione nazionale. Lo stato delle questioni dev'essere [illegible] al paese e i diplomatici e i ministri, [illegible] essere ciarlieri e imprudenti, debbono [illegible] il *diapason* della politica alla na[illegible] e non atteggiarsi ad *iniziati* d'una [illegible]riosa.

[illegible] combattere la tendenza socialista

che ha istupidito il paese distraendolo dai grandi interessi nazionali per trascinarlo in mille ignobili pettegolezzi ed in una sguaiata indifferenza patriottica.

Duca di Andria Carafa
Senatore del regno.

RISPOSTE ALL' INCHIESTA

(TERZA SERIE)

L'Austria-Ungheria non riconosce all'Italia — all'infuori dei diritti che le spettano nel concerto europeo — alcun titolo speciale, derivantele da propri interessi politico-economici, per aver parte assieme ad essa e alla Russia in una soluzione definitiva della questione balcanica. Tutte le altre potenze europee — nessuna esclusa — hanno aderito a questo punto di vista, e ne è scaturito per intanto il mandato internazionale all'Austria-Ungheria e alla Russia per la pacificazione dei Balcani, mandato che è insieme il riconoscimento e la conseguenza dell'accordo austro-russo.

Da ciò risulta che l'Italia o si rassegna a veder prima o poi turbato in suo danno l'equilibrio adriatico, oppure, se riconosca che

l'impedire quest'eventualità è per lei condizione d'esistenza, deve prepararsi ad una guerra con l'Austria-Ungheria, a una guerra nella quale non potrà contare che sulle proprie forze soltanto. (Dico " sulle proprie forze soltanto " perchè gli interessi italiani nell'Adriatico sono interessi puramente italiani, anzi piuttosto in conflitto che non in armonia con quelli delle altre potenze, le quali devono ragionevolmente preferire lo *statu quo* nell'Adriatico (con dominio austroitaliano) all'eventualità di un Adriatico lago italiano, e fosse pur questo limitato soltanto alla porzione superiore).

L'Italia non sembra essersi ancora piegata alla prima di queste due alternative; deve quindi presumersi che, per lo meno, non abbia rinunciato alla seconda. Di fronte a queste apparenze, è impossibile che in Austria Ungheria si segua altro criterio che non sia il seguente: " Poichè, data la nostra ferma risoluzione di non riconoscere all'Italia nè titoli nè diritti particolari in relazione alla questione balcanica, una guerra con l'Italia è prima o poi inevitabile, dobbiamo procurare che questa guerra si faccia quando meglio convenga a noi: vale a dire piuttosto oggi che

domani. Dobbiamo, cioè, trar partito e dalle condizioni nelle quali si trovano tutt'ora — e fra due anni forse non più — esercito e marina in Italia — organizzati fino a ieri con tutt'altri obiettivi, e quindi impreparati ad una guerra con noi — e dalle presenti condizioni internazionali, le quali sono a noi favorevoli finchè la Russia si trovi impegnata a fondo col Giappone e le altre potenze, anche al di fuori di ogni altra considerazione, debbano già per questa coincidenza adoperarsi per la localizzazione d'ogni nuovo conflitto „.

Per contro in Italia non può ragionarsi che così: “ Poichè a una guerra con l'Astria Ungheria dobbiamo fatalmente arrivare e per ora non vi siamo preparati affatto, dev'esser nostra cura di prorogarne lo scoppio fino al momento in cui la organizzazione speciale di questo conflitto sarà perfetta. Ma dobbiamo dedicare ogni nostro sforzo alla preparazione di questa guerra, e, finchè la preparazione dura, evitare e impedire ogni attrito con l'Austria-Ungheria, che potesse servirle di pretesto a precipitare le cose „.

In realtà, certi atteggiamenti attuali delle due potenze sembrano rispecchiare precisamente queste due direttive, le quali dunque

sarebbero riconosciute e applicate da entrambe le parti. L'Austria-Ungheria, sia con la inasprita persecuzione degli italiani a lei soggetti, sia con la nessuna sollecitudine di risolvere, a soddisfazione del Governo italiano e dell'opinione pubblica in Italia, neppure uno solo degli innumerevoli incidenti austro-italiani verificantisi da qualche tempo: sia infine, col tollerare anzi con l'aggravare, a mezzo di protezioni o consentimenti o altre manifestazioni ufficiose, gli attacchi mossi e i voti espressi da certi circoli austriaci contro l'Italia, ha tutta l'aria di voler provocare una reazione del sentimento nazionale in Italia, reazione nella quale verosimilmente non mancherebbero episodi da poter immediatamente sfruttare per i fini di una rottura. Il governo italiano invece sia con le pubblicazioni dei giornali ufficiosi, sia con il rigore — mai prima usato e altrimenti inesplicabile — col quale applica la censura telegrafica anche alle più innocue notizie sulle vicende degli italiani dell'Austria; sia infine con le draconiane istruzioni impartite ai prefetti contro ogni forma di manifestazioni non solo anti-austriache ma anche di semplice e platonica simpatia per gli italiani irredenti — dimostra di voler scon-

giurare ad ogni costo una rottura con l'Austria-Ungheria.

Ma accade ciò — e la questione è tutta qui — perchè l'Italia vuole energicamente la pace finchè abbia preparato maturamente la guerra — ciò che sarebbe gloriosa saggezza — oppure, invece, perchè sieno esaurite le energie di sviluppo della nazione italiana; o perchè sieno intristite e demoralizzate le sue classi dirigenti; o perchè il Ministero attuale si preoccupi semplicemente di vivacchiare senza grattacapi, finchè gli riesca di tenersi al potere, e riguardo le grandi questioni internazionali, non abbia alcun programma neppure per il prossimo domani?

Uno che non può firmare.

I. Nella questione, mossa dal *Regno*, sulle presenti relazioni tra l'Italia e l'Austria, nessuno, secondo me, si trova adatto a dare subita e decisiva risposta, e, meno degli altri, i radicali irredentisti di dentro e fuori la Camera Italiana. Su di essi, non è guari, il ministro Tittoni, ebbe un singolare successo di buon senso quando ricordò al Barzilai ed ai suoi amici che bisognava decidersi tra la guerra e il disarmo, tra il militarismo e la

pace con tutti e con l'Austria altresì. Gli irredenti d'una volta sapeano quel che si voleano; da Garibaldi a Vittorio Imbriani essi furono per la preparazione militare pel fine di fare la guerra all'Austria. Il sopraccarico delle spese militari era tollerato, era anche voluto per questo fine da tutti pensato e da tutti creduto in più o meno lungo tempo realizzabile. Ora, invece, s'incita alla guerra ma dimandando la riduzione dell'esercito; si eccita l'Austria a prepararsi ma si fa forza sul governo italiano per disarmare.

Ecco la politica ed i politici italiani del secolo XX.

Ed è la politica di tutti, perchè tutti ci troviamo in una generale crisi d'indecisione e d'irrisolutezza. Se non che il partito od i partiti che più propriamente rappresentano questo stato di coscienza, possono ben difendersi e giustificarsi col dire: Ma noi ci siamo decisi; noi non vogliamo la guerra (come se dipendesse da noi soltanto) con l'Austria, noi siamo con essa anzi in alleanza e vogliamo cogliere i migliori frutti possibili d'un buon vicinato con saggie transazioni ed accordi commerciali.

Ed allora torniamo ai radicali, i quali non

vogliono, non vollero mai, l'amicizia con l'Austria, e loro diciamo così: Voi volete essere veramente qualche cosa in Italia? volete aspirare al potere con probabilità di successo? Cercate sopratutto la coerenza delle vostre idee su questo punto importantissimo della politica italiana. L'alleanza con l'Austria, sincera o non sincera che sia stata, ha portato certamente i suoi non lievi vantaggi. Nel periodo di pericolosa inimicizia con la Francia, la triplice assicurò l'immunità d'Italia, e l'Austria ci rilevò in parte dal nostro disagio economico. Al presente nessuna di queste due condizioni sussiste più. La Francia ci è amica, e l'Austria è diventata concorrente nostra nella produzione dei vini. Per di più, e questo è il più importante, il sentimento d'italianità è più desto che mai nelle provincie sorelle irredente, e l'indugio a non secondarlo, a non interessarcene ci affligge, ci rimorde. Si aggiunga a tutto ciò una condizione eccezionale favorevole, l'imbroglio balcanico che pare come fatto apposta per noi, *se siamo savi.*

Ora un partito di governo che voglia avere un'idea chiara dell'*ora presente che è gravida di forti eventi futuri*, dovrebbe

portare in una parte del suo programma la domanda dell'alleanza con l'Austria e nell'altra l'organizzazione della difesa interna ed esterna del paese e delle sue fortezze e delle sue costiere in vista d'un prossimo stato di guerra. I radicali invece hanno finora mostrato di volere una cosa sola senza dell' altra, l'inimicizia con l'Austria senza la guerra, cioè una vera contraddizione. Essi aspirano ad essere od apparire d' *idee moderne*, come i socialisti ed i *proletaristi*, ed intanto non sono nè antichi nè moderni, ma semplicemente incoerenti e contradditori.

Secondo me, farebbero fortuna in Italia i radicali o qualunque altro partito politico che, mettendo in bella nicchia per ora le *idee moderne*, si arrendesse alla dura lezione che ci viene dagli eventi del lontano Oriente. Veramente non abbiamo neppure bisogno di lezioni di tanto lontano; sarebbero sufficienti anche quelle più vicine e forse più profittevoli dell'atteggiamento dell'Austria, e delle tendenze belligere dei popoli balcanici. Certamente noi non provocheremo, non faremo della politica spavalda, che è cosa che non sappiamo fare e non abbiamo fatto mai. Ma noi raccoglieremo la coscienza della nazione intorno al pen-

siero, che era prima e che ora è affievolito, della necessità della integrazione nazionale, sopratutto dal lato orientale, tanto necessaria per la difesa terrestre e la prosperità marittima e commerciale del nostro paese.

Ma a far ciò prevedo che si avrà grande esitazione. E non già perchè non si voglia guastare la triplice, ma perchè non si vuol essere od apparire da meno degli avveniristi del Parlamento e del paese. A me fece, non è guari, assai impressione l'atteggiamento nella Camera di qualche deputato militare, il quale malcautamente si mise a secondare le idee di riduzione. In un sol modo ad un militare è acconsentito di parlare in questo senso, ed è di opporre ad un sistema un altro, a quello, per esempio, delle milizie permanenti un altro che fosse men costoso, ma non meno forte e solido. Ricorre spesso alle menti di tutti l'idea della nazione armata. Non vi sarebbe persona o partito che non preferirebbé questo sistema, se potesse attuarsi. Ma tutte le esperienze fatte sono state disastrose pel sistema. I battaglioni scolastici in Francia, la militarizzazione dei convitti nazionali e le scuole complementari civili e militari, divisate dal ministro Baccelli in Italia, questi e altri si-

mili tentativi non potevano avere esito più infelice nell'uno e nell'altro paese. Io stesso fui testimone, non è molto, d'un caso ben curioso. Un generale in ritiro in Napoli, una perla di uomo e di patriota, si unì con altri militari e filantropi della città per costituire i battaglioni scolastici. Indovinate chi per i primi e più ferocemente ne attraversarono l'idea ed il fatto? I maestri di ginnastica a nome dell'educazione civile che oggi deve liberarsi da ogni avanzo del militarismo delle passate epoche. Quest'idea dei maestri di ginnastica di Napoli è l'idea intanto prevalente oggidì, ed è idea giusta e vera dal puro rispetto pedagogico dell'educazione umana. Ed è pure questa stessa situazione mentale che ha reso finora inattuabile ogni tentativo, ogni inizio del sistema della nazione armata e che continuerà a renderlo inattuabile fino a che la disastrosa esperienza dell'idealismo tolstoiano non ci avrà aperto gli occhi sui pericoli che ci minacciano ideàli siffatti che sono in sè stridente contrasto con la realtà vera del presente momento storico.

Il sistema della nazione armata richiede educazione e costumi diretti al rinvigorimento fisico della razza, educazione e costumi insom-

ma marziali e quindi militari e civili nello stesso tempo. Non lo si può attuare da un anno all'altro; ma si può cominciare con intendimento deciso, con ardore diretto a vincere gli ostacoli e le contrarietà che incontrerà.

Basterebbe questo solo a costituire la nota predominante di un grande partito politico in Italia. Ma è pure in coerenza con idea siffatta l'altra che fino a quando un sistema non sia sostituito all'altro, le nostre forze di difesa e di resistenza sieno pari al bisogno. Sarebbe estrema cecità per qualunque partito politico italiano il far troppo assegnamento sul presente sistema d'equilibrio, fondato sulle alleanze parziali e multiple, che è una gloria non piccola del genio politico dell'età nostra. Quand'anche tale sistema sia destinato a perdurare ed a perfezionarsi, quand'anche sia per produrre vantaggi e benefici anche maggiori di quanti finora ne ha prodotti, all' Italia non conviene addormentarsi in esso. Ma già non potrebbe anche se lo volesse, perchè *noi siamo fatalmente spinti a muoverci*. La storia non si fa solo con la volontà nostra, ma anche contro la buona o non buona volontà nostra. C' è dell'eteroge-

neo tra l'Italia e l'Austria. Il buon volere da una parte e dall'altra ha fatto miracoli, ma v'ha in seno a loro delle forze in precipitazione, e sono queste che finiranno per prevalere. L'Austria l'ha capito, noi no ancora od almeno non tutti nello stesso modo, e con lo stesso volere pronto e risoluto alla coerenza dell'operare.

Perchè non piglia il partito liberale radicale questa bandiera nelle sue mani ora che intende a riordinarsi e ad accrescersi di numero e di forze nel Parlamento e nel paese?

N. Fornelli
prof. all' Università di Napoli.

I. Penso che, dopo l'*amica* Francia, la più insidiosa nemica dell'Italia sia l'Austria. E mi nausea, quasi quanto mi duole, che solo da quel mostruoso serbatoio di matte sciocchezze che è la così detta metafisica *solidarietà latina* (dopo millenarie iniezioni di mascolinità barbarica! — e poi, solidarietà con che? coi gesuiti madrileni o con le loggie parigine?) si tragga, ora moltiplicata, *ma intrinsecamente indebolita*, la consapevolezza di questa netta posizione d'ostilità.

II. Penso che siccome nessun popolo può

avere, oggi, la vigliaccheria di far assegnamento sulla vigliaccheria altrui — la quale, del resto, è sempre pronta a svaporare meriggiando all'ombra dei cannoni — l' Italia ha l'obbligo di frenare le esplosioni patologiche delle guascognate di ogni genere, mettendosi in condizione, con una elastica accelerazione di benessere economico (che è l'*unico* fatto per il quale la scienza austriaca odierna ha squisiti strumenti per valutarlo e, quindi, per temerlo, e che, in casa nostra, tra l'altre cose affogherà *il socialismo dei socialisti*) di avere mezzi di difesa e di offesa che non le costino lo sfacelo. Solo allora ogni nostra mossa potrà essere di vittoria, forse prima ancora che di strage. Perchè la storia — e abbiamo l'arbitrio di dolercene, ma il dovere di tenerne conto — non ha concesso, proprio a noi, intero l'onore e intera la responsabilità di fare dell'Austria tutto quello che dal diritto è voluto; e che sarà la realtà di un domani non remoto.

Che o che altro si dica, son parole di polvere.

ETTORE ZOCCOLI.

neo tra l' Italia e l'Austria. Il buon volere da una parte e dall'altra ha fatto miracoli, ma v' ha in seno a loro delle forze in precipitazione, e sono queste che finiranno per prevalere. L'Austria l' ha capito, noi no ancora od almeno non tutti nello stesso modo, e con lo stesso volere pronto e risoluto alla coerenza dell'operare.

Perchè non piglia il partito liberale radicale questa bandiera nelle sue mani ora che intende a riordinarsi e ad accrescersi di numero e di forze nel Parlamento e nel paese?

N. Fornelli
prof. all' Università di Napoli.

I. Penso che, dopo l'*amica* Francia, la più insidiosa nemica dell' Italia sia l'Austria. E mi nausea, quasi quanto mi duole, che solo da quel mostruoso serbatoio di matte sciocchezze che è la così detta metafisica *solidarietà latina* (dopo millenarie iniezioni di mascolinità barbarica! — e poi, solidarietà con che? coi gesuiti madrileni o con le loggie parigine?) si tragga, ora moltiplicata, *ma intrinsecamente indebolita*, la consapevolezza di questa netta posizione d'ostilità.

II. Penso che siccome nessun popolo può

avere, oggi, la vigliaccheria di far assegnamento sulla vigliaccheria altrui — la quale, del resto, è sempre pronta a svaporare meriggiando all'ombra dei cannoni — l' Italia ha l'obbligo di frenare le esplosioni patologiche delle guascognate di ogni genere, mettendosi in condizione, con una elastica accelerazione di benessere economico (che è l'*unico* fatto per il quale la scienza austriaca odierna ha squisiti strumenti per valutarlo e, quindi, per temerlo, e che, in casa nostra, tra l'altre cose affogherà *il socialismo dei socialisti*) di avere mezzi di difesa e di offesa che non le costino lo sfacelo. Solo allora ogni nostra mossa potrà essere di vittoria, forse prima ancora che di strage. Perchè la storia — e abbiamo l'arbitrio di dolercene, ma il dovere di tenerne conto — non ha concesso, proprio a noi, intero l'onore e intera la responsabilità di fare dell'Austria tutto quello che dal diritto è voluto; e che sarà la realtà di un domani non remoto.

Che o che altro si dica, son parole di polvere.

ETTORE ZOCCOLI.

I. I rapporti fra l' Italia e l'Austria sono presentemente peggiorati per il fatto che alla questione della uazionalità, che poteva fino ad un certo punto rimanere nel campo del sentimentalismo politico, si è aggiunta la visione chiara che l'Austria costituisce per noi un terribile avversario della nostra influenza in Oriente, perchè mira a toglierci il predominio nell'Adriatico.

Questo stato di cose si è peggiorato ora col malvolere dimostrato nella conclusione dei trattati di commercio e col contegno scorretto e provocante tenuto verso gli italiani, se non dal governo, certo dall'amministrazione austriaca, e in modo speciale dalla polizia.

Sono troppo profonde queste cause, toccano interessi troppo vitali, perchè data la presente situazione politica, i rapporti fra le due nazioni possano migliorare, tanto più che l'Austria dimostra di non aver nulla imparato, dal 1815 ad oggi, circa il modo di governare i suoi sudditi di nazionalità italiana, e che l' Italia comincia ad avere coscienza di quanto le impone il suo interesse e la sua dignità.

II. Per rispondere a questa domanda occorrerebbe anzitutto conoscere il testo pre-

ciso del trattato della triplice alleanza. Però prendendo norma dal contegno della nostra alleata e nello stesso tempo nemica ereditaria, la politica italiana dovrebbe, secondo me, ispirarsi a questi concetti: preparazione non affrettata, ma continua e seria nell'opinione pubblica ad un conflitto coll'Austria, col rinforzare la nostra frontiera orientale aperta all'invasione nemica, e col curare moralmente e materialmente la nostra organizzazione militare; non tanto perchè questo conflitto debba necessariamente aver luogo, quanto perchè la sola cosa che potrà evitarlo, anche se avverrà lo sfasciamento della monarchia austro-ungarica, sarà una potente dimostrazione armata per terra e per mare.

D'altra parte l'Italia dovrà esplicare una azione continua e perseverante in Oriente per contrapporsi alla propaganda austriaca inviando colà agenti consolari, ufficiali con incarichi di carattere privato ecc.; nello stesso tempo si dovrà tenere un contegno fermo verso il governo austriaco nel protestare contro qualunque arbitrio commesso contro sudditi italiani, e se occorre si dovrà usare anche la rappresaglia che, dopo tutto, se è il mez-

zo meno civile, è anche per certa gente, il mezzo più persuavivo.

DOMENICO GIANNITRAPANI
vice-presidente della Società
di studi geografici e coloniali.

I. La ragione dei rapporti tra l'Italia ed Austria non è tutta nell'irredentismo. Può darsi che la conoscenza della storia nostra contribuisca in gran parte all'antipatia instintiva e invincibile; ma il fondo dell'antipatia è questo: l'Austria è, politicamente, un arresto di sviluppo: l'Austria è dispetto, è prepotenza, è brutalità, è bruttezza. Noi siamo, o vorremmo essere bellezza!

II. L'Italia sente che la missione affidatale è, fatalmente, intellettuale e però non sa comprendere i vantaggi dell'imponenza territoriale o economica. Conquisti una reale elevazione politica e sia esempio alle nazioni. Allora l'Austria, ulcera nel corpo d'Europa, cadrà escara mortificata.

Oggi ogni gesto sarebbe puerile.

ALBERTO ORSI
direttore del *Corriere Toscano*.

I. Se i sostenitori della Triplice avevano non dispregevoli argomenti per sostenere la utilità dell'alleanza, nei primi periodi di vita; ora non hanno più ragioni valide perchè è assolutamente innaturale essere alleati con chi ci contende lo sviluppo verso l'oriente, mediante l'azione pangermanica, nelle terre italiane ancora soggette all'Austria, nell'Albania e nella Dalmazia.

E ci sembra opera di ciechi il non provvedere ad un orientamento politico diverso, quando fatti positivi, come la costruzione di ferrovie e di canali, la costruzione di forti per migliorare i porti delle terre irredente, la fondazione di scuole austriache e tedesche, in Albania, la fondazione di consolati con carattere prevalentemente commerciale, dimostrano essere un' idealità che si cerca di tradurre con ogni mezzo in atto quella espressa nel canto popolare pangermamico: si fondi un grande impero dal Baltico all'Adriatico.

L'Austria e la Germania anelano al mare, vi anelano unite, perchè tedeschi d'Austria e tedeschi di Germania sanno che verrà giorno in cui un medesimo impero li riunirà. E il mare cui tendono, è il nostro Adriatico, quello che da Cavour e da Mazzini era conside-

rato come la grande via aperta dell' Italia verso l' Oriente.

Impedire all' Italia di essere l'egemona dell'Adriatico significa paralizzarla d'un lato. Io perciò mi domando se il voler persistere nell'amicizia con la Triplice, non sia voler essere amici con quel vicino che a furia di respingenti lancia l'acqua del canale comune contro la proprietà dell'altro per rubargli la terra ch' è sua.

II. Quando parlo di politica italiana, io parto dal concetto che l' Italia oggi è assurta alla dignità di razza; e per ciò i figli che essa ha sparsi in tutto il mondo devono essere cooperatori sagaci e previdenti della prosperità della madre Italia. Questo concetto voluto dall'espandersi della nostra emigrazione, dagli interessi che essa crea, ci porta alla necessità di rendere l' Italia più che mai una potenza marittima, per poter comunicare con i centri nei quali l'emigrazione prepara i mercati a ricevere i nostri prodotti.

Ora, come può esistere un' Italia marittima quando uno dei mari, quello che sorge verso Oriente, è nella sua maggior parte d'altra nazione? Non è possibile. Oggi l'Adriatico non

è più il golfo di Venezia, ma un lago austriaco, e se noi non opporremo riparo, lo sarà sempre più.

La politica di razza, e che io per darle un carattere di opposizione alla politica degli imperi centrali, chiamo panitaliana, fra i quesiti che si propone deve appunto avere anche quello dell' italianità dell'Adriatico.

Di conseguenza, poichè la politica estera non può essere fatta alla Consulta soltanto; ma deve essere opera concorde di popolo e di governanti, così io lascerei che la propaganda irredentista procedesse indisturbata; e vorrei anzi maggiormente intensificarla, col dimostrare che la questione irredentista non è solo questione di giustizia, ma anche economica. I patti con l'Austria esistono e non si possono rompere, ma si può però intensificare la nostra azione panitaliana istituendo consolati e scuole in Albania, e promovendo, come che sia, una forte corrente di interessi commerciali con i vilayet albanesi.

Scaduto il trattato della Triplice, l'alleanza naturale sarebbe con l'Inghilterra e la Francia. Se ci batteremo per rivendicare i nostri diritti ci batteremo per mare, non per

terra; ed è facile arguire che se la flotta italiana non potrà fronteggiare l'Austria e la Germania, le flotte coalizzate di Francia, Inghilterra ed Italia, possono ben chiudere le vie di uscita dei porti dei due imperi.

L'Italia potrebbe avere così aperte le vie d'Oriente, l'Inghilterra e la Francia potrebbero vedere smussata la baldanza di alleati, che nuocciono con la loro potenza ai loro interessi, e potrebbero forse avere altri vantaggi.

L'alleanza la vedo là; ed essa giunga con un conflitto cruento o con la sola forza morale a risolvere la questione adriatica a me poco importa, purchè l'Italia abbia per l'Adriatico aperte le vie d'Oriente.

GAETANO PEROTTI
segretario generale dell'Istituto
Economico Italiano.

Ho ricevuto la vostra cartolina, ma come volete che io vi dica la mia opinione sui nostri rapporti presenti e futuri coll'Austria? Ho il torto di esser nato un secolo troppo presto, ho la sventura di aver veduto bastonare le nostre donne e impiccare i nostri martiri, ho avuto la fortuna di scaricare il

mio fucile di volontario contro l'aquila a due becchi, e volete che vi risponda?

PAOLO MANTEGAZZA
Senatore del Regno.

Fino a qualche anno fa, la questione dei rapporti fra l'Italia e l'Austria era di natura principalmente politica; allo stato attuale delle cose, il disquilibrio politico è rapidamente degenerato in disquilibrio militare.

Che cosa resta a fare oggi all' Italia?

A mio credere, non è al ministro degli Esteri che spetti la parte principale; anzi, se minore azione spiegherà la Consulta, minori errori si commetteranno a danno e nel nome di questa nostra politica adriatica. Due soli ministri dovranno agire energicamente: il ministro della guerra e quello della marina. È a questi due uomini che spetta l'onore e la responsabilità dell'azione; oggi non è più il caso di fare della diplomazia; bisogna, invece, fare una politica essenzialmente militare. Con parole più semplici e più precise, occorre provvedere con energia e rapidamente a tutte le esigenze della preparazione alla guerra.

L'Austria, infatti, ha abbandonato il leno-

cinio del sentimentalismo politico, e si occupa soltanto di fabbricare armi, di costruire navi da guerra, di aumentare l'esercito, di difendere le sue frontiere. Mezzo miliardo di aumento straordinario ai suoi bilanci militari, ha messo l'Austria in condizione di completare, in meno di due anni, tutto il suo programma militare terrestre e marittimo.

Ad una simile politica non si può rispondere se non provvedendo all'aumento della nostra flotta in Adriatico ed al completamento delle opere di difesa della nostra frontiera orientale.

Se non si provvederà a tempo, l'Italia non potrà dirsi garantita da sorprese dolorose. Se vogliamo scongiurare giorni tristi alla Patria, occorre mettersi in condizioni di resistere all'inevitabile urto delle forze austriache di terra e di mare.

Allo stato attuale l'Italia — in Adriatico — è in condizioni di assoluta inferiorità di fronte all'Austria. Sprovvista di basi di operazioni, la nostra squadra adriatica — qualitativamente disadatta alle speciali esigenze di una guerra su quel mare — non potrà disporre che di Venezia, a cui, peraltro, mancano parecchi essenziali requisiti per essere una vera piazza

forte marittima ed un efficiente centro strategico.

L'Austria, invece, dispone di Trieste, Pola, Fiume, Zara, Ragusa, Cattaro.

Questi, a mio credere, sono i veri termini della questione italo-austriaca: il resto è rettorica politica, atta soltanto ad addormentare l'Italia, per poi violentemente svegliarla di sorpresa il giorno in cui le navi austriache tenteranno qualche colpo di mano su Venezia.

Abbandoniamo, quindi, le parole, e facciamo soltanto dei fatti: prepariamoci, cioè, alla guerra, aumentando le unità della squadra adriatica, dando alla gloriosa Venezia i mezzi atti e a difenderla e a garantirla, completando la difesa della frontiera orientale. È su questa piattaforma che Stampa e Parlamento dovranno incontrarsi per spingere il Governo a provvedere in tempo utile alla nostra preparazione militare.

Occorrono armi e non parole. Queste ultime ci portarono fatalmente a Lissa!

FEDERIGO DI PALMA
Deputato al Parlamento

I. Per dare a questa domanda risposta sicura, mi occorrerebbe avere a mia disposizione ben altri elementi che quelli offerti dalla lettura dei giornali. La mia, quindi, non è una opinione ma una ipotesi. Fatta questa riserva, incomincio dal notare: 1° che la presente scarlattina irredentista è stata promossa e fomentata dal governo, dalla stampa governativa, dalla Dante Alighieri — organizzazione che ha mobilitati i *Corda Fratres* per sollevare le agitazioni universitarie e si è servita delle sue fortissime influenze nei partiti democratici per scritturarli a servizio della politica ufficiale: poi sono venuti, armati di penne e di parole, i letterati e i poeti a rappresentar la parte d'interpreti del sentimento nazionale; 2° che il furore irredentista e i correlativi amori francesi si sono manifestati acutissimi precisamente in quegli stessi gruppi politici, che vollero e sostennero la Triplice Alleanza, perseguitarono gli irredentisti levarono al cielo Francesco Crispi proclamante la teoria che Trento e Trieste sono " zone grigie " a cui l'Italia deve per amor della pace rinunziare, spasimavano fino a tre anni fa di sviscerato amore per l'Austria e di odio eterno per la Francia. Da queste

circostanze, che nessun osservatore spassionato vorrà mettere in dubbio, si avrebbe ragione di indurre che nella presente scalmanata irredentista le sentimentalità nazionali dei grilli canterini, degli studenti universitari desiderosi di vacanze, e degli intelligentissimi democraticoni sono la bandiera destinata a coprire il contrabbando governativo, e che la sorte degli Italiani di Trento e di Trieste è l'ultima delle preoccupazioni di coloro che tengono nelle alte sfere ufficiali le fila del movimento irredentista. Ciò posto, la nostra politica ufficiale si può spiegare in due modi: 1° il governo pensa di adoperare l'irredentismo come una leva per ottenere dalla Camera un aumento di spese militari, facendo credere al pericolo di una guerra con l'Austria, per la quale quasi tutti i democratici e repubblicani — massoni e irredentisti — voterebbero i piú larghi sussidi: ottenuti i fondi, si moltiplicherebbero i generali e gli ammiragli e la guerra non si farebbe più; 2° L'Austria e l'Italia si contendono l'Albania; e poichè la opinione pubblica a una questione come quella dell'Albania non saprebbe interessarsi, il governo cerca di scatenarla contro l'Austria per la via dell'irredentismo. Le due ipotesi

non si escludono. È probabile che fino al convegno di Abazia prevalesse nelle nostre sfere ufficiali il secondo motivo; dopo il convegno, accordatesi le due parti a rispettare in Albania lo *statu quo* — ed era interesse di entrambe il farlo, perchè l'Italia non è pronta ad una guerra e l'Austria ha in casa troppe difficoltà da fronteggiare — è rimasto in piedi il solo primo motivo. Così si spiegherebbe anche il tono recentemente mutato dai giornali ufficiosi e bene informati, che un anno fa volevano pugnare intrepidi, oggi rimandano la guerra a migliore stagione e intanto chiedono quattrini.

II. Una guerra con l'Austria, provocata da noi, sarebbe una delittuosa follia. Se perdessimo perderemmo tutto. Se vincessimo non vinceremmo nulla: Trieste ci sarebbe contesa vittoriosamente dalla Germania, con danno immenso nostro, che vedremmo l'Adriatico invaso da una nazione vorace e prepotente, come la tedesca, ben più pericolosa del mosaico etnografico austriaco; l'Albania o rimarrebbe turca — e per noi sarebbe lo stesso che ora, o diventerebbe autonoma — e per noi sarebbe quasi lo stesso, o sarebbe occupata da noi e sarebbe per noi causa di diffi-

coltà gravissime, come furono per l'Austria la Bosnia e l'Erzegovina. Potremmo nelle migliori ipotesi occupare il Trentino: ma varrebbe la pena esporci per così poco al pericolo di una sconfitta disastrosa e in tutti i casi alla formidabile crisi economica di una guerra? Degli Italiani soggetti all'Austria noi abbiamo il dovere di secondare l'opera per la difesa della nazionalità, e perchè questa difesa è giusta, e perchè sarebbe nostro grave danno abbandonare quelle posizioni ai tedeschi e agli slavi, chiudendoci del tutto le porte dell'avvenire. Ma la via migliore per aiutare gl'Italiani soggetti all'Austria, non è il nostro irredentismo insensato, che irrita l'Austria senza indebolirla, la spinge alle repressioni contro i nostri connazionali, rafforza la influenza tedesca nell'impero austro-ungarico, come se la Germania non fosse già forte abbastanza. La politica più rispondente ai nostri interessi e sentimenti nazionali è una politica di pace e di lealtà assoluta, la quale faccia comprendere all'Austria che il rispettare i sentimenti e gl'interessi nazionali degl'Italiani a lei soggetti non creerebbe nessun pericolo prossimo alla compagine territoriale dell'Impero, eliminerebbe per lei una causa di dif-

ficoltà interne, renderebbe più cordiali i suoi rapporti con noi. E a sostegno della nostra politica avremmo nell'Impero austro-ungarico l'opera dei partiti democratici e specialmente del partito socialista, dal cui sviluppo risulterà o prima o poi in Austria — quando influenze esterne artificiali non vengano a sviare la naturale evoluzione — una federazione di nazionalità autonome. Che cosa di meglio potrebbe l'Italia desiderare?

G. SALVEMINI
professore all'Università di Messina.

I. I nostri rapporti con l'Austria sono quelli che devono essere e non li creiamo nè li sviluppiamo noi. La monarchia austriaca, per tutte le convergenze della sua politica estera e anche per tutte le dissonanze della sua politica interna, è *fatalmente* destinata a far la guerra all'Italia: duplice guerra, interna nell'Impero contro gl' Italiani delle cinque provincie ed esterna contro i nostri diritti adriatici. È bene che questi rapporti, nell'ora presente, non siano nè idillici nè arcadici: ridanno all'Italia la coscienza della sua nazionalità, schiarano agli intelletti le vie, i metodi, l'uso dei mezzi per scongiurare disastri ine-

vitabili e sorprese immancabili, liquidano per sempre, nello stesso tempo, quell'irredentismo balordo e ciarlone che riempì di chiacchiere piú d'una stagione della vita politica italiana e quella vile schiavitù all'alleata che fu gran causa della nostra criminale apatìa diplomatica nei Balcani e della scarsità di vantaggi saputi trarre dalla Triplice, che pure è voluta da qualcuno che non è che l'ultimo tenentino dell'esercito prussiano. Inoltre i gesti ostili quasi quotidiani e gli armamenti terrestri e navali dell'Austria, è da sperare che mettano una volta per sempre alla berlina la contradizione fra il concetto di grande nazione e il rifiuto opposto all'aumento delle spese militari. E che sopprimano questo equivoco ignobile e funesto. I socialisti scissi, divisi, lupi e volpi l'uno contro l'altro, dichiarano di ritrovare la loro unità negativa di fronte alle minaccie delle spese che hanno battezzate, così antisocialmente e industrialmente, per improduttive. Sarà vero o no, si vedrà. Sarebbe però meglio vedere e presto, con qualche segno visibile, il desiderio comune a tutti i partiti liberali di stabilire al di sopra di ogni dissidio, di ogni rancore di fazione o di parte, un'armonia nel volere a

patia fra l'Italia e i fratelli non redenti. Non è più possibile ora preparare la guerra quando un determinato conflitto sta per scoppiare; bisogna essere normalmente in condizione di difendere i proprii diritti e i proprii interessi, quando anche improvvisamente siano minacciati. " Bisogna, come dice il Presidente Roosevelt, aver ragione, ma tener pronto anche un nodoso bastone per farla valere „.

A tale proposito, io direi ai socialisti: " I veri militaristi siete voi che, imponendo al paese la debolezza militare, preparate, colla dura esperienza delle umiliazioni, gli elementi di una reazione militarista „. E ai conservatori vorrei dire: " I veri antimilitaristi siete stati voi che, confondendo la difesa degli individui sospettati col decoro delle istituzioni insospettabili, avete resa difficile in tutte le amministrazioni dello Stato l'indagine e la punizione degli abusi, e la scoperta e la eliminazione degli sperperi, e così avete contribuito a render tiepidi per le spese militari anche quelli che più riconoscono la necessità che lo Stato sia forte e che fortemente ispirata sia la politica estera „.

Enrico Catellani
professore all'Università di Padova.

INDICE

I.

Una gita nell' Eritrea.

I....... — Variazioni sopra un vecchio tema . . . . Pag. 5
II ...... — Massaua . . . . „ 35
III..... — Asmara. . . . . „ 57
IV..... — La festa del Mascàl . . . . „ 85
V...... — Verso Cheren. . . . . „ 102
VI..... — La leggenda della regina Makedà „ 125
VII... — Cheren . . . . „ 149
VIII.. — Navigando verso Assàb . . . „ 183
IX..... — Assàb . . . . „ 193
X...... — Dopo il Congresso. . . . . „ 223

II.

Ricordi dell' Italia irredenta.

XI.... — A Trieste . . . . Pag. 241
XII.... — Nell' Istria e nella Dalmazia . „ 259

XIII... — Il nostro compito . . . . Pag. 229
XIV... — Gl'insegnamenti della Germania . . . . » 303

Appendice.

Inchiesta su i rapporti tra l'Italia e l'Austria.

XV..... — Risposte all'inchiesta (prima serie) . . . . Pag. 331
XVI.... — Risposte all'inchiesta (seconda serie). . . . . » 359
XVII. — Risposte all'inchiesta (terza serie). . . . . » 395